

## Bilanci e buoni propositi

di Piergiorgio Cupidi

Bilanci come base di partenza per le cose da fare in futuro, un futuro che potrebbe essere già oggi.

Il bilancio 2017 della nostra associazione è stato senz'altro positivo poiché l'anno appena concluso è stato costellato da una nutrita serie di eventi. Questi sono stati il frutto dell'impegno e della capacità di alcuni volenterosi e della fondamentale partecipazione di amici e sostenitori che con il loro supporto economico hanno fatto sì che Canino 2008, periodico dell'Associazione, potesse andare regolarmente in stampa ogni trimestre. L'uscita del giornale e gli apprezzamenti raccolti sono motivo di soddisfazione per tutti noi e un mezzo per fare conoscere Canino e quanto di bello e di buono può offrire ai visitatori. Purtroppo è inutile nascondere anche un poco di amarezza che si manifesta quando esaminiamo il nostro bilancio economico. Non abbiamo debiti, e questo significa già molto, ma nemmeno abbiamo denari in cassa; questa realtà condiziona pure la stampa del nostro giornale che questa volta è uscito con qualche ritardo. Siamo tuttavia fiduciosi che molti dei lettori che da tredici anni leggono Canino 2008 si ricordino, *una tantum*, di versare un loro contributo, magari piccolo ma importante. Gli eventi del 2017 sono stati organizzati quasi tutti a costo zero, ma la buona volontà e l'impegno di poche persone a volte non sono sufficienti, quindi.... attendiamo il riscontro al nostro invito.

Recentemente, nel commentare gli eventi organizzati l'anno passato e discutendo sulla programmazione per il 2018 e sul notevole, prevedibile sforzo richiesto per alcune manifestazioni che avremmo intenzione di organizzare, ci siamo domandati se le nostre sole forze siano sufficienti. E' nei nostri progetti prevedere convegni e mandare in stampa libri che riguardano la storia di Canino, con lo scopo, ambizioso, di smuovere questa generale atmosfera pigra, sonnolenta, indifferente, anche menefreghista, piuttosto diffusa. Al di là dei dubbi, legittimi, l'indicazione unanime dei componenti del Comitato Direttivo è stata di andare avanti, provando a coinvolgere l'Amministrazione Cittadina e le altre associazioni caninesi. Oggi la nostra sede funge da unico punto di informazione turistica di Canino; ci arrangiamo distribuendo materiale promozionale di varia provenienza, non esistendo la disponibilità di materiale turistico "ufficiale". La guida finora distribuita gratuitamente da noi e, talvolta, anche dal Sindaco, è "Canino Museo a cielo aperto di Luciano Bonaparte", volume edito anni fa dalla nostra associazione ed ora esaurito: rivolgiamo perciò un invito a enti o privati affinché contribuiscano alla ristampa del libro. Passando ai buoni propositi, vogliamo iniziare ricordando alcuni punti dell'intervista al Sindaco Novelli (Canino 2008, marzo 2017) in cui avevamo fatto delle segnalazioni (segue a pag. 2)

## RITRATTO DI ALEXANDRINE BONAPARTE CON IL FIGLIO CARLO LUCIANO

di Fernando Mazzocca

Il confronto con altri due ritratti a mezzo busto di Alexandrine de Bleschamp, rispettivamente conservati al Museo Napoleonico di Roma e al Musée Napoléonienne di Ajaccio consente di assegnare questo straordinario ritratto di famiglia ambientato a François-Xavier Fabre (Monpellier 1766-1837). Il pittore era molto apprezzato da Luciano Bonaparte che si era fatto rappresentare nel 1808 sullo sfondo della sua campagna della Ruffinella, vicino a Frascati, in quello che rimane certamente il suo più bel ritratto.

Molto esigente con i pittori che lavorarono per lui, Luciano, certamente il più colto e sensibile dei fratelli Bonaparte, voleva che la sua amatissima seconda moglie fosse ritratta all'altezza dell'immagine che egli stesso se ne era fatta, per cui sappiamo che entrò in conflitto con pittori del rango di David e di Ingres, di cui sembra che avesse addirittura distrutto un ritratto che non gli era piaciuto. Del resto per sposarla aveva rinunciato ad un trono, rompendo definitivamente con il fratello che aveva progettato per lui un matrimonio reale con l'infanta di Spagna Maria Luisa diventata regina d'Etruria.

Rimasto vedovo nel 1800 di Christine Boyer, figlia di un locandiere provenzale da cui aveva avuto due bambine, si era voluto unire segretamente nel 1803 ad Alexandrine, a sua volta vedova di un agente di cambio, Hippolyte Joubertson, dalla quale avrà ben dieci figli. Un'unione quindi assolutamente d'amore e davvero ben riuscita.

Il primogenito Carlo Luciano compare nel dipinto (olio su tela, cm. 90 x 72) fermato in una



posa elegantissima ed affettuosa, al braccio della madre, costituendo con la sua presenza un prezioso elemento per avanzare una attendibile cronologia del nostro dipinto. Essendo infatti nato a Parigi nel 1803, qui mostra di avere circa otto o nove anni ed allora potremmo ipotizzare una data di esecuzione dell'opera tra il 1811 e il 1812.

(segue a pag. 2)

## Anatole Demidoff nipote di Napoleone, mecenate e testimone della sua epoca

di Céline Calendini

*E' con grande piacere che Canino 2008 dà il benvenuto a M.me Céline Calendini, per averci inviato questo appassionante articolo che, come in un feuilleton ottocentesco, intreccia la storia dei Bonaparte con quella dello zar di Russia, dell'imperatore di Francia, del granduca di Toscana. Formatosi agli studi di letteratura e storia dell'arte all'Università di Parigi IV-Sorbona, esercita la funzione di assistente scientifico nell'ambito della Direzione del Patrimonio della Città di Bastia (Corsica). Allo stesso tempo la sua manifesta predilezione per la lingua e la cultura russa l'hanno portata a interessarsi ai legami che possono avvicinare l'isola della Corsica con l'immenso territorio della Russia. E' in questo quadro che ella ha svolto delle attività di ricerca sulla personalità del mecenate Anatole Demidoff (1813-1870) e del generale Charles-André Pozzo di Borgo (1764-1842). Ci auguriamo che questo sia l'inizio di una collaborazione anche con altri personaggi della cultura della Corsica con cui siamo in contatto. Un ringraziamento va a Béatrice Nouvel De La Flèche dell'Associazione Culturale Luciano Bonaparte e collaboratrice di questo giornale che si è occupata della traduzione dal francese dello scritto.*

Nell'Europa in piena effervescenza della prima metà del XIX secolo, emerge la figura del principe Demidoff con la sua forte personalità. Tra Russia e Occidente, egli si muove in mezzo agli sconvolgimenti del Vecchio Continente, attingendo nelle due tradizioni. Prima, nipote acquisito di Napoleone poi, grande industriale e mecenate, ci porta sopra un terreno fertile che ha conosciuto le Rivoluzioni, il trionfo dei movimenti romantici, i progressi politici e sociali del principio di questo secolo. Affascinato da Napoleone, il principe Demidoff contribuisce vivamente all'edificazione del mito napoleonico. Fedele al motto della sua famiglia "Acta non verba" (in russo Delami ne slovami) s'impegna a servire la leggenda dell'Imperatore. Si possono scoprire i forti legami che

egli strinse durante tutta la sua vita con la famiglia Bonaparte, nell'ambito del mecenatismo e dell'arte. Questi ultimi spiegano la presenza discreta ma reale, di Demidoff in Corsica.

**Una ricchezza di famiglia costruita su più generazioni.** La ricchezza della famiglia Demidoff nasce nella città industriale di Nijni Tagil (nell'Oblast di Sverdlosk), ai piedi dei monti dell'Ural. È grazie allo sfruttamento dei giacimenti di minerali, che le generazioni successive di questa famiglia hanno potuto costruire, decennio dopo decennio, una potenza industriale che permette loro di collocarsi in primo piano delle ricchezze in Russia e in Europa occidentale. Fin dalla prima metà del XVIII (segue a pag. 5)

# Bilanci e buoni propositi

(dalla prima pagina)

riguardanti il decoro urbano del paese. Con soddisfazione rileviamo che, dopo anni di fermo, le lancette dell'orologio della torre hanno ripreso il loro cammino e i tradizionali rintocchi delle ore ci accompagnano nuovamente durante la giornata. Allo stesso modo ci auguriamo di vedere presto risolte alcune carenze che avevamo rilevato: il pannello pubblicitario con la pianta di Canino, situato all'altezza della pineta comunale, continua a mancare di alcune formelle, la cura e la pulizia del verde pubblico dovrebbero essere migliorate, il comportamento degli automobilisti inerente il rispetto della segnaletica dei parcheggi e degli spazi riservati ai pedoni dovrebbe essere meglio controllato. Da rilevare che la Biblioteca Comunale (con annesso Archivio Storico), che dovrebbe essere il fulcro

delle attività culturali locali, è chiusa da diversi mesi: quando avverrà la sostituzione del precedente incaricato, andato in pensione? Ancora sui buoni propositi per il nuovo anno ne segnaliamo qualcuno che probabilmente sarà oggetto di nostre iniziative. Cominciamo dalla situazione dell'ormai quasi leggendario progetto delle Terme di Musignano per conoscere dall'Amministrazione Comunale, magari con un incontro pubblico, un aggiornamento del progetto, così come vogliamo resuscitare dalla dimenticanza generale le antiche terme romane delle Cento Camere, patrimonio che anziché essere tutelato e valorizzato è lasciato colpevolmente dalle istituzioni nell'abbandono. Aggiungiamo all'elenco delle iniziative pure un convegno finalizzato al recupero dell'antica Ferriera, risalente al Ducato di Castro (XVI secolo), e alla conoscenza

della stupefacente grotta dell'Infernaccio, sconosciuta a molti. Ricordiamo poi all'Amministrazione Comunale che il 2018 è anno di anniversari: 110 anni fa Luciano Bonaparte giungeva a Canino, 550 anni fa (29 febbraio 1468) Alessandro Farnese, che poi diverrà Papa Paolo III, nasceva a Canino. Come si vede il programma delle intenzioni si presenta nutrito e la nostra Associazione è in prima fila per fornire il suo contributo a iniziative che concorrano allo sviluppo della nostra comunità.

Per ultimo ci piace segnalare che l'anno passato lo stemma comunale, grazie anche all'impegno di questo giornale, è stato ripristinato nella sua versione ufficiale, così il nostro cane ha ripreso a correre, ci auguriamo, verso un futuro positivo, di benessere per Canino.

## RITRATTO DI ALEXANDRINE BONAPARTE CON IL FIGLIO CARLO LUCIANO

(dalla prima pagina)

La bellezza e il fascino, universalmente apprezzati, di Alexandrine avevano già attirato l'attenzione di Canova che l'aveva ritratta dal vero nel 1808, come documentano il modello in gesso conservato a Possagno e il marmo in collezione privata; per poi progettare sempre nel 1808 di rappresentarla come la musa Tersicore. Questa ambiziosa commissione non giunse però a conclusione, perché la statua verrà poi realizzata tra il 1810 e il 1812 per Giovanni Battista Sommariva.

I volti di Luciano e di Alexandrine saranno poi fissati, diversi anni dopo, nel 1818 in due busti realizzati dal brillante seguace di Canova Raimondo Trentanove.

La fisionomia della donna vi appare però ormai appesantita, offuscando quella bellezza con cui l'avevano resa appunto Canova e Fabre, come nello stesso giro di anni anche Jean-Baptiste Wicar che fu per molto tempo legato a Luciano e alla sua famiglia, come dimostrano i dipinti e i bellissimi disegni, conservati tra il Musée di Lille, il Museo Napoleonico di Roma e l'Accademia di Belle Arti di Perugia, dove compaiono sia i due sposi che i figli.

Tra tutte le immagini che ci sono rimaste di una donna che più che bella doveva essere stata affascinante, anche per il suo spirito di indipendenza, la sua sensibilità e la sua cultura, questa è certamente la più riuscita, anche perché sembra condensare la storia dell'effigiata, fermando con affetto e introspezione psicologica i tratti della



Foto: Musée Napoléonienne di Ajaccio

madre e del figlio che, ripreso nell'atto di scendere i gradini, sembra voler venire verso di noi per coinvolgerci nella magia di quel momento.

Come nella pagina di un romanzo, le due figure sono state rappresentate sullo sfondo della smagliante natura di una delle residenze laziali della famiglia Bonaparte, forse Canino o Musignano.

La riuscita tipologia del ritratto ambientato in uno spazio naturale, vero o idealizzato, si ritrova altre volte in Fabre, con risultati più vicini a questo, nel *Ritratto postumo della marchesa Fanny Grimaldi* del 1804 (New York, Galleria Feigen), in particolare nel *Ritratto della contessa Skotnicka* del 1807 (Cracovia, Museo Nazionale), dove il rapporto tra la figura e lo sfondo è molto simile, nel citato ritratto di Luciano del 1808, ed infine nel supposto *Ritratto dell'intendente Delanoy* del 1809, dove la figura, alle cui spalle appare una veduta di Firenze, sta accanto ad un vaso con una pianta fiorita, dalla foggia molto simile a quella del vaso che, collocato sulla balaustra alla destra di Alexandrine, chiude la composizione.

Mentre la straordinaria sensibilità con cui è stato reso lo sfondo rimanda ai numerosi e bellissimi studi di paesaggio che hanno caratterizzato la sperimentazione pittorica di Fabre.

Ringraziamo l'Arch. Tommaso Dore, amico e collaboratore di Canino 2008, che ci ha inviato l'interessante articolo del Prof. Fernando Mazzocca.

## I Napoleonidi: Carlo Giuseppe Bonaparte

Tra gli innumerevoli napoleonidi sparsi tra l'Europa e l'America occupa sicuramente un posto di rilievo Carlo Giuseppe Bonaparte, nato il 9 giugno 1851 a Baltimora. Egli era il secondogenito di Girolamo Napoleone Bonaparte e di Susan May, perciò pronipote di Napoleone. Carlo Giuseppe, nato e cresciuto negli Stati Uniti, si dedicò agli studi in legge, laureandosi all'Università di Harvard e successivamente all'Istituto Superiore di Giurisprudenza, del quale in seguito diverrà supervisore. Esercì la professione di avvocato a Baltimora e divenne esponente di rilievo, a livello nazionale, del movimento riformatore. Nel 1875 sposò Ellen Channing Day (1852 - 1924), figlia del procuratore Thomas Mills Day; dal loro matrimonio non nacquero figli. Egli si dedicò alla vita politica, divenendo membro del Consiglio dei Commissari per gli Indiani d'America dal 1902 al 1904, presidente della Lega per la riforma del



Servizio Civile Nazionale nello stesso anno e quindi fiduciario dell'Università Cattolica degli Stati Uniti d'America. Fu membro del governo degli Stati Uniti d'America sotto la presidenza di Theodore Roosevelt, prima come ministro della Marina e poi come Ministro della Giustizia. Fu molto attivo nel perseguire le imprese che occupavano posizioni dominanti sul mercato e si deve a lui l'azione che interruppe il monopolio del tabacco. Fu tra i fondatori della Lega municipale nazionale, della quale fu presidente dal 1903 al 1910. Soprattutto è ricordato nella storia degli Stati Uniti per avere fondato nel 1908 il BOI (*Bureau of Investigation*) divenuto poi famoso come FBI.

Carlo Giuseppe Bonaparte morì nel 1921 a causa della malattia nota come "corea di Sydenham", denominata anche corea reumatica o ballo di San Vito. La sua salma fu tumulata al Loudon Park Cemetery di Baltimora.

# CANINO: un territorio da (ri)scoprire

## LE TERME DELLE CENTO CAMERE

*Per i Caninesi parlare delle Cento Camere è come parlare della Valle dei Templi Perduti o del Segreto del Faraone, dell'Arca di Noè o della Piramide Perduta. [...] Le Cento Camere, ovvero quello che rimane delle Terme Apollinari, esistono da duemila anni e più, se si considera che prima delle terme romane c'erano quelle etrusche. (Francesco Menghini)*

Alla distanza lineare di 3 miglia circa da Canino verso il Sud-Ovest da un'angusta pianura situata tra il pendio di due macchiose colline di terra calcarea, e precisamente dal fondo del comodo e vago Bagno del Signor Senatore Luciano Bonaparte sgorga in più luoghi un gran volume di acqua termale. Ora due cose sono da provarsi, che li Bagni Etruschi siano quelli che si trovano alla distanza lineare di circa 100 passi geometrici da detto Bagno ad una elevazione maggiore di 60 in 70 palmi; che l'acqua termale dell'attuale Bagno abbia servito una volta ai detti celebri Bagni Etruschi. In ordine alla prima questione io so che gli Antiquarij non vanno tra loro d'accordo nel fissare il luogo di que' Bagni di cui parla Tibullo nella Elegia al libro III in questi due versi

*Vos (secondo altri nos) tenet etruscis manat quae fontibus unda,  
Unda sbu aestivum non adeunda Canem*

Ma se si rifletta alla varietà, alla proprietà, al comodo ed all'estensione di questi Bagni chiaramente si rileverà che i medesimi sono appunto quelli di cui parla Tibullo nel citato passo. Ivi si trovano molte stanze e nicchie in cui si godeva del caldo vapore dell'acqua condottata con artificio mirabile, serbatoj di buon garbo più o meno profondi per bagnarsi semplicemente, o per notarvi a talento, tutti muniti di scalini ne' quattro cantoni, impellicciati da per tutto or di marmo di Carrara, e or di marmo grossolanamente brecciato; vi si scoprono immensi ricettacoli con entrate diverse per la moltitudine, talmente che un siffatto locale poteva bastare ad un tempo stesso a 600 e più persone con qualche decenza del Sesso: dal mezzo de' bagni a vapore sorge un elegante Tempietto di figura rotonda con serbatojo nel mezzo e nicchie a vapore piantate sul marciapiede che lo gira interiormente: vi si sono trovati pur quattro vasi a doppio cono troncato ed opposto per le lustrazioni, tre di lava basaltina, ed uno di travertino Caninese: accanto a questo Tempietto si è scavata una statua di marmo creduta dagli Statuarj, ed un piedistallo [...]. Il pregio di questi Bagni si rileverà assai meglio allorché se ne inciderà la pianta con i necessarij spaccati, essendo la medesima già stata disegnata con tutta diligenza ed esattezza da Mr. Dedeban Architetto pensionato dell'Accademia di Francia, di cui hanno fatto più volte onorevole menzione i pubblici fogli di Parigi. Un'altra osservazione importante da farsi al nostro proposito si è, che Tibullo riprova l'uso de' bagni termali nel tempo della Canicola, non già perché anche in siffatto tempo non sogliano prescrivere i bagni caldi per certe malattie, ma piuttosto perché doveano essere situati in luogo di aria malsicura: or tali appunto sono questi, poichè sotto ai medesimi stagnano le acque in molte rubbie di paese chiamato il canuccietto. Sembra per tanto potersi quindi concludere che questi e non altri sono gli antichi celebri Bagni Etruschi, in appresso non più rammentati dagli Storici a cagione forse che vi mancò l'acqua o improvvisamente per qualche terremoto, o perchè essendo un'acqua che tartarizza, chiusosi l'esito, se n'è formato un altro sotto il primo livello, e che parmi appunto essere quello dell'attuale Bagno del Sig. Senatore Luciano Bonaparte [...].

*Così scriveva nel 1810 il Prof. Bartolomeo Gandolfi "De' chierici regolari delle scuole pie, pubblico professore di fisica sperimentale nella Sapienza Romana" nel libretto inerente lo studio delle acque presenti alle antiche terme di Musignano e commissionatogli da Alexandrina, consorte di Luciano Bonaparte.*

## LA FERRIERA

E' il monumento di archeologia industriale più importante di Canino.. Bisogna far risalire l'impianto del forno fusorio al periodo del Ducato di Castro (1537-1649), e di ciò ne fa cenno Benedetto Zucchi nella sua nota "Informatone...". Attorno al 1672 fu ricostruito, per conto della Camera Apostolica, dagli allora affittuari dello Stato di Castro Pier Filippo e Giuseppe Nerli.

Il forno fusorio di Canino traeva l'energia idraulica necessaria al suo funzionamento dalla cascata del "Pellico", che assicurava una forza stimata in circa 50 cavalli vapore. Il minerale da fondere proveniva soprattutto dalle miniere dell'isola d'Elba, e trasportato per via mare fino ai porti di Palo, Montalto e Tarquinia, veniva poi fatto proseguire a dorso di mulo verso Canino.

Per l'industria siderurgica pontificia il forno fusorio di Canino aveva un'importanza strategica, infatti insieme all'impianto di Bracciano erano gli unici a produrre la ghisa che alimentava le diverse "ferriere" dello Stato. Il "forno" di Canino era molto importante anche per l'economia del paese e del circondario; attorno ad esso lavoravano molte persone, stimate in circa 200 unità: dagli operai dell'altoforno, a quelli che si occupavano del taglio delle macchie e preparavano le "carbonaie", da coloro che trasportavano il minerale ferroso dai porti sulla costa all'impianto, agli altri che trasportavano la ghisa verso le ferriere di Viterbo, Vetralla, Sutri, Ronciglione.

Una vasta attività produttiva si era organizzata attorno a questo complesso industriale, che conservò la sua vitalità fino alla prima metà dell'800, dopo di che iniziò una inesorabile decadenza. [...] Il complesso oggi esistente corrisponde assai bene alla



pianta del 1770, e testimonia come a Canino sia sopravvissuto un intero complesso industriale settecentesco, con chiesa, magazzini e case per i lavoratori. Le principali differenze rispetto alla pianta del 1770 sono l'esistenza di un forno di pre-arrostimento in più ed il fatto che il magazzino della ghisa è pressoché sparito, molto probabilmente a causa dell'erosione delle sponde del torrente Timone. Un'altra variante è l'aggiunta, in epoca imprecisata, di una condotta forzata in ferro che azionava la turbina di un frantoio, installata dopo la fine produttiva dell'altoforno. [...].

L'intero complesso fu acquistato da Luciano Bonaparte nel 1808, in quanto parte integrante delle proprietà cedutegli dalla Camera Apostolica. L'impianto, ereditato da Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, fu da questi venduto insieme alle altre proprietà alla famiglia Torlonia nel 1853. Oggi le strutture sono molto rovinate e in molti punti coperti da una fitta vegetazione; quasi tutti i tetti sono crollati, anche se le opere murarie non sembrano correre immediati pericoli.

*(Brano tratto da "Notizie storiche su Canino" di Anzio Risi)*

## L'INFERNACCIO

Il termine Tuscia indicava, nel tardo impero romano e nell'alto medioevo, la vasta regione tirrenica a Nord di Roma, già chiamata Etruria, che comprendeva parte della Toscana, parte dell'Umbria e dell'Alto Lazio, quest'ultimo definito Tuscia Romana. Oggi il termine Tuscia indica il territorio della provincia di Viterbo, ma comprende geograficamente anche la parte settentrionale della provincia di Roma.

La piastra travertinoso di Canino è il banco di travertino meridionale più grande del Lazio, con un'estensione di circa 60 chilometri quadrati. Il bordo del banco costeggia per 10 km la riva orientale del Fiume Fiora, che scorre da Nord verso Sud; a Est i travertini si spingono fino alle propaggini del piccolo rilievo calcareo di Monte Canino, mentre a Sud terminano poco prima di raggiungere le sponde di Fosso Timone.

All'interno di questa placca sono note 11 grotte scavate nei travertini: la Grotta Misa (sviluppo 119 m), la Grotta del Lago (sviluppo 55 m), la Grotta Adibita a Stalla (sviluppo 58 m) e altre 6 cavità più piccole situate lungo la scarpata di travertino che costeggia il Fiume Fiora nella zona di Vulci; proseguendo verso Sud fino al vertice meridionale dell'affioramento del banco di travertino si trova la Grotta di Ponte Sodo (sviluppo 80 m). La Grotta di Ponte Sodo inghiotte le acque del Fosso Timone, torrente perenne alimentato da un bacino molto esteso; dopo un percorso sotterraneo di soli 200 m il torrente ricompare attraverso una condotta percorribile per una ventina di metri (Risorgenza di Fosso Timone), per confluire nel Fiume Fiora poco più avanti. L'interno della grotta è spettacolare e la sua ampiezza e maestosità non hanno nulla da invidiare a siti più famosi. Fantastico è lo spettacolo che si gode quando i raggi del sole illuminano la cascata all'ingresso della grotta evidenziando lo scintillio dell'acqua che poi prosegue in basso fino a scomparire nel cunicolo sotterraneo. Altra sorpresa si ha quando, alzando gli occhi sulla volta, si scopre la presenza di una nutritissima colonia di pipistrelli lì dimoranti.



## CASTELLARDO

[...] ..precisamente l'anno 1530 avvenne per opera dei Caninesi la distruzione



di Castellardo o Castel Araldo. Nessun documento storico abbiamo potuto rinvenire che faccia un po' di luce su questo fatto ed indichi le ragioni per cui i Caninesi fossero spinti a tal eccesso. Sappiamo solamente, da quanto narra lo Zucchi, che Castellardo appartenne per alcun tempo a certi signori orvietani, e che Canino per averlo saccheggiato, distrutto il castello e depredate la chiesa, venne interdetto

e condannato ad una multa, da cui, per interposizione del vescovo di Castro, fu di poi assolto mercè indulgenza pontificia. Forse il ricco territorio di Castellardo, le inevitabili rivalità fra gli abitanti di due castelli tanto vicini, le frequenti rapine, e come vuole ancora la tradizione, le crudeli rappresaglie e gli attentati contro le donne caninesi perpetrati da quei di Castellardo, possono essere stati causa non estranea acciocché il piccolo castello dovesse sparire per opera del più forte.

*(Brano tratto da "Le memorie storiche di Canino" di Gismondo Galli)*

La storia recente ci dice che le rovine di Castellardo siano una testimonianza della presenza dei longobardi nel territorio della maremma castrense. Il nome del castello deriverebbe dal francese "chatelard" e la prima volta che se ne ha notizia è in un documento del 1175, nel quale i feudatari vengono citati come Lombardi. Nel medioevo la rocca occupava una posizione di rilievo in quanto controllava la strada che permetteva di arrivare a Roma senza dover attraversare le zone paludose che si estendevano fino al mare. Gli scavi compiuti dal Gruppo Archeologico Romano consentono oggi di osservare quanto rimane del castello e delle sue mura composte da due cinte di blocchi di tufo. Il mastio centrale, in alto, all'interno della prima cinta, dominava il territorio e le vie di comunicazione mentre la seconda cinta, esterna, proteggeva l'abitato che si trovava ai piedi del mastio.

Ogni rifiuto del linguaggio è una morte - Roland Barther, *Mitologia*.

**Fréno**, sostantivo maschile (da pronunciare *fregnio*) da **frégna** (da pronunciare *fregnia*, sostantivo femminile, voce che può indicare qualsiasi cosa, concreta o astratta, e volgarmente sesso femminile); ha il significato generico di cosa, coso, oggetto o persona non definibili altrimenti e a esso si ricorre quando non si sa indicarne il nome.

Entrambe le voci nel romanesco.

Purtroppo non siamo riusciti a riscontrarne l'etimo con la certezza dovuta e allora le consideriamo con etimo incerto, offrendo ai lettori elementi di discussione. Pervenga, precisando quanto segue.

Le voci nella loro genericità sembrano essere sinonimi di *cosa* (tipicamente toscano) e *cosa*, dal latino *clausa* (*m*), che nel senso di affare sostituisce la *res*, che spesso i Latini accompagnavano con un aggettivo per meglio definirla (esempio *res publica*, cosa pubblica, quindi lo Stato), ma in questo caso l'etimo è riscontrato.

Può parzialmente venirci in aiuto la voce **fréne** (anche questa nel romanesco, da pronunciare *fregnie*), sostantivo plurale femminile significante condizione di nervosismo e d'irritazione, sciocchezze, riconducibili al latino (cfr. *Dizionario Romanesco*, di Fernando Ravaro, Newton Compton editori, Roma, 1994) *phrenesis* o *phrenitis*, frenesia, delirio, furore, riconducibili al greco *phrenitis*, a sua volta da *phren* da intendere animo, mente, intelletto, intelligenza, da cui *phrenoplèktos*, da intendere mentecatto, insano e, in estensione, il nostro **fregnone**, stupidone, sempliciotto, ingenuo.

Speriamo così di aver offerto ai lettori occasione d'indagine e di analisi, restando comunque irrisolta l'estensione di *phren* da cosa generica o persona (comunque fornita di mente o intelletto) e più ancora nell'accezione particolare di vulva, nel caso della voce al femminile.

Onestamente non siamo riusciti a comprendere in proposito quanto afferma Giacomo Devoto nel *Dizionario Della Lingua Italiana* (Le Monnier, Firenze, 1971) "sf.; volg. Romanesco 1. vulva; 2. fig. cosa di poco conto, seccatura; aver le fregne, essere di cattivo umore [incr. di fregare e pregnal]". D'altro canto per entrambi le voci, prese qui in esame, nel *Grande Dizionario Della Lingua Italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, l'etimo è detto "incerto".

Di poco aiuto è stato anche il *Dizionario Etimologico Italiano*, a cura di Carlo Battisti e Giovanni

Alessio (Barbera, Firenze, 1968).

Esaurita la parte strettamente tecnica, passo a raccontare un fatterello che evidenzia come venne usata tempo addietro nel mio paese di nascita (Cellere), in una precisa occasione, la voce in esame, come sostituto di parole non comprensibili e di cui sfugge la denominazione e, quindi, il pronunciarle.

Quando la notizia non era ancora affidata alla televisione o ad altri mezzi di comunicazione di massa, quando il giornale o la rivista, come questa che state leggendo, erano per pochi (per ragioni economiche e d'istruzione), ebbene, un giorno giunse al paese un *cinematografo* ambulante ed affidò al banditore ufficiale, al solito fornito di trombetta, l'annuncio della proiezione nella piazza grande di un film, il cinematografo.

Il banditore, orgoglioso dell'insolito annuncio (ne aveva le tasche piene di *strombettare* e annunciare la vendita di vino nelle *cannellette* o gli avvisi del Comune), si fece consegnare il *fojetto* (dicasi foglietto) con su scritto il testo (prudentemente nascose di essere analfabeta), che si fece oralmente precisare dal committente.

Inizio il giro delle vie e delle piazze, ma già alla prima sortita, dopo il rituale *tu-tu-tu* della trombetta d'ottone si trovò in estrema difficoltà nel dare l'annuncio, poiché si era dimenticato quella benedetta e complicata parola rispondente a cinematografo, ma, come si sa, necessità aguzza l'ingegno e il caro dialetto gli venne in aiuto e così se la cavò: *S' avvisa tutta la popolazione che stasera ne la piazza granne c'è quel fregnobuffo che se move sul telone e poe ric'è (c'è di nuovo) e riciaric'è (c'è di nuovo ancora); pe' vedello bene è mejo por-*

*tasse le siede.*

Affido alla curiosità e all'intelligenza dei lettori il significato dell'annuncio.

Erano i tempi in cui ci si poteva **di(a)lettare**, pur piangendo.

Ah, dimenticavo, la sera della proiezione una vecchietta pose la sua sedia proprio sotto lo schermo per meglio vedere, ma appena comparvero le immagini in movimento con armi e bagagli si spostò brontolando: *sto coso è propio una fregnabuffa, ché più stae vicino e peggio se vede!*

E oggi? Il **fregnobuffo** sul telone è affidato al computer e alla tecnologia con i suoi effetti speciali e la perfetta immagine virtuale si sta sostituendo a quella umana, vivendo di solitudine artefatta, mentre il leone della *MGM* inutilmente ci fa sentire il suo ruggito con la continua riproposta dell'*Ars Gratia Artis*.

E quel banditore? È diventato anche lui un **fregnobuffo** con la sua *THE END*, che è il suo ultimo annuncio non nel suo dialetto, ma in una lingua (veramente per lui sarebbe una **fregnabuffa**), che, di certo, sarà di moda, ma che, di certo, non **di(a)letta**.

**Sciamanna**, aggettivo da valere per ambo i generi: persona disordinata, particolarmente nel vestire. Da cui *sciamannone* (anche nel toscano).

Deriv. dall'italiano *sciamannato*, che non è però part. pass. di *sciamannare*, "trattare senza ordine e riguardi" e come riflessivo "scomposi nelle vesti e nella persona", precisando che è quest'ultimo a essere stato ricavato dal primo. *Sciamannato* è ritenuto composto di *ammannato*, "preparato" col prefisso *sci-* usato con valore negativo, ma questo, probabile derivazione di *ammannito*, "preparato", sembra però attestato solo nel sec. XII e, quindi, non potrebbe spiegare un suo composto come *sciamannato*, attestato solo dopo alcuni secoli, poi c'è anche il problema semantico che *ammannato* vuol dire soprattutto "pronto, disposto a" e quindi *sciamannato* non è proprio il suo contrario. C'è poi un'altra ipotesi, cioè quella di una derivazione di *sciamannare* da un latino parlato *exdama-nuāre*, "sciogliere i covoni", ma pure questa è difficilmente sostenibile sia per ragioni semantiche che cronologiche.

C'è infine l'ipotesi di un'origine giudeo-romanesca (pure questa difficilmente sostenibile per ragioni cronologiche) con riferimento a *sciamannno*, che significa indumento logoro o sguacito, indossato sulle spalle per la protezione dal freddo (tipo scialle o mantello), con derivazione dall'ebraico *siman*, "segno che distingue". Questo era un cenciolino che gli ebrei dovevano portare sul cappello in segno del loro ludibrio e l'imposizione di questo contrassegno, di colore giallo, che in origine era un berretto per gli uomini e uno scialle per le donne, fu sancita nel 1215 con il quarto Concilio Lateranense, tenutosi sotto Innocenzo III, e, avendo più volte cambiato forma, fu più volte lasciato cadere in disuso e poi riprescritto, rimase in vigore sino al 1849, quando, per ordine della Repubblica Romana, fu abolito, e già prima lo era stato durante l'Impero Napoleonico in virtù del decreto 21 messifero, anno sesto (9 luglio 1798) del generale Gouvion Saint-Cyr, con il quale gli Ebrei erano parificati a tutti gli altri cittadini. Purtroppo sarà ripristinato durante il periodo nazista come discriminazione razziale.

A titolo di **di(a)letto** riportiamo il passo del cap. LXVIII del quarto Concilio Lateranense con il quale si motiva la necessità di tale contrassegno, passo che dall'originario latino sarà proposto in traduzione dialettale.

"In nonnullis provinciis a Christianis Juadeos seu Saracenos habitus distinguit diversitas: sed in quibusdam sic quaedam inolevit confusio, ut nulla differentia discernatur. Unde contigit interdum, quod per errorem Christiani Judaeorum seu Saracenorum, et Judaei seu Saraceni Christianorum mulieribus commisceantur. Ne igitur tam damnatae commissionis excessus, per velamentum erroris hujusmodi, excusationis ulterius possint habere diffugium; statuimus ut tales utriusque sexus, in omni Christianorum provincia, et omni tempore, qualita-

te habitus publice ab aliis populis distinguantur" (*Sacrorum Conciliorum etc.*, tom. XXII; Venetiis, 1778; col. 1055).

In traduzione dialettale:

"In certe poste se riesce a capi come se vestono le Giudee e le Saracene" (da considerare al maschile plurale) "ma in qualch'altro posto ciè cresciuta tanta confusione che nun je se fa più a capi la differenza. Così te capita che ogni tanto ste Giudee e ste Saracene se mischiano co' le femmine de le Cristiane" (da intendere al maschile plurale). "E allora perché sta tanta misticanza" (s'intenda, qui, miscuglio di persone e non di erbe) nun possa spannese con qualche scusa pe' motivo dde sto modo dde vestisse cch'è sbajato; stabbilimo che ste tale, sia maschie che donne, da ogni parte 'ndò ce sò le Cristiane, se metteno addosso qualche cosa che facce vedè chi sò all'occhie de tutte".

Certo che questi Ebrei, è il caso di dire, l'hanno viste di tutti i colori!

Per concludere: il nostro **sciamanna** ci ha portati lontano, ma ho qui cercato di mettere un po' d'ordine etimologico e semantico ad una voce per sua evoluzione *disordinata*, affidandola, comunque, all'attenzione dei lettori unitamente alla scherzosa traduzione, (ma provatela a renderla in lingua e vedrete che tanto scherzosa non è).

**Paiccio**, aggettivo: volto a tramontana, ombroso; come sostantivo maschile, luogo esposto a tramontana; avverbialmente: *a paiccio*, *appaiccio* (corrispondente a *bacio*). Particolarmente nel toscano anche con *paiccia*, *pavicio*, *appaiccia*, *a paiccia*.

Da ricollegare al regionale *paggino*, cioè *paggino*. (Nota al *Malmantile*, 6-75: *I contadini, invece di dire luogo o spiaggia volta a mezzogiorno dicono a solatio e invece di dire volta a tramontana o a settentrione, dicono a bacio, che è il contrario di solatio*).

Quindi voce centro-settentrionale e in particolare toscana e umbra, da una forma *opacinus*, per *opacivus*, derivazione del classico latino *opacus* (*a, um*).

Siamo giunti a questa conclusione etimologica dopo un'attenta analisi, poiché è ancora opinione di molti (specialmente nel mondo contadino) che la voce sia alterazione di *pagliccio* (sic!), a sua volta derivazione di *paglia*, giustificando che dove c'è ombra la pianta del grano non può crescere bene e allora il grano stesso è più paglia che altro, poiché nel posto la mancanza di sole non la fa giungere alla dovuta maturazione.

Questa spiegazione risulta affascinante, ma siamo nel campo dell'etimologia empirica e del parere comune. Il dubbio mi è sorto in proposito nella considerazione della grafia della parola: infatti i Toscani dovrebbero dire *pagliccio* e noi Viterbesi per trasformazione del gruppo consonantico *gl* in *j* (come nel romanesco) dovremmo dire *pajiccio* (anche se così compare solo in Grotte di Castro, cfr. *Vocabolario viterbese-italiano*, di Fiorenzo Nappo e Vittorio Galeotti, *Sette Città*, Viterbo, 1995).

Per riprendere il discorso in modo etimologicamente serio: l'aggettivo latino *opacus* (*a, um*) vale ombroso e l'ombra è in latino *umbra*.

Del resto nell'umbro ombrello è detto *painaccio* e così possiamo concludere, ma prima voglio raccontarvi un fatterello trasmessomi sin da bambino dai miei nonni materni.

Un bel giorno s'incontrarono nelle strade di un paese del Viterbese un venditore di aceto e un ombrellaiolo. Si sa che le circostanze non dipendono dalla nostra volontà e così il primo gridava *donne, aceto forte, aceto forte!*, e l'altro, a sua volta *donne, paracqua, paracqua!* e la faccenda durò un po', finché l'uno, irritato per il molesto ed equivoco echeggiare, si rivolse all'altro con modo indispettito ed energico: *bisogna che la piante, ché cqui ogge io nun vénno manco 'na goccia del mi' aceto che...* (e giù un'imprecazione in gloria di certo non del dio Bacco) *è propio forte e nun paracqua, come c...vae dicenno dietro dietro!*.

L'altro per opportunità commerciale e solidarietà umana cambiò strada.

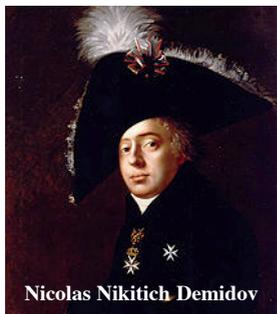
# Anatole Demidoff

## nipote di Napoleone, mecenate e testimone della sua epoca

(segue a pag. 1)

secolo, Demid Antonfiev (1624-1664), umile fabbro nativo di Toula, posa la prima pietra di questa costruzione dinastica. L'industria familiare si sviluppa con la generazione che segue; Nikita Demidoff (1656-1725) è considerato il vero fondatore della dinastia. L'azienda Demidoff diventa il principale fornitore dell'esercito russo, ciò vale a Nikita di essere nobilitato da Pietro il Grande nel 1720. Le generazioni successive permettono alle industrie Demidoff di estendere il loro impero. Alle attività siderurgiche e alle fonderie, si aggiunge lo sfruttamento delle miniere di ferro, d'argento e di pietre semipreziose.

L'azienda familiare diventa la prima potenza industriale di Russia. Alla fine del XVIII secolo, il 40% della ghisa prodotta sul territorio russo proviene dalle fabbriche Demidoff. La struttura metallica del Parlamento britannico a Londra, fu realizzata con il ferro prodotto in queste fabbriche. È allora che la famiglia ottiene la nobiltà ereditaria. Ormai potentissima nel settore dell'industria, la famiglia Demidoff cerca di porre il suo posto in ogni sfera dell'alta società russa. Alla ricerca di un legittimato "aristocratico" da quando ha ricevuto il titolo nobiliare, trova nel mecenatismo e nell'arte una via capace di valorizzare lo sviluppo del marchio familiare. Sulla scia di questo principio prospero, il padre di



Nicolas Nikitich Demidov

Anatole, Nicolas, s'impegna nel fare crescere l'impero della famiglia. Egli modernizza l'infrastruttura tecnica delle fabbriche, ne perfeziona i metodi riuscendo a raddoppiare la sua ricchezza. Se finora la storia dei Demidoff si svolgeva principalmente in Russia, d'ora in avanti si estende in tutta l'Europa. Nei primi del 1800, Nicolas Demidoff

inizia una carriera diplomatica a Parigi dove risiede

insieme alla moglie Elisabeth Alexandrovna, baronessa Stroganoff.

La loro permanenza nella capitale francese offre loro l'occasione di conoscere Napoleone I di cui condividono e sostengono fortemente le idee. Soltanto nel 1812, quando le tensioni si intensificano tra Francia e Russia, Nicolas torna in patria con la sua famiglia. Avendo scelto di combattere per il proprio paese, forma un reggimento di fanteria con soldati di

leva e ne prende il comando contro l'invasione napoleonica. Per aver scelto di difendere ad ogni costo il suo paese di origine, riceverà la riconoscenza duratura dello zar Alexandre I. Viene nominato ambasciatore di Russia presso la corte di Toscana ove riceverà il titolo di "Conte di San Donato" da parte di Leopoldo II, per il contributo portato al ducato, avendo sviluppato nella sua villa di San Donato soprattutto fabbriche di seta, fonti di sviluppo economico per il ducato di Toscana.

**Una relazione contrastata e complessa con la Russia.** La differenza di generazione fra Anatole Demidoff e suo padre si intravede nelle loro rispettive relazioni con la Russia, e particolarmente nella loro presa di posizione nei confronti dell'Imperatore. Come narrato precedentemente, nel 1812, Nicolas si impegna a favore del suo paese malgrado gli anni trascorsi a Parigi all'inizio dell'Impero e il suo sostegno a Napoleone. Dopo la Campagna di Russia, egli passava per un patriota; al contrario, Anatole ha ricevuto una educazione nell'Europa occidentale che lo rende sensibile alla leggenda napoleonica. Lui stesso contribuirà in primo posto all'edificazione del mito dell'Imperatore. Infastidito dalla sua posizione ambigua verso la sua patria come pure verso i suoi nemici, lo zar Nicolas I nutrirà per lui una profonda e duratura inimicizia. Tutte le opere di mecenatismo intraprese da Anatole in Russia allo scopo di migliorarne l'immagine e conservare la potenza economica, a cominciare dalle miniere nell'Ural, conosceranno solo che fallimento. Negli anni 1836-37, organizza un concorso all'Accademia delle Belle Arti di San Pietroburgo, dedicato a giovani artisti. Seguendo la cadenza degli scambi contrastati fra Anatole e il direttore dell'Accademia, e rallentata dai problemi amministrativi deliberatamente creati a favore della parte russa, questa organizzazione diventa sterile e rende ufficiali le tensioni che esistono nella relazione di Demidoff con la Russia. L'antipatia



Elisabeth Alexandrovna Stroganoff

nutrita dallo zar per Anatole, apparirà più accentuata in occasione del suo matrimonio con Matilde Bonaparte, figlia di Jérôme (Girolamo) e di Catherine de Wurtemberg, e cugina dello zar da parte di sua madre.

**Il matrimonio con Matilde e l'ingresso nella famiglia imperiale.** Il 1840 è l'anno della svolta nell'evoluzione dei Bonaparte in Francia e in Europa: dopo due decenni di esilio, la salma di Napoleone I è autorizzata a raggiungere il territorio francese il 7 dicembre; lo stesso giorno il governo di Luigi Filippo permette a Matilde di tornare in Francia. L'influenza di Anatole su questa vicenda è primordiale: è lui a difendere direttamente la causa dei Bonaparte presso l'imperatore, in seguito al suo matrimonio con Matilde, il 3 novembre 1840. Demidoff è stato presentato a Jérôme Bonaparte nel 1839 tramite il suo amico Jules Janin (1804-1874); il fratello ultimogenito dell'Imperatore, ex re di Westfalia, in esilio da quasi ventidue anni a Firenze, vi risiede nella Villa di Quarto. Anche Anatole alloggia nella città toscana. Le testimonianze dell'epoca, in particolare quelle di Jules Janin, riferiscono che egli rimase sedotto dalla freschezza, dal fascino e dal candore della principessa. Questa unione con la famiglia imperiale permette a ogni parte di rafforzare o migliorare il proprio status.

Diventato ormai membro della famiglia Bonaparte a tutti gli effetti, Anatole, che vive nel culto dell'Imperatore, realizza finalmente il suo sogno. Nutre una grande ammirazione anche per Jérôme, soprattutto dopo l'ultima battaglia ingaggiata da Napoleone nella quale egli si è distinto per il coraggio. Intanto, il suo matrimonio con la principessa Matilde dà a Demidoff l'occasione di integrare la famiglia dello zar, Matilde essendo la cugina di Nicolas I; grazie a questo nuovo status sociale, ottiene dall'Imperatore di tutte le Russie una legittimità da lui tanto ricercata. È il Gran-Duca di Toscana Leopoldo II a rendere possibile la sua unione con Matilde Bonaparte dopo avergli concesso il titolo di "Principe di San Donato". Dalla parte della famiglia Bonaparte, gli anni di esilio e il mantenimento del loro livello di vita non furono senza conseguenze finanziarie. Jérôme stesso, famoso per la sua personalità prodiga ed incoerente, è sovraccarico di debiti. Si può dunque presumere che l'unione con il ricco industriale Demidoff avrebbe potuto rendere molto più agiata la vita degli esigenti dell'Europa. Noto l'episodio della collana di Catherine de Wurtemberg che riassume il carattere comico e squilibrato degli accordi per il matrimonio: il gioiello, composto da sette fili di perle, era stato regalato da Napoleone I alla principessa di Wurtemberg in occasione del suo matrimonio con Jérôme. Dovendo inizialmente costituire una parte della dote, è riacquistato da Anatole per un importo di 500.000 franchi. In seguito a contrattazioni lunghe e complesse tra le due parti (durate quasi sei mesi), le modalità prenzuziali contano non meno di trenta pagine.

Tutto ciò non auspica un matrimonio felice; già rovinato alla base, durerà solo sei anni e finirà nel 1846 in condizioni difficili. Questa unione fra protagonisti politici, economici e culturali dell'Europa del XIX secolo, rappresenta una tale posta, che verrà dissolta dall'oukase imperiale dello zar Nicolas I. I legami che Anatole Demidoff stringeva con la famiglia Bonaparte prima del suo matrimonio con Matilde, dureranno anche dopo la loro separazione burrascosa, rimanendo solidi e profondi. Aldilà delle affinità politiche e spirituali, una dipendenza economica duratura si stabilisce tra le due dinastie. La fine del matrimonio prevede una pensione annuale di 200.000 franchi che Anatole verserà alla ex moglie per tutta la vita e di cui 40.000 franchi spetteranno di diritto a suo suocero Jérôme. Dopo una decina di anni da questi accordi, le somme versate da Demidoff a Matilde si riveleranno non estranee alla riconquista bonapartista del potere da parte di Napoleone III. Così, l'esilio o i tormenti di una separazione non modificano in nessun modo l'influenza della famiglia imperiale nella vita di Anatole Demidoff; ciò si intravede nel mecenatismo e nella collezione d'arte ove il principe spicca di più: le sue scelte, i suoi gusti, i suoi slanci artistici non sono mai del tutto distaccati dal suo legame con i Bonaparte, e di conseguenza, con la Corsica. Saranno tre gli elementi a riassumere questo spirito artistico comune: l'opera dello scultore Lorenzo Bartolini, quella del pittore Jean-Baptiste Fortuné de Fournier e la Villa Napoleonica dell'Isola d'Elba.

**L'ordinazione di opere a Lorenzo Bartolini, primo scultore fiorentino al principio del XIX secolo.** Anatole Demidoff continua a rafforzare i suoi legami



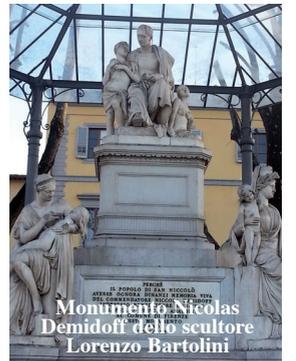
Matilde Bonaparte

con la famiglia Bonaparte attraverso le arti, particolarmente nella figura dello scultore fiorentino Lorenzo Bartolini (1777- 1850). La presenza di alcune delle sue opere nella collezione Demidoff e in altre collezioni europee, rivela la sua posizione politica nella svolta del XIX secolo. Lo scultore, artista europeo formato tra Francia e Italia, riceve, creandosi una rete di relazioni artistiche, ordinazioni provenienti da vari paesi del continente. Dopo aver studiato all'accademia di Firenze, Bartolini giunge Parigi nel 1797 dove impara la pittura nello studio di Desmarests, e la scultura nello studio di Lemot. Questi anni trascorsi nella capitale francese lo mettono in contatto diretto con il nuovo contesto politico e con i protagonisti più importanti della storia dell'arte dell'epoca. Ne testimonia la sua lunga amicizia con il pittore Jean-Auguste-Dominique Ingres (1780-1867) che realizzò due ritratti dello scultore. Il primo, dipinto a Parigi nel 1806, anno del loro incontro, è conservato oggi nel Musée Ingres de Montauban. Il secondo risale al 1820 quando il pittore francese dimorava nella città fiorentina ed appartiene alle collezioni del museo del Louvre. In questo modo, Bartolini poté approfittare dell'effervescenza dell'inizio di questo secolo per farsi conoscere e diventare un artista di talento. Il suo stile puro, con un misto di idealizzazione neoclassica e di realismo, sembra accostarsi al gusto dei nuovi dirigenti dell'Europa: la famiglia Bonaparte. Presto Napoleone diventerà il suo principale sponsor: lo attesta il contributo che porta Bartolini alla costruzione della colonna di Place Vendôme: il bassorilievo, da lui realizzato, rappresenta la battaglia di Austerlitz. Dopo l'Imperatore, è tutta la famiglia imperiale, principalmente Elisa, granduchessa di Toscana, insieme al marito Félix Bacciocchi a fare appello al talento dello scultore fiorentino; nel 1807, la coppia lo nomina direttore dell'Accademia di scultura di Carrara e rafforza la sua posizione di scultore ufficiale della famiglia Bonaparte. Durante i primi quindici anni del secolo e fino alla caduta dell'Impero nel 1815, Lorenzo Bartolini diventa lo scultore principale dei Napoléonides: il palazzo Fesch, museo delle Belle Arti di Ajaccio, per esempio, conserva, i tre busti della famiglia Bacciocchi realizzate da Bartolini nel 1809: i busti di Elisa e Félix Bacciocchi, quello della loro figlia Napoleone Elisa.

L'impronta della famiglia Bonaparte sulla vita di Anatole Demidoff lascia immaginare che siano stati i legami stretti da Bartolini con la famiglia imperiale a motivare, in gran parte, le ordinazioni artistiche del principe russo allo scultore.

Quando muore Nicolas Nikitic Demidov, nel 1828, i suoi figli Anatole e Paul vivono rispettivamente a Parigi e in Russia; intenzionati a rendere omaggio alla generosità e alla beneficenza del loro padre, si rivolgono a Bartolini. Anatole diventerà l'interlocutore privilegiato dell'artista e difatti sarà lui a progettare l'ordinazione artistica. Il monumento a Nicolas Demidoff rappresenterà il primo atto nel percorso del giovane mecenate Anatole che agisce ormai fuori dalla sfera paterna. Vi sviluppa con lo scultore una relazione tumultuosa che avrebbe potuto mettere in pericolo la sua presenza nel progetto, ma dalla quale nascerà una delle opere più riuscite del mecenatismo Demidoff.

Questa prima importante ordinazione rivela tutta la personalità complessa del principe: esigente, enigmatica e allo stesso tempo, secondo testimonianze contemporanee, sensibile e generosa. La scultura, immaginata da Bartolini insieme agli eredi di Nicolas Demidoff, mette in scena un gruppo centrale circondato da quattro altri gruppi. Realizzato da Bartolini tra 1830 e 1850, il primo gruppo rappresenta una allegoria della *Bienfaisance*, personificata dal conte Nicolas Demidoff, vestito all'antica; al suo fianco appare suo figlio Anatole mentre una giovane donna, simbolo della *Gratitude*, sta ai loro piedi. Sulla base, un coro di quattro allegorie viene a completare l'insieme. Davanti al monumento, due statue guardano l'Arno. La *Miséricorde* è raffigurata da una donna avvolta all'antica, con un diadema sul quale è inciso lo stemma della famiglia Demidoff. Dietro, una figura femminile, asiatica, simboleggia la *Sibérie*, regione dove nacque l'immenso impero industriale dei Demidoff; allegoria di una regione, allegoria politica, la donna indossa un grande mantello, porta dei sandali di stile nordico e una corona fatta con aghi di pino. Il piede sinistro appoggia sopra un blocco di malachite, uno dei minerali (carbonato idratato di rame) utilizzato dalle fabbriche Demidoff nell'Ural. La *Sibérie* stringe con il braccio Plutone bambino, dio della ricchezza. (segue)



Monumento Nicolas Demidoff dello scultore Lorenzo Bartolini

# Gli scali, i porti e la costa antica di Vulci - 2ª parte

di Vittorio Gradoli

## Il porto alla foce del fiume Fiora

La foce del fiume Fiora è stato il primo approdo utilizzato dalle popolazioni antiche per il ricovero delle proprie imbarcazioni. C'è inoltre da aggiungere che la portata delle acque era sicuramente maggiore rispetto quella attuale e questo consentiva la navigabilità del fiume per gran parte del corso, cosa importante per il trasporto delle merci dal mare verso l'entroterra e viceversa.

La sua localizzazione era ben nota, ed effettivamente compare in tre "carte" antiche.

La più importante è la *Tabula Peutingeriana*, una copia di epoca medievale di una carta militare utilizzata in epoca romana imperiale che prende il nome dall'umanista tedesco Konrad Peutinger il quale la ereditò da un suo amico. Nella mappa il luogo è denominato *Armenita fl III*.

Nella descrizione che ne fa l'*Anonimo ravennate* (VI – VII secolo) compare invece la denominazione di *Armenta*.

C'è infine l'identificazione della località nell'*Itinerarium maritimum*. Questo era la parte marittima del ben noto "Itinerarium Antonini Augusti" dell'inizio del III sec. d. C., così chiamato perché dedicato a tale imperatore. La foce del fiume Fiora era posta a tre miglia da Regae (l'altro porto di Vulci, oggi località Murelle): "a Regis Armine, fluvius habet positionem, mpm III", cioè: "Da Regae a Armine, (inteso come *Armine*, l'antico nome del fiume) approdo nel fiume: tre miglia".

La foce dava riparo sicuro alle imbarcazioni anche di una discreta stazza, ed è singolare osservare che ancora oggi il porto canale situato alla foce del Fiora venga utilizzato come tale da piccoli e medi natanti. Un utilizzo ininterrotto da millenni. C'è da precisare che, a seconda della conformazione dei porti, i romani distinguevano tra *portus*, *statio* o *positio navium* e *refugium*. Quest'ultimo era in sostanza una piccola cala naturale, la *statio*, invece, uno scalo minore rispetto al *portus*, un vero e proprio porto attrezzato, utilizzato per ancoraggi sicuri di lunga durata.

Nel periodo etrusco la Città di Vulci fu dotata nei pressi di Ponte Rotto lungo il corso del fiume, di strutture idonee atte a consentire il trasporto delle merci da e verso il mare, lontano circa dieci chilometri. Si nota infatti la presenza di un quartiere industriale e di un muraglione costituito da blocchi di tufo atto da sistemazione idraulica per le barche che trasportavano le merci.



Sebbene, specie dopo le piene, sia possibile trovare nelle vicinanze dello sbocco a mare dei frammenti di ceramica fortemente levigati di epoca antica (ma anche medievale e rinascimentale), non sono mai state trovate strutture portuali murarie. La cosa potrebbe essere ascritta al fatto che il materiale per assemblare i moli poteva essere costituito da legname, più agevole da reperire e facilmente rimpiazzabile in caso di disastrose piene.

Altra cosa da tener presente è che nel corso delle varie epoche il fiume ha variato il suo corso e di conseguenza la sua foce si è trovata più a sud della posizione attuale (in un certo periodo storico ha lambito le Murelle) o più a nord, interessando la piana in località Sant'Agostino con sbocco a mare presso la *Piscina*, area tutt'ora allagata, all'interno della proprietà Guglielmi. In questo caso è la fotografia aerea a confermare questa ipotesi, con evidenti anomalie che segnerebbero il paleo alveo del fiume. Va da sé che anche in questi paraggi andrebbero cercate tracce archeologiche di eventuali antichi ancoraggi.

Il porto fluviale ha avuto un buon successo commerciale nel corso dei secoli successivi ed alcune di queste vicende sono giunte a noi fissate in documenti storici, dei quali accenneremo in seguito.

## Il porto di Regisvilla (Regae)

Presso la costa della località le Murelle, nacque un secondo porto ad affiancare quello fluviale forse perché il volume degli scambi era notevolmente aumentato ed un solo porto non bastava più per una grande città cosmopolita come Vulci. Lo scalo fu approntato in prossimità di una punta, un piccolo "promontorio", l'unico che si protende in mare nella costa montaltese e dal quale è tuttora possibile osservare contemporaneamente la costa a nord verso la Toscana e quella laziale verso sud.

La struttura fu protetta da una poderosa massicciata frangiflutti tutt'ora visibile e da qui è stato possibile, studiando le fotografie aeree, (reperite dal materiale messo a disposizione dal Servizio di ricognizione della RAF del 1943-1944) tracciare le antiche strade che portavano a Vulci.

Lo scalo assunse una enorme importanza ed è possibile ipotizzare che qui arrivarono la maggior parte dei preziosi materiali di provenienza orientale e greca commissionati dai potenti *principes* etruschi.

Anche in questo caso le fonti ci indicano una notevole longevità di utilizzo della struttura ma nonostante questo, come suggerito da Gianfrotta (ed altri Autori), lo scalo "mostra le caratteristiche di un attracco per soste temporanee di carico e scarico con mare tranquillo, piuttosto che di un vero e proprio riparo portuale idoneo a lunghi stazionamenti. Funzione d'altra parte assolta in maniera soddisfacente dal vicino Fiora...".

Di questo sito se ne sono occupati molti studiosi, sebbene non siano state fatte esaurienti campagne di scavo subacquee, cosa certamente auspicabile.

Riguardo al toponimo, De Rossi ipotizza che *Regisvilla* sia il termine più recente rispetto a *Regae*. Quest'ultimo sarebbe stato usato fino all'età repubblicana, dopodiché avrebbe prevalso il primo termine. L'origine del toponimo *Regae* potrebbe derivare dal greco "regai" che nella toponomastica focese significa "scogliera".

L'*Itinerarium maritimum* localizza *Regae* a sei miglia dalla località *Quintiana*. Tale distanza, però, ci porterebbe presso la foce del fiume Fiora dove è indicata, come abbiamo visto, una positio a tre miglia da Regae. Questo errore, fa notare De Rossi, potrebbe essere dovuto ad un errore del copista che ha trascritto VI anziché IV miglia. In tal modo verrebbe confermata la localizzazione di Regisvilla in prossimità delle Murelle.

Ad ogni buon conto, nella cartografia in nostro possesso l'ubicazione di Regisvilla presso le Murelle si deve al geografo e umanista Cluverio, nel 1624. Dopo di lui tutte le carte riporteranno tale località.

Ad indicare l'importanza del sito, Strabone, il noto storico e geografo greco, scrive che a Regisvilla avrebbe regnato Maleos, re dei Pelasgi che da lì sarebbe poi partito alla volta di Atene dove avrebbe costruito le mura della città. Sebbene si tratti di una leggenda, questa indicazione può essere importante perché testimonia l'arcaicità del luogo e gli antichi contatti stabiliti con i Greci. Tra gli autori moderni il primo ad occuparsi del sito è stato G.M. De Rossi nel 1968 che esaminò una foto aerea scattata dalla RAF nel 1943.



In particolare, notò delle onde che si infrangevano contro dei massi a pelo d'acqua aggiungendo che "oggi solo in alcuni punti emergono dal mare dei blocchi di strutture cementizie ridotte al semplice nucleo" ed ipotizzò che potesse trattarsi dei resti dell'antica antemurale del porto romano e che alla sua estremità settentrionale dovesse trovarsi un faro. Tracciò poi uno schizzo del porto e notò le tracce di una strada in terra battuta che si reca dal porto verso Vulci. Ipotizzò anche che il porto dovesse funzionare fino all'età romana imperiale.

Verso la fine degli anni '70 Colonna, a seguito di ricognizioni effettuate sul sito, reperì materiali del VI e V sec. a.C. ed anche più recenti. Da ciò dedusse che lo scalo iniziò a funzionare solo in età tardo - arcaica forse grazie ad opere che hanno preceduto quelle del porto, a suo avviso interamente artificiale, di età romana. Anche lui concorda che in precedenza dovette bastare la foce del Tortorici, a seguito degli studi e degli scavi del 1980, rileva che nella cartografia antica vengono segnalati due isolotti di fronte alla costa, "proprio nel punto in cui si sono rinvenute le tracce di opere portuali sommerse".

Inoltre, dall'esame della foto pubblicata da De Rossi, effettua una ricognizione subacquea sulla "barriera" affiorante a circa 300 metri dalla costa e nota che è costituita da massi di varie dimensioni accatastati irregolarmente. La scogliera è, a suo parere, artificiale e avrebbe la funzione di barriera frangiflutti esterna al porto. Tortorici ritiene che questa struttura dovesse essere funzionante da età assai antica. Inoltre non rinvenne nuclei in opera cementizia che sia De Rossi che lo Schmiadt affermano di aver notato e gli "isolotti" che compaiono nelle carte del '600 e del '700 potrebbero essere le testimonianze di strutture pertinenti all'antico porto. Sulla base dei numerosi rinvenimenti di ceramica greca trovati nell'area prospiciente il porto, l'archeologo deduce che lo scalo ebbe grande importanza tra il VI ed il V sec. a.C. e che qui doveva approdare la maggior parte dei prodotti greci diretti a Vulci.

(segue a pag. 7)

# I suoni di Poggio Olivastro: musica dalla terra

di Antonio Menghini

Lo scorso 3 dicembre, come anticipazione della 57ma Sagra dell'Olivo, ho avuto l'immenso piacere, grazie all'aiuto di Gianni Papacchini e di tutta l'Associazione Culturale Luciano Bonaparte, di proporre un evento scientifico-musicale, dal titolo "I Suoni di Poggio Olivastro". Il concerto infatti era basato sulla sonificazione di dati geofisici registrati proprio su questo bellissimo geosito. Il progetto EMusic (Musica ElettroMagnetica) si basa sulla trasformazione in musica dei segnali emessi dalla Terra allorché viene eccitata da un impulso elettromagnetico. Tale risposta è rappresentata da una scarica di voltaggio, che può essere trasformata in frequenze musicali, secondo rigorose regole scientifiche elaborate nel 2016 da Menghini e Pontani. I suoni prodotti dipendono dalla struttura geologica locale, tanto che ogni luogo può essere caratterizzato da una propria colonna sonora, costituente la componente audio di un paesaggio. L'obiettivo del nostro progetto è quello di creare una connessione tra Musica e Geofisica, sia a scopo didattico-divulgativo che artistico. I soci fondatori sono, oltre al sottoscritto (Presidente e direttore scientifico), Stefano Pontani (direttore artistico) e Riccardo Marini (amministrazione e consulenza musicale). Il progetto scientifico-musicale sta riscuotendo notevole successo, sia in Italia che all'estero, con realizzazione di eventi ai Campi Flegrei, Mosca, Vienna e New Orleans, nell'ambito di importanti congressi di Geologia e Geofisica, oltre che per rassegne musicali (MEI di Faenza, Tramonti a Ferento). Il prossimo 3 febbraio suoneremo all'Auditorium di Santa Maria in Gradi, nell'ambito della rassegna concertistica dell'Università della Tuscia, mentre ad aprile faremo ritorno all'EGU di Vienna, il maggiore congresso di Geologia d'Europa, dove faremo ascoltare i Suoni della Geologia d'Italia. La EMusic è stata anche utilizzata come musica d'ambiente per la Viterbo Sotterranea (dal quale è stato tratto un cd) e per il Bosco Didattico di Sant'Egidio (Soriano nel Cimino, VT). Insieme ad un gruppo di istituti scolastici stiamo poi mettendo a punto un progetto (Georisonanze) finalizzato ad avvicinare gli studenti delle scuole ad indirizio musicale, verso le materie scientifiche e viceversa, convinti che un travaso di conoscenze tra il mondo dell'Arte e della Scienza sia quanto di più fruttuoso e stimolante: apprendere che dietro a formule

apparentemente aride, a semplici numeri o a complessi fenomeni fisici (quali l'elettromagnetismo) si può nascondere un mondo affascinante, di suoni e suggestioni.

Il geosito di Poggio Olivastro è contraddistinto dalla presenza di considerevoli emergenze, sia naturali (l'imponente banco travertinoso oggetto di estrazione in cava) che archeologiche (insediamento del Neolitico e del VI secolo a.C.). Alcuni anni fa ebbi l'opportunità, grazie al compianto Cav. Luigi Marcoaldi, di realizzare una campagna di misure TEM (elettromagnetismo nel dominio del tempo); tale metodo è utilizzato da decenni da noi geologi per la ricerca nel sottosuolo di risorse idriche e minerarie: senza ricorrere a scavi e carotaggi, è possibile avere un'idea di quale sia la successione stratigrafica profonda.

Il concerto è stato realizzato da Stefano Pontani (chitarra elettrica e loops), Riccardo Marini (elettronica) e Marco Guidolotti (sassofoni), musicista di fama internazionale ed uno dei principali partner del progetto. Il mio ruolo è stato quello di tradurre i segnali della Terra per i musicisti, fornendo loro le note con le quali ispirarsi ed una serie di spunti tratti dall'evoluzione del paesaggio, avvenuta nel corso di milioni di anni: per ogni composizione ho infatti suggerito loro delle parole-chiave, legate al particolare ambiente di deposizione ed altre informazioni geologiche e paleontologiche. Quindi il nesso tra Scienza e Musica è davvero concreto.

Il brano introduttivo (Discesa e Risalita) ha fatto ascoltare le note associate alla propagazione delle onde EM, sino a circa 500 metri di profondità. E' possibile riconoscere almeno 9 fasi di deposizione da parte delle acque termali che tuttora fuoriescono copiosamente, le stesse che alimentano la sorgente dei Bagni di Musignano. Da qui in poi attraversiamo un imponente banco di Flysch, ovvero di Calcari marnosi, seguito a 100 m di profondità da Argilliti, che testimoniano la presenza di un



ambiente marino di scarpata, contraddistinto dalla continua deposizione di correnti torbide prodotte da frane sommerse. Questo materiale è il prodotto del sollevamento e dello smantellamento della catena Appenninica (Eocene: da 30 a 60 milioni di anni fa). Tra la deposizione del Travertino e l'arrivo di queste frane sottomarine, vi è stato un lunghissimo periodo durante il quale i Monti di Canino, la struttura orografica della quale fa parte il Poggio Olivastro, costituivano una grande isola. Durante questo intervallo, tutt'intorno si verificavano le trasgressioni marine legate alle epoche glaciali e l'arrivo di prodotti vulcanici (piroclastiti e lave) dall'apparato Vulsino, che però non si sono depositati sul Poggio Olivastro. A circa 380 m di profondità compare il basamento calcareo (Giurassico-Cretaceo: da 65 a 200 milioni di anni fa, ovvero l'era dei dinosauri) che invece testimonia la presenza di un ambiente di mare basso (denominato «neritico»), dove rigogliose barriere coralline caratterizzavano il paesaggio locale; si tratta con ogni probabilità del serbatoio geotermale.

Al termine del concerto, che ha destato vivo interesse e partecipazione, si può quindi affermare che i musicisti hanno dialogato con la Terra, dando vita ad una performance in bilico tra sperimentazione e jazz. Per reperire altre informazioni ed ascoltare altre composizioni visitate il nostro sito [www.emusic.world](http://www.emusic.world)

## Gli scali, i porti e la costa antica di Vulci - 2ª parte

(da pag. 6)

L'importanza della fotografia aerea ha avuto ancora una volta una importanza fondamentale nell'indagine archeologica del sito. Analizzando l'immagine



Il Patrimonio di S. Pietro olim Tuscia Suburbicaria, Giacomo Ameti, 1696

realizzata nel '43 dalla RAF, Tortorici decise di scavare nella parte sud-occidentale del recinto rettangolare (lungo 620 x 300 metri) che appariva ben delineato nella foto aerea della RAF. I saggi furono effettuati tra il 1977 ed il 1980 ed evidenziarono una di una serie di strutture facenti parte di un quartiere di età tardo - arcaica ed un grande edificio a pianta rettangolare, delimitato sul lato corto dall'asse stradale e su uno dei lati lunghi da uno stretto corrido-

io che forse serviva da passaggio tra i due blocchi di edifici. Furono inoltre rinvenuti resti di muri, pozzi, canalette di scolo e tombe e frammenti di ceramica attica di notevole pregio.

Debbo purtroppo rilevare che l'interessante sito archeologico non è stato conservato e reso fruibile al pubblico (magari trasennandolo) come forse meriterebbe. Oggi quest'area è completamente invasa da un intricato groviglio di rovi ed altre piante.

Quella riportata è la letteratura archeologica più importante riguardante i Porti di Vulci.

Ma ulteriori osservazioni ed analisi della materia portano ad arricchire i dati presentati ed a confutarne altri.

*Continua*

### BIBLIOGRAFIA

Montalto di Castro, storia di un territorio, Vol. I AA. vv. - ZETACIDUE Editore, 2007  
G.M. DE ROSSI, La via Aurelia da Roma a Forum Aureli, De Luca Ed. 1968  
G. COLONNA, Atti del X Convegno di studi Etruschi ed Italici Olshki ed. 1977  
E. TORTORICI Ricognizione archeologica - Nuove ricerche nel Lazio Olshki ed. 1977

# Le campane "ritrovate" della chiesa di S. Andrea in Arce di Canino

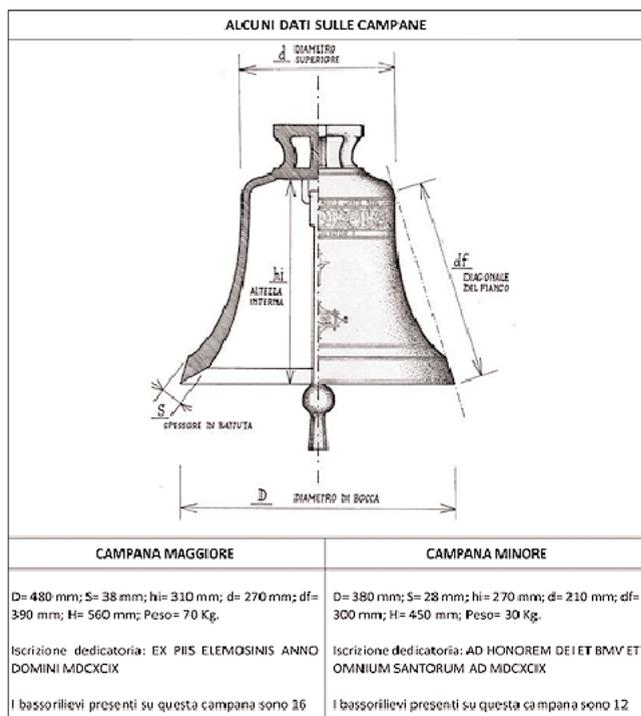
di Anzio Risi

L'indagine sulla storia di queste due campane ha avuto inizio dal messaggio che esse erano destinate a trasmettere attraverso le figure presenti nei numerosi bassorilievi.

Nella iconografia cattolica le immagini sacre, nonché quelle di beati e santi, sono sempre state strettamente correlate ad una devozione presente o da suscitare, ed il nostro primo compito era, dunque, quello d'individuare quale fosse il messaggio e la figura centrale dell'intera narrazione.

Questa figura l'abbiamo individuata sulla campana maggiore e corrisponde alla raffigurazione di San Francesco da Paola (Paola, 1416 - Tours, 1507) mostrata nei suoi caratteristici attributi iconografici quali mantello e bastone, con ai suoi piedi le onde delle Strette di Messina che egli attraversò divenendo, per questo, patrono della gente di mare d'Italia. All'interno della cornice ottagonale del bassorilievo, si notano due figure ricoperte dal caratteristico saio francescano, a ricordarci che San Francesco da Paola fu colui che fondò la Congregazione eremitica paolana di San Francesco d'Assisi poi successivamente chiamata Ordine dei Minimi.

A corollario di questa rappresentazione una moltitudine di raggi solari conferiscono importanza e centralità al bassorilievo, ed in mezzo ad essi alcune lettere compongono la frase **CHARITAS** che rappresenta il motto dell'ordine fondato da San Francesco da Paola.



altezza interna 310 mm, altezza totale esterna (compresa la corona) 560 mm, diagonale del fianco 390 mm, peso 70 Kg. È adornata da 16 bassorilievi con figure sacre e di santi contornati da motivi floreali e reca la seguente iscrizione: EX PIIS ELEMOSINIS ANNO DOMINI MDCXCIX.

La campana minore ha queste dimensioni: diametro di bocca 380 mm,



Campana minore

diametro superiore 210 mm, spessore di battuta 28 mm, altezza interna 270 mm, altezza totale esterna (compresa di corona) 450 mm, diagonale del fianco 300 mm, peso 30 Kg. È adornata da 12 bassorilievi con figure sacre e di santi contornati da motivi floreali e reca la seguente iscrizione: AD HONOREM DEI ET BMV ET OMNIUM SANTORUM - AD - MDCXCIX.

I dati di partenza che avevamo a disposizione erano l'anno di fusione, che per entrambe corrispondeva al 1699, e che la maggiore aveva come immagine chiave quella di San Francesco da Paola, ma ancora non riuscivamo ad individuare la relazione che le legava a Canino se non per il

fatto che erano state conservate per tanto

tempo dalla Confraternita della Madonna del Suffragio nella loro Chiesa.

L'indagine è iniziata consultando le fonti archivistiche presenti nell'Archivio Diocesano di Acquapendente con l'esame delle Visite Apostoliche, nella speranza che nei documenti in esse contenute potessero offrirci qualche utile indizio sulla presenza di forme devozionali legate alla figura di San Francesco da Paola, anche perché la bibliografia a noi conosciuta non ne faceva nessuna menzione.

Dall'esame della visita che il vescovo Maria Bardini fece il 14 novembre 1774, è emerso che nella Chiesa di S. Andrea in Arce, posta all'interno della Rocca di Canino, vi erano: "... de altare Vincenti Ferrerei, de altare S. Francisci de Paula"<sup>1</sup>, e questo ci ha permesso di scoprire come all'interno dell'antica ed ormai scomparsa Chiesa vi fosse una devozione verso San Francesco da Paola espressa con la dedicazione di un altare.

La lettura di una successiva visita fatta dal vescovo Florido Pierleoni a metà novembre del 1803, è sembrata complicare la ricerca perché il prelado: "... Egressus ex dicto Ecclesia S. Crucis, se transiit ad Ecclesiam S. Francisci Paula, ejusque elegantiam plurimum commendavit, ibique nullam habuit Decretum. Deinde venit ad Ecclesiam Suffragi et inspectis sacris..."<sup>2</sup>.

Il Vescovo ci diceva, esplicitamente, di aver visitato la Chiesa di San Francesco da Paola subito dopo essere uscito da quella di Santa Croce e prima di entrare in quella del Suffragio. Dunque la Chiesa c'era, ma quale fosse rimaneva ancora un mistero.

La visita del 20 Maggio 1806, fatta sempre dal vescovo Florido Pierleoni, ribadiva quanto riportato nella precedente ma con qualche particolare in più che merita di essere riportato: "... ad Ecclesiam S. Francisci de Paula, quam bene provisam, et cum occasione vigentis restorationis fornici Ecclesiae parochialis SS.mi Suffragi in dicta Ecclesia S. Francisci de Paula numerata Parochialia exercentur fuit extracte."<sup>3</sup>

L'anello di congiunzione, se così si può dire, tra la Chiesa di S. Andrea in Arce e la Chiesa di San Francesco da Paola lo abbiamo rinvenuto in un manoscritto frutto dell'encomiabile lavoro di un nostro concittadino oggi scomparso: Marcello Mancini. Egli ebbe la pazienza di annotare tantissimi documenti presenti nell'archivio della Chiesa Collegiata di Canino oggi per tanta parte dispersi ma che rivivono grazie alla sua opera.

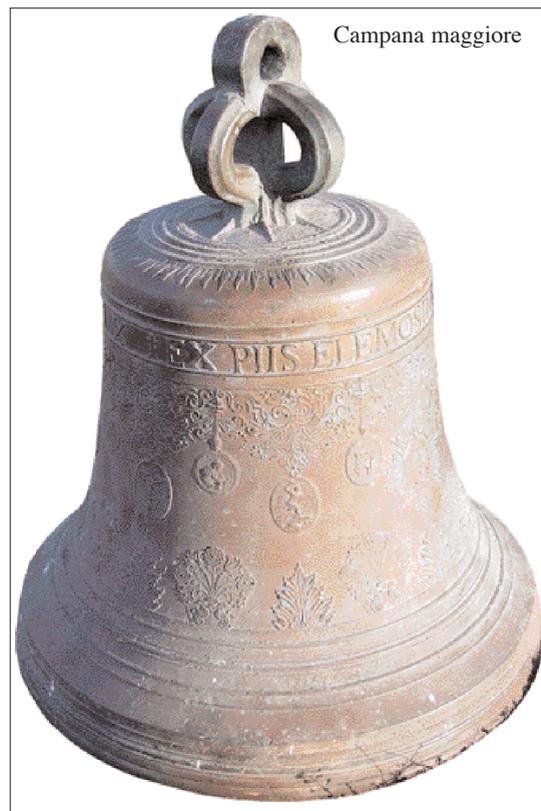
In questo manoscritto troviamo la trascrizione di uno stralcio di lettera, inviata il 27 gennaio 1962 dall'Ammistrazione Torlonia al parroco della Chiesa Collegiata di Canino Don Barzi, nella quale si legge che: "... mancando ogni accenno nel nostro Archivio [ ] ... si ritiene che i diritti di jus patronato

dovrebbero corrispondere agli obblighi della Chiesa di S. Andrea, detta anche di S. Francesco di Paola, che furono trasferiti dal principe Luciano Bonaparte - con facoltà - nella Prima Cappella sotto l'Altare del SS.mo Sacramento"<sup>4</sup>

Ecco svelato l'arcano, seppur chiamata con due nomi diversi la Chiesa era sempre la stessa, ossia quella di S. Andrea posta dentro la Rocca e della quale parlò Benedetto Zucchi nella sua Relazione del 1630 al Duca Odoardo Farnese<sup>5</sup>. Questa era sicuramente la Chiesa più antica di Canino consacrata sotto Papa Eugenio II dal Vescovo di Castro tra l'824 e l'827 intitolata, inizialmente, ai Santi Daniele, Antonio e Lucia.

La vicenda si arricchiva di nuovi particolari e di un personaggio del calibro di Luciano Bonaparte. Le nostre ricerche proseguivano ancora presso l'Archivio Diocesano di Acquapendente con la consultazione di numerosi documenti inerenti gl'inventari delle chiese, alla ricerca di qualche atto che facesse esplicito riferimento alle nostre campane.

Il colpo di fortuna si è manifestato dalla lettura di una relazione che il custode della Chiesa della Madonna della Neve, Stefano Tortolini, inviò presumibilmente nel 1830 al Vescovo di Acquapendente e nella quale egli descriveva lo stato in cui versava l'edificio, la cura delle anime e il clero. La Chiesa della Madonna della Neve che da tempo non esiste più, si trovava lungo la strada che conduce a Montalto di Castro a ridosso dell'attuale campo sportivo e così veniva presentata dal custode Tortolini: "L'oblio, misero retaggio di questo luogo, non porge materia onde dare una esatta



Campana maggiore

relazione sulla fondazione di questa Chiesa, seppure nei Libri Capitolari non esistesse qualche memoria.

Questa Chiesa di figura ottangolare, coperta di volta corrispondente e con stabilità costruita, antico tempore fosse denominata di S. Martino, risposta tutti ora tal denominazione la Cantrada stessa; vi si osserva tutt'ora l'Immagine del Santo nel quadro a sinistra dell'Immagine di Maria SS.ma.

Che i Beni appartenenti a questa Chiesa sieno stati incorporati a quelli del Capitolo non cade alcun dubbio. E che al presente in questa Chiesa non vi sia un bajocco annuo di rendita, è innegabile. Si sa soltanto essere questa appartenente al Capitolo, e che ogni anno il Capitolo stesso nel giorno 4 di Agosto intervenga processionalmente a cantare il primo Vespri, quindi la mattina dei 5 vi si canta La Messa, e secondi Vespri.”<sup>6</sup>

Il custode Tortolini si mostrava preoccupato perché la Chiesa mancava di clero e di parrocchiani e lui si stava tanto da fare per mettere insieme gli uni con gli altri. Improvvisamente pensò che la provvidenza si fosse manifestata facendogli notare due bellissime campane, l'ideale per rendere nuovamente funzionante il campanile così da attirare il popolo alle funzioni religiose e dare prestigio ad una Chiesa un poco abbandonata. Riportiamo un altro brano della relazione che contribuirà a svelarci alcuni particolari: “Nel 1809 furono abbassate le due campane ch'esistevano nella Chiesa di San Francesco di Paola, proprietà del Sig. Principe di Canino. L'attuale custode implorò ed ottenne dalla Principessa le dette due campane per la Chiesa della Neve. All'istante il Custode fece a tutte sue spese edificare il nuovo campanile, e ricollocò le due campane che tutt'ora esistono.”<sup>7</sup>

Un altro tassello del mosaico si era incastrato: dopo aver accertato l'esistenza di una devozione a San Francesco di Paola mediante un altare all'interno della Chiesa di S. Andrea in Arce e della sua successiva intitolazione al Santo, ora sapevamo che in quella Chiesa si trovavano due campane, donate nel 1809 da Alexandrine de Bleschamp, moglie di Luciano Bonaparte, alla Chiesa della Madonna della Neve.

È il caso di ricordare che Luciano Bonaparte acquistò nel 1808, dalla Camera Apostolica,

numerosi terreni e fabbricati<sup>8</sup> tra i quali l'antica Rocca di Canino in cui si trovava la Chiesa di S. Andrea. Come precisa il custode Tortolini, la donazione avvenne a seguito “dell'abbassamento” delle due campane, ovvero conseguentemente all'abbandono della Chiesa come edificio di culto, e la circostanza ci viene confermata anche da Marcello Mancini il quale riferisce che Luciano Bonaparte realizzò “il suo teatro di Palazzo nella ex Chiesa di S. Francesco di Paola (NB: è S. Andrea)”<sup>9</sup>.

Il 1809 vide la presenza costante di Luciano Bonaparte a Canino anche perché il 19 febbraio nacque, nella Torre che diede i natali a papa Paolo III Farnese, il suo quinto figlio a cui fu dato il nome di Paolo Maria<sup>10</sup>, ed è plausibile che il dono delle campane potesse essere legato a quell'evento.

Le due campane, dunque, restarono qualche tempo nella Chiesa della Madonna della Neve e quando questa fu definitivamente abbandonata, passarono come tutti gli altri beni e arredi sacri al Capitolo della Collegiata e sempre Marcello Mancini annota come nel 1927 “Due campane finemente lavorate (già della Neve) si conservano nella Sacrestia della Collegiata”<sup>11</sup>.

Da questo momento non si hanno più notizie dirette, ma è possibile che fossero ancora nella sacrestia della Collegiata il 22 marzo 1941 nel momento in cui fu fatto il censimento delle campane<sup>12</sup> ed anche nel 1943 quando il Ministero della Guerra, per il tramite della Curia, chiese la consegna del bronzo a fini bellici<sup>13</sup>.

Oggi sappiamo che queste due splendide opere d'arte sono state conservate dalla Confraternita del Suffragio per tanto tempo, ed ora che sono state “riscoperte” potranno essere ammirate da tutti.

Le indagini però continuano nella speranza di poter riuscire a scoprire la committenza che le ordinò e la fonderia che le realizzò, e purtroppo non siamo riusciti a rilevare sul metallo alcun segno che ci possa indicare il luogo della loro fusione e questo complicherà il lavoro.

Canino Info Onlus ha curato le ricerche storiche e archivistiche e voluto donare questo materiale per contribuire a diffondere la conoscenza storica di quanto avvenne nel nostro paese nei secoli passati, missione che persegue da anni e caratterizza il suo scopo costitutivo.

#### NOTE

1. Archivio Diocesano di Acquapendente, u.a: 57
2. Archivio Diocesano di Acquapendente, u.a: 81
3. Archivio Diocesano di Acquapendente, u.a: 82
4. Mancini Marcello, Notizie religiose e locali, concernenti Canino, tratte da atti esistenti presso l'archivio parrocchiale della Chiesa dei SS. Giovanni e Andrea, Canino, 1967, pag. 22
5. FLAMINIO MARIA ANNIBALI, Notizie storiche della casa Farnese..., Parte II<sup>a</sup>, *Informazione e Cronica della Città di Castro e di tutto lo stato suo, terra per terra, e castello per castello, della qualità dei luoghi, costumi, persone, ricchezze, fatta da me Benedetto Zucchi cittadino di Castro, al presente podestà di Capodimonte*, in Montefiascone nella Stamperia del Seminario, 1818, p.38-41.
6. Archivio diocesano di Acquapendente, 16 amministrazione delle parrocchie, 16.2 Canino inventari delle chiese dei canonici e benefici ed altri luoghi, 41 Chiesa della Madonna della Neve
7. Archivio diocesano di Acquapendente, 16 amministrazione delle parrocchie, 16.2 Canino inventari delle chiese dei canonici e benefici ed altri luoghi, 41 Chiesa della Madonna della Neve
8. Archivio Stato Roma, Segretari e Cancellieri della R.C.A., notaio Nicola Nardi, 27 febbraio 1808, vol. 1336.
9. Mancini Marcello, Notizie religiose e locali, op. cit., pag. 24-bis
10. Marcello Mancini riporta che: *l'atto di battesimo è nel registro della Collegiata al n.10 del detto anno: ne risulta che Paolo Bonaparte era nato a Canino da Luciano ed Alessandrina il 19 febbraio 1809 alle ore 16, e fu battezzato dall'arciprete Don Antonio Marini il 20 febbraio nella Cappella del Palazzo stesso "in cui l'ultimo di febbraio 1468" Paolo III Farnese Pontefice massimo ebbe la sua nascita". Intervenne al battesimo tutto il Capitolo e Clero Caninese. Il principino per questo venne chiamato Paolo.*
11. Mancini Marcello, Notizie religiose e locali, op. cit., pag. 24-bis
12. Mancini Marcello, Notizie religiose e locali, op. cit., pag. 12
13. Mancini Marcello, Notizie religiose e locali, op. cit., pag. 47

Mancini Marcello, Notizie religiose e locali, op. cit., pag. 48

## MEMORIE STORICHE CANINESI

da “Canino nel secolo XIX” di Gismondo Galli  
Anno 1858 - Nuova denominazione al Borgo Superiore

Fu ed è costume dei popoli civili onorare la memoria degli uomini illustri, innalzando statue e monumenti che ti rammentino o decorando del loro nome un edificio, una piazza, una via. Ma questo costume fu affatto dimenticato nel nostro paese: ond'è che i nomi di Paolo III, del beato Nicola, del cardinale Canisi, di Giovanni Pontati e del padre Camillo Pacetti, nostri concittadini, nonché essere onorati, son dalla maggior parte dei caninesi quasi del tutto ignorati. Risulta dalle



memorie dell'Archivio comunale che il cardinal Farnese, che fu poi, Papa Paolo III, vedendo la popolazione accrescersi giornalmente e venir perciò il paese a difettare di abitazioni, pensò che sarebbe stato utile di aprire una porta in vicinanza della chiesa di S. Carlo (ora demolita e situata nello spazio occupato dall'attuale campanile) e, costruendo un ponte sul fossato di cinta, fabbricare un borgo fra le mura castellane ed il convento di S. Francesco. Questa idea incontrò tutta l'opposizione del Consiglio, che non voleva gravare la comune della spesa di un altro portinaio: e se non fosse stata l'insistenza del nostro Sommo concittadino, non sarebbesi attuato questo progetto che diede vita al paese. Non sarebbe quindi atto, di gratitudine e di rispetto verso il medesimo se non si desse a quella porta e a quel borgo il nome del loro promotore. E' perciò che nel Consiglio addì 22 di detto mese ed anno si delibera che la porta del borgo superiore ed il borgo stesso siano chiamati: PORTA PAOLINA e BORGO PAOLINO.

## I LETTORI CI SCRIVONO REGIONE ETRURIA

Ho letto con molto interesse l'editoriale di Piergiorgio Cupidi “Si può fare” e condivido l'iniziativa di dar vita alla Regione “Etruria”. Il mio interesse si lega al ricordo della mia esperienza professionale (Prefetto di Viterbo 1988-1995) durante la quale ebbi modo di saggiare e promuovere, in forme non pubbliche, l'idea di creare la Regione “Tuscia” con tre capoluoghi di provincia (due da creare ex-novo) che hanno lo stesso nome: Viterbo (Vetus urbs), Orvieto (Vetus urbs) e Civitavecchia.

A parte l'occasionale (o predestinata) omonimia delle tre città depongono a favore dell'iniziativa ragioni storiche e comuni caratteristiche economiche e territoriali. Occorre anche aggiungere l'interesse sia di Orvieto che di Civitavecchia di sottrarsi dalla “sudditanza” dei rispettivi capoluoghi al fine di avere un più autonomo raggio di azione.

Ebbi modo di parlarne con alcuni pubblici amministratori di comuni dei territori interessati riscontrando piena adesione. Con la creazione di Roma Capitale inoltre si rischia che, in ambito regionale, la ripartizione delle risorse finanziarie possa subire fatalmente un forte squilibrio a scapito delle realtà periferiche. Credo inoltre che la parte meridionale della Toscana si riconosca più affine all'alto Lazio che al resto della regione. Sul piano politico infine si assiste da qualche tempo ad una ripetuta, anche se non felice, riconsiderazione degli assetti istituzionali della nostra Repubblica per cui l'iniziativa in questione potrebbe trovare al momento opportuno il terreno propizio. Buon lavoro e tanti auguri.

Mario Moscatelli

# Il maestro di Mezzaselva

di Piergiorgio Cupidi

L'interesse suscitato dall'articolo pubblicato su Felice Socciarelli nel precedente numero ha stimolato un approfondimento per fare conoscere meglio il grande maestro, missionario a Mezzaselva, educatore e poeta.

La sua figura dalle nostre parti, purtroppo a differenza di quello che avveniva altrove, non è mai stata tenuta nella giusta considerazione, pure avendo egli trascorso l'infanzia e la giovinezza tra Tessennano, paese natio, e Canino.

L'interessamento di alcuni amici della nostra associazione ci ha consentito di entrare in possesso di una copia di "Scuola e vita a Mezzaselva", il libro che narra *pacatamente l'esperienza di un maestro novizio, di un contadino divenuto maestro in età già avanzata, quando l'invalidità cagionatagli dalla guerra in Libia e l'amorevole e generoso aiuto di una dama lo condussero ad attuare il sogno di tutta la sua vita, a diventare maestro, cioè, secondo una vocazione balenatagli nell'infanzia.* Il libro, edito per la prima volta nel 1928, si colloca nello sfondo storico-sociale della prima parte del '900 e racconta una pagina appassionata della storia della scuola italiana: *definisce l'opera vera e la dignità del maestro elementare.* Ancora cento anni fa i villaggi di pastori e contadini sparsi nella campagna a sud di Roma erano definiti una specie di memoria omerica; la necessità di sopravvivenza costringeva molti contadini, con al seguito donne e bambini, a scendere dai monti per invadere le distese insalubri e incolte delle sottostanti pianure. E lì cominciava la loro opera di dissodamento della terra con il solo aiuto di zappe e forconi che li aiutavano anche nella pulizia di una radura dove potere impiantare il loro villaggio. Questo era composto da semplici capanne rotonde formate da un unico ambiente, con piccoli letti in legno appena sollevati da terra e disposti in cerchio; talvolta c'era un armadio ricavato all'interno di tronchi intrecciati ed al centro della capanna, in una buca, si trovava il focolare, con le fiamme sempre scoppiettanti, unica fonte di calore, utilizzato per cucinare quel poco che era disponibile oltre che per rischiare i lunghi, freddi pomeriggi invernali.

"Vorrei insegnare in una scuola disagiata, dove non vuole andare nessuno" diceva Socciarelli a chi lo aveva aiutato a diventare maestro, anche se la licenza normale l'avrebbe conseguita l'anno successivo. Fu accontentato da Giuseppe Lombardo-Radice, grande educatore, Direttore Generale dell'Istruzione Elementare, e mandato in una scuola d'un villaggio di capanne dell'Agro Romano: Carchitti, in località Mezzaselva, dalle parti dei Colli Albani, in una scuola rurale, in un ambiente povero, difficile, fuori dal mondo.

Felice aveva avuto una infanzia tribolata: perse la mamma quando aveva cinque anni ed il suo babbo era sempre occupato dagli impegni della stalla, dai lavori campestri, dalla cura per il suo fratellino minore. Poi il padre con i figli si trasferiscono a Canino nel podere La Giovacchina e la famiglia si allarga con la nuova moglie, vedova con figli, provocando nuovo turbamento nell'animo del piccolo Felice. Il suo carattere remissivo, servizievole, premuroso lo porta nel corso degli anni successivi a diventare *il garzoncello in casa, attorno alle bestie nella stalla, il ragazzo di fatica per l'acqua e per la legna, il custode dei fratellini che nascono via via...*

Ciò nonostante, dopo una dura giornata di lavoro, quando tutti in casa dormono, Felice può dedicarsi alla sua grande passione; con *l'ausilio di una lucernetta fumosa, vicino al suo giaciglio di cartocci di granoturco legge un libro o un giornale che è riuscito a farsi prestare. E solo*



*per quel poco di olio consumato in più riceve dei rimbrotti.*

Nel corso degli anni per aiutare la numerosa famiglia va al lavoro con la squadra dei giornali, impiega due ore per giungere a piedi al posto di lavoro, consegna ai genitori l'intera paga e per guadagnare qualcosa per sé, per comprare qualche libro si ingegna a fare il suggeritore nella filodrammatica del paese e poi prende l'incarico di *chiamarino*. Ogni mattina, per pochi soldi, si alzava un'ora prima degli altri, faceva il giro delle case e dava, di sotto le finestre, la voce per radunare i lavoratori, chiamandoli il più delle volte per soprannome: *Aoh! Pinzetto, è ora! Frigoli, è tardi! A Giggi, spicciati! Segà, alzati! E così per venti e più chiamate.*

La sua vita cambia radicalmente quando, a seguito della chiamata alle armi per la guerra italo-turca, venne mandato in Libia. Lì contrasse una malattia che lo menomò fisicamente, ma accrebbe la sua già ricca spiritualità. Odissea tra un ospedale e l'altro, interventi chirurgici, sofferenze inaudite: il braccio sinistro gli rimase irrigidito, anchilosato. Nell'ospedale militare del Celio, a Roma, finalmente il destino gli sorride facendogli incontrare *la fata benefica, larga di consigli e di conforti, di incoraggiamenti e di assistenza: la gentildonna Elisa Ricci che chiedendo a quel cencio d'uomo cosa intendesse fare nella vita si sentì rispondere: il maestro. Presso quel giovane da quel momento si susseguono maestre e professoresse, conquistate dalla sua forza di volontà, dalla sua capacità di sofferenza, dal suo slancio di donazione, dal fuoco della sua vocazione.*

La seconda svolta, fondamentale, nella vita di Felice Socciarelli è legata al suo arrivo a Mezzaselva. La sera stessa del suo arrivo nello sperduto villaggio i contadini, felici di avere il nuovo maestro, avevano parlato tanto bene a Felice della maestra d'asilo Irene Bernasconi di Chiasso, colei che sarebbe diventata la sua consorte. Donna Elena Ricci così parla del suo protetto: *Che cosa posso dire di lei che non sappia, alla Signorina Irene, che seppe indovinare attraverso distanze di ogni specie, l'anima rara di Felice Socciarelli, e sentì – sono sicura – l'affinità spirituale che vinceva ogni distanza e li chiamava l'uno all'altra? Io conosco Socciarelli da anni. E gli voglio bene, e gli sono grata per le profonde gioie e i più profondi insegnamenti che il suo esempio mi ha dato. E devo confessare che passai di sorpresa in sorpresa, di consolazione in consolazione davanti alle prove di infallibile bontà, di tenacia nel bene, di forza d'animo, di rettitudine, di disinteresse, che la sua dolorosa e virtuosa e dignitosa vita mi diede. Con quale intensità il caro Socciarelli godrà della serena pace familiare che lei gli prepara! E come quelle due anime si completeranno e si aiuteranno a vicenda! Questo penso con fede; e con fede auguro!*

Felice e Irene si sposarono nel settembre 1923. Il 1° settembre 1924 nacque Linda; il 4 luglio 1926 nacque Cristina. Anche le due figlie si consacrarono alla missione educativa.

L'esperienza a Mezzaselva di Socciarelli superò anche i confini nazionali e delegazioni italiane e straniere andarono a visitare la sua scuola e l'autonomia didattica che aveva creato. Così scriveva M. Adolfo Ferrière durante la visita fatta insieme a M. Gunning il 25 aprile 1926: *Il mutilato di guerra Felice Socciarelli e la sua consorte, Signora Bernasconi del Ticino, hanno fatto di quel villaggio un centro pedagogico avanzato dove i marocchi maneggiano i giochi del Decroly come se non avessero fatto altro per tutta la vita.*

I giovani sposi erano impegnati in una azione missionaria educativa e in un apostolato religioso che così Felice descriveva: *Eravamo in una remotissima scuola dell'Agro Romano, una delle benemerite scuole fondate da Giovanni Cena, che tanto hanno contribuito e contribuiscono alla redenzione di quella piaga. La nostra sorgeva in mezzo a un villaggio di capanne lontano da ogni centro civile, privo anche dei più elementari conforti umani. Nulla attorno a noi che ci aiutasse ad alzare un po' il tono della vita sociale; nulla che rompesse il grigiore di quel mondo che per noi era miseria, tristezza, abbandono. [...] Per fortuna quando siamo in quei luoghi, la fiamma interiore arde più viva in noi e riesce a vincere lo scialbore delle giornate più dure: e ci fa trovare vita e affetto anche nella più fredda desolazione. [...] Quella via la troviamo più facilmente nella religione. [...] Un'anima mi aveva preceduto nel luogo, e che poi unì la sua sorte alla mia, mi precedette anche in questa entrata nell'orbita spirituale della gente del villaggio. [...] Abbellì la loro capanna-chiesa con lavori delle sue mani; portò nella loro scuolotta il presepio (cosa nuova per quella gente, che si era trapiantata lì mezzo secolo prima, lasciando il piccolo paese nativo) intonandolo al paesaggio circostante. [...] Ma ciò che maggiormente piacque a quella gente fu un'immagine sacra incastrata nel tronco di un albero. La corteccia, crescendo, vi formò attorno una cornice naturale che si restringeva a guisa di piccola nicchia. Il vetro dell'immagine stessa rimase come saldato col legno. E vi rimarrà fin che l'albero avrà vita.*

Nel corso degli anni successivi al suo distacco da Mezzaselva, prima a Vetralla poi a Roma, il Maestro prese a scrivere assiduamente su alcune riviste e pubblicò libri sussidiari tecnicamente e didatticamente perfetti; ricevette numerosi riconoscimenti anche se Felice preferiva la modestia del silenzio. Poco tempo prima della sua morte così concludeva una sua lettera ad un amico di Scuola Italiana Moderna: *La Divina Provvidenza mi ha largamente aiutato ed io non ho corrisposto che assai miseramente i Suoi generosi aiuti!*

Nel settembre 1951, ricoverato a Roma, al Policlinico, pensava ad una cosa da nulla, invece il male lo stava consumando lentamente.

*Ai funerali, nella rigida e limpida mattina di novembre, uomini della scuola attorno a tre donne in nero. Poi, in viaggio per Canino. La cara salma attraversò ancora una volta i paesi a lui cari, salutata dai contadini che si incontravano. Tirava vento: vicino a Monterosi, un albero, investito dal turbine, rovesciò sopra il carro funebre una pioggia di foglie dorate.*

Le notizie ed i brani riportati in corsivo sono tratti dal volume "Scuola e vita a Mezzaselva", Editrice La Scuola-Brescia, IV Edizione 1972.

# CANINO vista dall'alto

di Corrado Vaccarella

Durante la 57a Sagra dell'olivo chi ha avuto modo di frequentare il Museo della Ricerca Archeologica di Vulci a Canino presso il complesso del San Francesco, avrà notato un certo numero di iniziative culturali capaci di riempire questo magnifico luogo destinato alla Cultura e alla sua diffusione.

Oltre alla visita al Museo vero e proprio è stato possibile muoversi, per il periodo della Sagra e fino a fine anno, tra la Mostra curata dalla Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma la Provincia di Viterbo e L'Etruria Meridionale "La Sfinge e altre creature fantastiche"(\*) - inaugurata il 29 ottobre - e la mostra fotografica "Canino vista dall'alto", inaugurata il 10 dicembre.

Quest'ultima manifestazione è stata capace di attrarre numerosi visitatori interessati a volgere lo sguardo al passato per ammirare la loro cittadina così come doveva apparire tra gli anni Trenta e Sessanta del secolo scorso. Splendide e rarissime immagini aerofotografiche scattate soprattutto durante gli anni del secondo conflitto mondiale dagli aerei alleati (USAAF e RAF) e dall'Aeronautica Militare Italiana. Degne di

stata preceduta da una conferenza di presentazione cui hanno preso parte studiosi esperti nell'uso della fotografia aerea storica in ambito archeologico, archivistico e della conservazione.

Il primo intervento della dott.ssa Elizabeth Jane Shepherd, responsabile dell'Aerofototeca Nazionale di Roma, è stato un brillante e affascinante racconto delle vicende e della storia, dalla sua nascita ai giorni nostri, dell'archivio di AFN, e del modo in cui i fondi fotografici del secondo conflitto bellico siano giunti sino a noi.

Il secondo ad intervenire è stato il dott. Luca Lanteri, docente di Informatica Applicata ai Beni Culturali dell'Università di Viterbo, che ha illustrato le potenzialità della fotografia aerea storica nel campo della ricerca archeologica. Molti gli esempi di immagini aeree dell'area della città di Vulci, hanno mostrato come sia possibile riconoscere, grazie alle fotografie aeree, elementi archeologici seppur sepolti.

I lavori sono stati conclusi dal dott. Giuseppe Scardozi, archeologo Ricercatore del CNR di Lecce, il quale ha illustrato le sue ricerche condotte sul fondo fotografico custodito presso l'Archivio di Stato di Viterbo, contenente tutte le immagini, e relativa documentazione cartacea, realizzate per la redazione del nuovo catasto negli anni Trenta.

La conclusione del convegno ha visto la proiezione del video realizzato pochi giorni prima dell'evento, in cui tramite l'ausilio di un drone è stato possibile apprezzare la Canino vista dall'alto... ma ai giorni nostri. Il doveroso ringraziamento al dott. Luca Lucchetti, autore del video e della sua elaborazione, laureando in informatica presso l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo con cui abbiamo cominciato a tessere rapporti di collaborazione.



1 - Elizabeth Jane Shepherd è Funzionario Archeologo Mibact, e dal 1992 ad oggi si è occupata di 4 archivi fotografici (Pigorini, American Academy in Rome, Soprintendenza di Ostia, Aerofototeca Nazionale).

Per lavori e scritti consultare: <http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/98/aerofototeca-nazionale>; <https://beniculturali.academia.edu/ElizabethJaneShepherd> s.v. aerial photography e archaeological photography.

2 - Luca Lanteri, archeologo laureato in Conservazione dei Beni Culturali, indirizzo archeologico a Viterbo. Ha conseguito un Dottorato di Ricerca all'estero ed esperto in Topografia e fotogrammetria nonché autore di numerose pubblicazioni scientifiche in ambito topografico, alla fotografia aerea, alle applicazioni fotogrammetriche.

3 - Giuseppe Scardozi. Laureato in Conservazione dei Beni Culturali, indirizzo Archeologico, presso l'Università della Tuscia di Viterbo, con tesi in Topografia Antica. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca sempre in Topografia Antica presso l'Università di Salerno. Dal 2001 è Ricercatore dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (IBAM-CNR), presso la sede di Lecce di cui, dal 2013, è anche Responsabile. Dal 2008 è Responsabile del Laboratorio di Topografia Antica, Archeologia e Telerilevamento del dell'IBAM-CNR.

(\*) La mostra "La Sfinge e altre creature fantastiche" ha riscontrato una notevole affluenza di visitatori ed ha potuto realizzarsi grazie alla disponibilità dei volontari, tra cui alcuni soci dell'Associazione Luciano Bonaparte, che hanno consentito la regolare apertura del museo fino alla sua conclusione del 31 dicembre.



nota una serie di immagini scattate sul finire degli anni Trenta dalla SARA Nistri di Roma su commissione del Governo per la redazione del nuovo Catasto urbano e rurale.

Le immagini sono state gentilmente concesse dall'Aerofototeca Nazionale di Roma presso il MIBACT e dall'Archivio di Stato di Viterbo a cui va un sentito ringraziamento.

L'inaugurazione della mostra fotografica è

## La storia del Teatro di Canino nei documenti delle Amministrazioni Comunali (1870-1962)

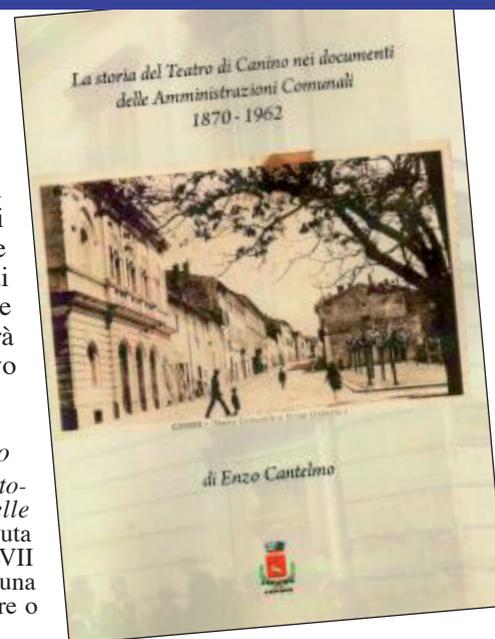
di Enzo Cantelmo

Il Teatro Comunale di Canino, pur avendo una vita relativamente breve, è uno dei luoghi più significativamente storici della nostra comunità. Da quando fu inaugurato nel 1891 con le opere "Il Barbiere di Siviglia" e "Lucia di Lammermoor" è stato testimone di cambiamenti sociali e di costume che si sono susseguiti in questo movimentato secolo di storia. Il meticoloso lavoro di Enzo Cantelmo descrive, attraverso le delibere delle amministrazioni comunali che si sono succedute a Canino, tutti i passaggi significativi che ha subito il Teatro ed ha il grande merito di far trasparire le condizioni economiche e sociali di ciascuna epoca. La progettazione e la costruzione dell'edificio coincidono con un periodo di discreto benessere e dinamismo politico sociale, immediatamente successivo all'unificazione dello Stato Pontificio con il Regno d'Italia. Risalgono proprio a quegli anni le modifiche strutturali e architettoniche che hanno donato al centro storico di Canino l'attuale aspetto. Colpisce, nel leggere il libro, come dei semplici documenti compilati con linguaggio dovuta-

mente burocratico, rendano bene l'idea delle situazioni economiche e sociali dell'epoca: compagnie teatrali cui veniva respinta la domanda perché la stagione agricola non era andata bene, proiezioni cinematografiche già nel 1907, il teatro che veniva affittato per balli in maschera a partire dal 1893 (tradizione che proseguirà fino ai giorni nostri). Sono pagine di storia che è bene restino scritte e vengano lette da chi ha vissuto questi eventi e da chi potrà nuovamente rivivere quelle atmosfere nel nuovo Teatro ormai riportato agli originali splendori.

Giacomo Mazzuoli  
Presidente di Canino Info

La presentazione del libro di Enzo Cantelmo "La storia del Teatro di Canino nei documenti delle Amministrazioni Comunali (1870-1962)" è avvenuta il 9 dicembre 2017 a Canino, nell'ambito della "LVII Sagra dell'Olivo". Chi fosse interessato a ricevere una copia del libro può rivolgersi direttamente all'autore o a "Canino 2008".



# I camposantari di Canino

di Francesco Menghini

Oh che bel mestiere, fare il Camposantaro!...ti ricordano tutti: “Bello mio! Se non ti curi, vai da Peppe Passeri!” – “...è andato da Peppe Passeri” – “Se non la pianti, ti do un cazzotto e ti mando da Peppe Passeri” – “Eh! Poretto: dopo tanto soffrire se n'è andato da Peppe Passeri anche lui”, ecc. ecc. ecc. – “Sor France’: piantatela di fare il *mortiere*, sennò anche noi vi mandiamo da Peppe Passeri. A proposito: si può sapere chi era costui?” –

Il Camposantaro di allora. Mi spiegherò meglio; ma non faccio il *mortiere*, perché voglio raccontare un aspetto di Canino, caro a tutti i Caninesi, anche se forse non è dei più allegri. Però, ricordatevi: prima o poi tocca a tutti andare da Peppe Passeri.

Questo lo ricordo bene; anche perché il suo ricordo è legato – come spesso mi accade – al mio nonno Romolosega. Con questi andavo spesso al Cimitero a trovare la mia povera mamma. Erano passeggiate per la verità piuttosto piacevoli, all'aria aperta, col clima di Canino. Ma per voi, visto che mi date del *mortiere*, forse non significa niente.

Eppure dovrete ricordarvi dei Sepolcri di Ungo Foscolo – “Altro se ce li ricordiamo! Ce li faceste imparare a memoria quasi tutti...Pure voi! Si può far studiare ai ragazzini di terza media tutta quella roba?...però, tutto sommato, non ci dispiace! Se non facevate così, noi non sapevamo nemmeno che i Sepolcri possono essere belli...” – Che vi dicevo io? *Tantum scimus quantum memoria tenemus*: ‘Tanto sappiamo quanto teniamo a memoria’, così recitava Cicerone. Per questo ci ho sempre tenuto, alla memoria, e ai miei ragazzi...beh, sì, è vero; talvolta li ho tormentati.

Vedete che ora mi capite meglio? – “Forse avete ragione, ora. Ma allora no” – *Quod scripsi scripsi*: ‘quello che ho scritto ho scritto. Insomma cercate di ricordarvi i concetti del Foscolo, che sono così importanti per comprendere il Romanticismo e, magari, anche il Cimitero di Canino nella ‘reggenza’ di Peppe Passeri. Che poi i concetti sono sempre quelli, immutabili. – “Mo’ ci volete fare un'altra lezione di letteratura? Va bene, dite, dite pure. *Mannate!*” – E’ quello che sto facendo.

L'avete presenti i Sepolcri? Embèh, a Canino sono in quel modo. – “Cioè, spiegatevi. Che significa?” – *All'ombre de' cipressi e dentro l'urnel confortate di pianto...* – “Va bene; fin qui ci siamo. I sepolcri valgono per i vivi, perché essi ci ispirano l'amore per i nostri cari che non ci sono più; e tra l'altro ci ispirano sentimenti patriottici” – Andiamo avanti. *Non sempre i sassi sepolcrali a' templi/fean pavimento; né agl'incernsi avvolto/de' cadaveri il lezzo i supplicanti/contaminò; né le città fur meste d'effigiati scheletri...* – “Va bene. Ci siamo. I cimiteri non devono essere luoghi lugubri, depositi tristi di cadaveri, le cui anime tormentano i vivi con la richiesta di preci...siamo d'accordo” – E qui vi ci voglio: *Le fontane versando acque lustrali/amaranti educavano e viole/ su la funèbre zolla; e chi sedeal a libar latte e a raccontar sue penel/ ai cari estinti, una fragranza intorno/ sentìa qual d'aura de' beati Elisi...* Questo era il Cimitero di Peppe Passeri: ricordo e immagine dei Campi Elisi.

Questo concetto mi è rimasto sempre nel cuore, anche ora che sono...oddio, non vecchio, ma ‘diversamente giovane’. Infatti il nostro caro *camposantaro* era persona affabile, gentile, e sentiva i suoi ‘sottoposti’ - i defunti sotto terra – come amici personali, con cui poter scambiare quattro chiacchiere, insieme a quelli che li venivano a trovare. Con Romolosega e con me era la stessa cosa: egli chiacchierava, conversava, ci raccontava i suoi problemi di camposantaro, e anche i suoi privati, con il ‘regime’ che non dava tregua agli Italiani che, oltre a tenerli a corto di soldi, li costringeva

anche ad incrementare il numero dei suoi clienti ‘sottoposti’ - cioè posti sotto - ...con la guerra di Spagna prima, con quella in Etiopia poi, in Grecia, in Russia ed ora quei *moriammazzati*...che prima peste e corna, poi amici cari, cari amici... - “Con chi ce l'aveva?” – Boh! Cercate voi di immaginare!

Intanto il Nostro non perdeva tempo: ora con la zappa, ora con la falchetta, ora con le forbici per potare...e intanto i suoi ‘sottoposti’ si trovavano in un giardino che ricordava magnificamente i Campi Elisi. Rose bellissime, in prevalenza rosse; alberi ben potati e sagomati; cipressi alti e ben proporzionati, perché liberi dalla vegetazione infestante...fornetti limpidi, marciapiedi senza buche che potevi camminarci senza il rischio di *scapicollartici*. Ogni buca, ogni parte dissestata, ogni ramo fuori posto, ogni anfratto sconnesso: tutto lui accomodava. Il Cimitero era il luogo ideale per andarci a trascorrere qualche ora in santa pace, a parlare di filosofia con i vivi e con i morti. Come facevamo noi di allora, e come avremmo fatto poi noialtri della compagnia del bar (malvagia e scempia), come vedremo più avanti.

Poi lui ci accompagnava. “E’ l'ora di pranzo; andiamo, facciamo un po’ di strada insieme. Franceschi’, l'hai vista la povera mamma? Eh, poveretta...” – Ma a me per il momento interessava quella lucertola che avevo visto *infrattarsi* in un cespuglio su cui, poi, stavo osservando un nido di passerini con i *fijotti* dentro. Intanto il nonno Romolosega non ci badava: stava dicendo a Peppe che in uno dei nuovi fornetti c'era finito anche Pasini – gran marciatore su Roma, Centurione della Milizia (fascista) e Sciarpa Littorio, che ancora non so che cosa significasse: “Eh, poveretto; anche lui...però tutta quella gente che ha fatto purgare...che personalmente non era cattivo, ma le male compagnie, sapete com'è... Eppoi a quel povero ebreo glielie ha dette e fatte di tutti i colori” – diceva il nonno, che un po’ rassomigliava a Peppe Passeri: bassotto, un po’ *tarchiatello*, calvo, *tracagnottello*.

Magari si parlava anche di cose piacevoli: al Teatro davano la Cena delle Beffe, con protagonista Carlino figlio del zì Cipolla e con la sua sorella Pierina nei panni della sua amante (in scena)...e Cipolla nella parte di Giannettaccio... “E gli Americani quando arriveranno? Voi che siete in contatto con ‘quellillà’ dovrete saperlo...” – Allora Romolosega si guardava intorno guardando, che nessuno sentisse: “Ah Pe’, arriveranno presto. I ‘quellillà’ sono molto agitati; si stanno preparando a fuggire, e che Kesselring sta arrivando qui...ma non lo dite a nessuno, che quelli ancora ci sono...eppoi, sapete, anche i muri hanno gli orecchi...”.

Così avveniva spesso. Era sempre un piacere prolungare la passeggiata fin lassù, fino ai Campi Elisi di Peppe Passeri.

Poi gli Americani vennero davvero; i Tedeschi fuggirono. Ma i Caninesi continuarono a frequentare quei giardini, che erano la gioia dei vivi che vi andavano, in mezzo a quell'architettura neoclassica che ricorda i Propilei dell'Acropoli di Atene.

Poi toccò a me fuggire, subito dopo, quasi dietro ai Tedeschi. Mentre gli Americani erano inchiodati sotto le colline di Valentano, tenuti a bada da un nido di mitragliatrici tedesche, io ero in fuga – coatta! – verso il mio Spielberg... – “A Brno? Come Silvio Pellico?” – Peggio. A Cellere!

Quando – undici anni dopo – ritornai a Canino, non sentii più dire “Oh, bello mio! Se non ti curi vai da Peppe Passeri!”. Il ritornello era lo stesso, ma al posto di Peppe Passeri c'era Impecora. “Se non la pianti, ti mando da Impecora, ...” Ecc. ecc. ecc.

Impecora? – mi dicevo – chi è costui? – “E’ il

nuovo Camposantaro”, mi sentivo rispondere. Solo allora capii - Addio Campi Elisi, pensai. *Ed oggi nella Troade inseminata/ eterno splende a' peregrini un loco/ eterno per la Ninfa a cui fu sposo/ Giove, ed a Giove die' Dardano figlio,/ onde fur Troia e Assaraco e i cinquant/ talami e il regno della Giulia gente.* – “Alt, sor France’! Grazie che ci avete ricordato quel meraviglioso Carne; ma non vi pare di esagerare un poco? Qui da noi la Troade Inseminata non c'è” – Lo dite voi che non c'è! Essa è laggiù, a qualche chilometro da noi. E’ la Piana di Vulci.

Che cosa, meglio di questa, può rappresentare la Troade Inseminata? Per essere inseminata, è vero: basti guardare il finocchio selvatico che vi prospera spontaneamente. In quanto a gloria, ci siamo: lì i Vulcenti andavano ad esercitarsi nelle armi; lì combattevano le loro battaglie contro gli occasionali nemici; lì andavano le vergini a sacrificare oche e galline alle loro Dee e ad offrire mazzi di asfodeli ai defunti. Lì, infine, andavano i giovani ad esercitarsi per le gare ginniche o equestri in vista dei Giochi Panetruschi; lì andavano le madri a presentare i loro figli ai mariti che si trovavano sul campo di guerra. Come Andromaca alle Porte Scee, quando presentò ad Ettore il proprio figlio Astianatte... - “Sor France’, mo’ mica ci vorrete dire tutta l'Iliade. Vogliamo parlare dei Camposantari, sì o no? Siamo arrivati ad Impecora” –

Giusto! Con lui il concetto di Cimitero cambiò. Almeno per noi della ‘mala compagnia del bar di Garofoli’: da Campi Elisi, si trasformò in una specie di Stoà Pecile platonica, o di Ginnasio o di Liceo aristotelico – “O di pensatòio socratico; ve lo siete scordato?” - Giusto, anche questo. Però mi devo spiegare meglio. Con Peppe Passeri, il Cimitero rassomigliava ad un giardino; con Impecora – non ricordo il suo nome di battesimo – appariva solenne, solitario, silenzioso, adatto alla speculazione filosofica. Lui non si faceva mai vedere, se non era necessario. E noi nemmeno desideravamo vederlo, perché ci andava bene in quel modo. Però c'era.

Lo si notava dal fatto che il Cimitero funzionava perfettamente, anche se non appariva ridente e gioioso come un tempo. Impecora compariva e poi scompariva misteriosamente: come volevamo noi. E noi ci andavamo simili alle britanne vergini di foscoliana memoria, che vanno a far visita a quei cari orti *de' suburbani avelli, dove le conduce amore/ della perduta madre, ove clementi/ pregaro i Geni del ritorno al prode/ che tronca fe' la trionfata nave*. Insomma andavamo a vedere i nostri parenti, ma intanto ci ricordavamo anche delle gloriose persone di Canino: i Conti, i Brenciaglia, i Deiana, i Pala...Questa è la povera Mechetta, che da sola tirò su quattro figli maschi; questo è il Generale Colagè, che da soldato semplice, per proprio merito era arrivato al grado di Generale. E vinse la guerra.

Questo è Momo di Pansetta, che da solo uccise settantamila arabi e un turco, come lui stesso era solito dirci, d'estate, sotto i grandi cedri del Giardino. Ma questa è un'altra storia.

Alla sera, dopo la partita al bar e le bestemmie di quelli a cui non erano venute le carte, andavamo al Cimitero, in notturna. Visto di sera, esso guadagna in spiritualità e ispira i grandi pensieri. Infatti ci sedevamo sui gradini deserti; per un po’ ascoltavamo il cigolio lugubre della ventola arrugginita di una pompa a vento del campo vicino; poi incominciavamo le disquisizioni. Si parlava di filosofia. Era Marcoaldi, il ‘Frate’, a guidare la conversazione. Si parlava di Aristotele, di San Tommaso, di Giordano Bruno; poi intervenivo io con Tuciddide, Erodoto e Saffo – i miei interlocutori, più ignoranti di me, mi chiedevano sempre che cosa significas-

se la parola 'lesbica'; ed io immancabilmente dicevo loro che significa 'abitante dell'isola di Lesbo', e non altro; e loro ci credevano, perché in fondo è la verità - Un altro, studente di economia, parlava di Fanfani come economista e non come uomo politico; l'altro, studente di ingegneria (mancato), parlava di matematica, di fisica e di buchi neri, che erano stati appena scoperti, ma di cui non c'era ancora un'assoluta certezza.

Poi, prima di andare a dormire, mi levavo io all'improvviso e gridavo come invasato o ispirato da Apollo: *Te beata...per le felici/ aure pregne di vita, e pe' lavacri/ che da' suoi gioghi a te versa il Timone, il Fiora e altri fossi che vengono dalle alture di Valentano. Ma più beata - ce l'avevo con Canino - ché in un tempio accolte/ serbi l'itale glorie...* - mi riferivo al Cimitero in cui sono sepolte le glorie di Canino: Livio Camilli, il Sor Masino e la Sora Leondina - "Alt, sor France', al tempo! Di Livio Camilli sappiamo che fu il vostro Prof di Greco... - E che Prof: che se non stato fosse per lui, io sarei ancora a raccogliere gregne e pomodori al Paieto... - "...e va bene. Del sor Masino ce ne avete parlato molto bene, e lo dicono tutti: ultimo Podestà del 'regime', primo sindaco eletto democraticamente, uomo colto e possidente, semplice e democratico, alla mano con tutti; ed anche 'segretamente' benefattore...lo sappiamo. Ma la sora Leondina, chi era costei?" -

La Levatrice storica di Canino; la più amata da tutti quelli nati fra le due guerre - meno che me, ma questa è un'altra storia -; con grande amore e abnegazione, essa ha aiutato milioni, miliardi di Caninesi... - "Sor France', siamo appena cinquemila, poco più, poco meno..." - Si fa per dire, metaforicamente...a venire al mondo. Ma non basta. Era lei che provvedeva ai primi bisogni del neonato, talvolta anche di tasca propria, perché a quei tempi la fame e la miseria erano all'ordine del giorno - Più di adesso -. E lei, essendo scapo...nubile, aiutava come poteva; provvedeva, raccomandava, interveniva, consigliava, pagava all'occorrenza...- i suoi consigli erano preziosi, anzi essenziali! - finché il bambino non fosse al sicuro.

Di questi casi ce n'erano molti, anche in contemporanea fra loro. Io? Io non ne usufruii granché, di lei. O no! Non per causa mia, s'intende. Successe che quando venni al mondo, la Sora Leondina era in ferie. Al suo posto c'era la Sora Gisa, la Levatrice di Cellere, per la verità sua degna sorella. Ambedue, Gisa e Leondina, erano sorelle di sangue e di spirito. La Sora Gisa venne da Cellere per accogliermi. So che mi accolse con grande amore e abnegazione - un viaggio da Cellere a Canino, a quei tempi, era cosa ardua - e poi, in seguito, quando mi incontrava..."Eh! Franceschi', ti ho raccolto io!..." - Lo diceva con orgoglio manco fossi stato il principe ereditario - "Grazie, sora Gi'; eh, se non eravate voi!" - Ma faceva così con tutti. Fu la nonna paterna di un tal dottore...di Canino...ma questa... - "...è un'altra storia, *nevvero?*" - Certo, ragazzi, certo...Sì, ma Impecora che c'entra? - "Questo ce lo dovete dire voi, che siete il narratore" - Ah, adesso mi ricordo: c'entra perché fu lui a sistemarli tutti. Ed ora che essi sono lì, quando ci vado non posso far meno di non andarli a visitare, insieme ai miei cari: passo sempre da loro a fargli una visitina, e già che ci sono, la faccio anche a Roberto Selleri, il più stigmatato prof di Filosofia, da noi 'grandi' a dai suoi alunni.

Anche Impecora passò, come tutte le cose: *sic transit gloria mundi!*... qualche parola in francese ci sta bene, ogni tanto... - "Sor France', questo ci pare latino" - Ah, già! Ma è lo stesso: basta il concetto. Passò Impecora e venne Gazzani. Però bisogna precisare qualcosa. Questi non venne subito: ci fu un breve periodo di interregno. Ciuffetto era stato nominato Camposantaro *ad interim*, in attesa che diventasse titolare. Invece il povero Ciuffetto non ci riuscì. Abdicò anzitempo. A me e a Ballanti, di cui eravamo amici, disse che non riusciva a sop-

portare - era più forte di lui, nonostante si sforzasse - l'odore dei cipressi e quello dei moccoli di cera che, allora, emanavano un afrore sgradevole. Ne so qualcosa anch'io...capirete...in seminario... - Ma secondo me fu perché lui, il povero Ciuffetto, non era riuscito a collocare il 'suo' Cimitero né nel genere dei Campi Elisi, né in quello filosofico-didascalico-allegorico, e considerava i suoi 'sottoposti' come persone morte. Invece i defunti sono vivi; essi parlano, ci ispirano, ci ricordano tante cose: ci amano, ci istruiscono e, se al caso, ci rimproverano. "*Celeste è questal/corrispondenza d'amorosi sensi*".

Noi dobbiamo averne cura; non possiamo conservarli come cose inanimate: sono gente da tenere in grande considerazione. Invece, chissà...Ciuffetto si dimise dall'incarico, e i morti si trovarono un altro Camposantaro: Gazzani *Senjor*.

Io me ne accorsi perché incominciai a sentir dire: "Oh, bello mio! Se non ti curi vai da Gazzani!" - "...se n'è andato da Gazzani" - "Se non la pianti, ti do un cazzotto e ti mando da Gazzani..." E così via.

Gazzani? - mi dissi in un primo momento - Chi è costui? Il nome non mi è nuovo. Poi mi ricordai che una mia alunna si chiamava in quel modo: era sua figlia.

Fu un ottimo acquisto, per i cari nostri defunti. Gazzani era per l'ordine costituito: tutti in ordine, allineati e coperti! - Si fa per dire - Era un uomo preciso, meticoloso nel suo mestiere, coscienzioso, e si rendeva pienamente conto di svolgere un servizio essenziale per la società, e dei vivi e dei morti.

"*Sol chi non lascia eredità d'affetti/ poca gioia ha dell'urna...*", ne era convinto. Infatti egli curava a che tutte le lapidi fossero limpide, che vi si leggesse bene il nome, che i visitatori avessero a che porre fiori e lumini in maniera corretta. Se c'era da tappare una buca; se un muricciolo era pericolante; se un complesso di fornelli era in cattivo stato, egli provvedeva: o da se stesso o facendone richiesta alle autorità cittadine.

Non mancava niente, con lui, né ai morti, né ai vivi. Questi potevano sempre trovare un posto onde deporre lumini, fiori; avere consigli e consulenze. "Gazza', vorrei far cambiare questa lapide...e questa fotografia...da chi posso rivolgermi?" - "Eh, potete andare da...per il marmo: ottima qualità e ottimi scalpellini...Per le fotografie, potete andare da...basta che gliene portate una, a vostro piacimento, e lui ve la farà nuova, come viva".

Ma soprattutto ci potevi parlare. Di tutto, meno che di filosofia. No, lì non c'era proprio portato. Per il resto, di tutto.

Ora, noi della 'mala' avevamo preso ad andare al Cimitero non solo di notte - magari per sentire il suono lugubre della ventola - ma anche di giorno, verso il pomeriggio, dopo la partita a carte con le relative bestemmie di quelli... - non voglio ripetermi -. Lui ci accoglieva benevolmente. Con lui si poteva sempre scambiare qualche parola. "Quest'anno la vendemmia è andata male: troppa siccità...solo questa vigna del vicino è andata bene: capirete, a due passi dal cimitero...sarebbe meglio metterci un oliveto...ma tanto prima o poi verrà espropriata, perché i morti sono tanti, e presto bisognerà ingrandire il Cimitero. Io avrei pensato..." - E giù a dirci che cosa bisognava fare. Innanzi tutto mettere nuovi posti 'distinti' addossati al muro, quello vecchio...ecc. ecc. ecc. Il Nostro aveva preso le misure; aveva valutato i punti da rinforzare con una massicciata o da scavare o da risistemare...giù giù, fino all'oliveto...no, non questo! ...quell'altro...ecc. ecc. ecc.

Per il momento non se n'era fatto niente, ma poi, in seguito, avrei visto che i rilevamenti di Gazzani (*Senjor*) erano esatti. - "E la scuola dovrebbe essere riformata. I prof ormai non sono più come voi - io - Troppa politica...e la Barbagli, non che sia male, però dà retta troppo al prete, che anche questo è troppo democristiano. Eppoi quei

comunisti, che magari fossero comunisti: chi è maoista, chi anarchico, chi di Lotta Continua, chi del Manifesto. Eppoi ci sono, *manco a dillo*, dei fascisti e, peggio, dei nazisti...che insomma la Barbagli non sa dove mettersi le mani, e per forza deve ricorrere al consiglio dei preti, che però ha scelto male, perché quello è più di parte che di chiesa..."

Parole sante, il nostro Gazzani: aveva proprio ragione! "E il Sindaco pensa solo agli affari propri, che quello non è né comunista né democristiano; e anche la Centrale sarebbe meglio chiuderla oppure metterci un sistema automatico e mandar via tutti...eppoi il laghetto quando si farà? Da mo' che si sente parlare della centrale nucleare, ma non credo che essa si farà mai: troppo costosa, troppo pericolosa, troppo inquinante. E mettetecela una a carbone, come si è fatto da sempre!..."

Parole sante anche queste, anche se i moderni non le capiscono. - "Chi è questo con quel cappellaccio che sembra un brigante?" - "Questo era un guardiano di Torlonia...brava persona...a quel tempo vestivano così: era la loro divisa...Il Maestro Marchesi? Eccolo qui! La Maestra Galeotti, è più là". - "Che maestra, quella!", dico io che ne ero stato alunno - "Eh, sì: il vostro nonno, è stato messo nel fornello di vostra madre". Anche quello, sapeva. Non gli sfuggiva niente.

Ora anche lui *con questi grandi abita eterno...* - "Chi, sor France'?" - Niente, niente...un semplice pensiero vagante... mi riferivo a me quando...mi ci vedo. E poi... *Un dì vedrete/ mendico un cieco errar sotto le vostre/ antichissime ombre...* Sono io. -

"Ma pensate alla salute, sor France', che siete giovane e potete dire ancora un sacco di altre cazz...fesserie, come fate dal tempo di quando ci insegnate l'Iliade e l'Odissea. E i Sepolcri di Ugo Foscolo. Via, scherzavamo! Che se non era per voi, noialtri non avremmo mai saputo apprezzare né Peppe Passeri, né gli altri". - Avete ragione, ragazzi: corna, bicorna e tricorna...ho ancora i nipoti da sistemare - "Sì, ma, senza gesti osceni, eh, sor France'!"

E anche il *Senjor* Gazzani passò. Ora c'è lo *Junior*: Gazzani *Junior*. Così si continua a dire "Oh, bello mio! Se non ti curi vai da Gazzani!". Ecc. ecc. ecc. Ma le cose sono cambiate. Ora il Cimitero non è più lo stesso. Sono stati applicati tutti i criteri del '*Senjor*', e si è ingrandito. Ora lo *Junior* lo gestisce in maniera moderna, come si fa per le grandi imprese. Ora c'è bisogno di registri con dati precisi: appalti per le cappelle, manutenzione, gestione da parte delle agenzie immobiliari per tombe condominiali; strade, stradine, potatura di alberi, pulizia dei viali...Il Camposantaro è considerato come un imprenditore. Ha sotto di sé non solo i morti, ma anche gli operai, gli impiegati, le segretarie; gli amministratori comunali con cui arrabbiarsi...

Ma a lui puoi sempre rivolgerti in caso di necessità. "Gazza', devo rinnovare il contratto per la Luce Perpetua..." - "Vai da quello...così e così...se vuoi ti ci penso io" - Sempre pronto, umano e gentile, il nostro 'nuovo' Gazzani. Buon sangue non mente.

Chi sarà il prossimo? Penso che io non lo vedrò, perché lo *Junior* è ancora giovane, ed ha ancora molte cose da migliorare. Io, invece, sono 'diversamente giovane' di ottantadue anni. Forse anche lui misura, progetta, valuta per migliorare lo stato dei suoi 'sottoposti' e di quelli che li andranno a visitare. Ingrandirlo ancora? Chissà. Migliorarlo, sì. Anzi, perché non fare una cappella più magnifica e solenne, dato che quella vecchia è obsoleta? Al giovane Gazzani l'ultima parola. Magari con l'approvazione del Sindaco.

Spero che il prossimo sia all'altezza di quelli che lo hanno preceduto, perché deve essere così: il Camposantaro è molto importante, e deve essere sempre attivo ed operante come quelli che lo hanno preceduto. Così, per sempre, *finché il sole/ risplenderà su le sciagure umane*.

# Enzo Valentini *volontario di guerra*

del Gen. C.A. Rocco Panunzi

*Il giovane Enzo Valentini era figlio del conte Luciano Valentini, nato a Canino nel 1864, esponente liberale eletto Sindaco di Perugia, ricordato per la oculata amministrazione e per la più lunga ed ininterrotta permanenza al vertice del Comune. Un componente della famiglia Valentini, Vincenzo, nel 1836 aveva sposato Maria Alessandrina Bonaparte, figlia di Luciano.*

*Nel libro Lettere e Disegni Vincenzo (Enzo) fa anche cenno ai momenti felici dell'adolescenza, trascorsi a Canino, alle macchie ed ai cinghiali che le popolavano.*

Il volume *Lettere e Disegni* è una raccolta di lettere e di schizzi paesaggistici realizzati dal volontario Enzo Valentini, pubblicato nel 1930. La premessa di R.Gallenga sa un po' di retorica del periodo fascista.

Ciò nulla toglie alla lirica con la quale Enzo Valentini narra la sua breve vita da volontario durante la Prima Guerra mondiale (24-05-1915 / 04-11-1918).

Egli parte per il fronte il 15 luglio 1915 e muore il 22 ottobre dello stesso anno, a diciotto anni. Le lettere alla madre, le più numerose, al padre, al fratello e i disegni ci presentano un giovane animato da un entusiasmo coinvolgente, capace di trasmettere serenità a chi è in ansia per la sua sorte in guerra.

Egli è animato dalla fede in Dio, dalla convinzione che l'uomo è nell'anima, che il corpo è una componente necessaria alla vita per arrivare all'incontro con la vita vera, quella in Dio. Una riflessione si impone: come è possi-

bile dare un significato al dolore e alla sofferenza, se non attraverso gli ideali puri della fede in Dio, nella Patria, nella famiglia?

Enzo ci dimostra che anche attraverso la guerra si può arrivare agli ideali di fede, speranza e carità; per Lui essere soldato volontario non è una vuota e spontanea avventura, ma una testimonianza di fedeltà ai valori della disciplina, dell'onestà, della dedizione e della responsabilità.

Enzo è un nobile e sente il dovere dell'esempio da parte di chi Dio ha destinato a guidare il popolo.

In sostanza, egli sente la necessità di testimoniare il patrimonio di memorie e di tradizioni della nostra Patria.

Animato da puro entusiasmo, anzi esprime comportamenti di impegno civile e democratico. Disciplina, onestà dedizione sono valori in cui io ho sempre creduto e che mi hanno fatto gustare gli scritti e i disegni di Enzo ed amare

questo personaggio, eroe non noto della nostra storia.

I luoghi che Lui descrive sono le Dolomiti, montagne che appartengono anche al mio vissuto di Ufficiale al servizio della Patria.

L'umanità del Capitano Colagè, comandante di Enzo, l'abbiamo già incontrata nel libro a lui dedicato e presentato da me a Canino, suo paese natale. Enzo, nonostante la sua giovane età – è nato a Perugia nel 1896 ed è morto sulla Marmolada il 22 ottobre del 1915 – ci invita a riconoscere, attraverso i suoi scritti, chi siamo veramente per capire in modo adeguato le circostanze in cui la Provvidenza ci porta ad aprire una strada alla nostra personale libertà e al bene per la nostra amata Patria.



## Mostra sulla Grande Guerra



Come annunciato nel precedente numero di Canino 2008 è nostra intenzione organizzare una mostra avente come tema la 1ª guerra mondiale, la cui fine ricorre quest'anno. A tale riguardo invitiamo tutti i possessori di materiale concernente questo argomento, lettere, cartoline, fotografie o altro ancora, di farcelo pervenire, ovviamente in prestito. Nel 2017 abbiamo organizzato in proposito una mostra fotografica che aveva come protagonisti i combattenti dei Comuni della Provincia di Viterbo

mentre stavolta vogliamo dedicarci a Canino e a coloro che parteciparono all'evento bellico.

Recentemente abbiamo ricevuto del materiale riguardante un "ragazzo del '99", Giuseppe Caporioni, nato il 20 aprile 1899 a Vallazza di Visso (Macerata), chiamato alle armi nel febbraio 1917 e "giunto in territorio dichiarato in istato di guerra presso il 69° Regg.to Fanteria nell'ottobre del medesimo anno"; quindi aveva appena compiuto 18 anni. Fu tra i fortunati che poterono fare ritorno a casa, alle loro famiglie e nel periodo trascorso al fronte nella zona del Grappa fu decorato più volte, ricevendo, quando ricopriva il grado di Sottotenente, la croce di guerra al Valore Militare con la seguente motivazione: "In più giorni di accanito combattimento fu costante esempio di energia e sprezzo del pericolo al suo reparto, del quale conservò la compagine anche nelle più critiche circostanze - Monte Pertica Grappa 24-27 ottobre 1918".(\*)

Il figlio Pietro, nostro concittadino ed anche lui ingegnere come il padre Giuseppe, ci ha fornito questo familiare ricordo della Grande Guerra e per questo lo ringraziamo.

(\*) Il **Monte Pertica** veniva considerato il punto nodale dello schieramento austro-ungarico sul Grappa poiché era accessibile unicamente attraverso una lunga dorsale esposta al fuoco dei monti circostanti, tutti in mani nemiche.

Il monte era saldamente occupato e fortificato e subito alle sue spalle la dorsale del Vallon era ricca di cavità anche profonde nelle quali gli austro-ungarici avevano potuto ammassare grandi quantità di uomini e materiali al riparo dal fuoco dell'artiglieria italiana. Dopo ogni conquista italiana, effettuata con enormi sacrifici di uomini, gli imperiali erano partiti alla riconquista

della vetta, dove il combattimento si tramutava sempre in un feroce corpo a corpo. L'offensiva sul Piave iniziò ufficialmente alle tre del mattino del 24 ottobre 1918 con un massiccio bombardamento sulle posizioni austro-ungariche del Monte Grappa.

La pioggia di granate italiane però non ebbe l'effetto sperato poiché il comando austriaco, forte della sua posizione privilegiata, aveva disposto al meglio i suoi soldati. Ciò nonostante i soldati italiani erano riusciti infine ad espugnare la cima del Monte Pertica il 25 ottobre e a tenerlo, a costo di gravi perdite, per due giorni. Gli austriaci però erano tutt'altro che rassegnati a perdere l'importante contrafforte e già il giorno seguente il loro tiro si concentrò di nuovo sulle posizioni italiane; poche ore dopo il contrattacco nemico giunse puntuale. Le truppe italiane, estenuate, non avevano riserve alle spalle, ma consci dell'importanza della posizione acquisita, resistettero strenuamente per mantenere le posizioni. Le azioni vittoriose sul Monte Pertica furono così determinanti per le sorti finali della guerra a seguito della concomitante avanzata della 8ª e 10ª Armata che superato il Piave si diressero verso Vittorio Veneto.

La concessione di 640 medaglie al valor militare è la testimonianza dell'importanza di quella che fu definita la terza battaglia del Grappa.

P.C.

## COMUNICATO

**In occasione del prossimo centenario della Grande Guerra del 1915-1918, il giornale Canino 2008 fa appello a tutti i lettori in possesso di fotografie, lettere oppure di ricordi e aneddoti affinché contattino Danilo Cucchiari al n. 3495200954. Tale materiale potrà essere utilizzato per una eventuale manifestazione riguardante la ricorrenza predetta.**

*Questo bell'articolo del Generale Vito Caporaso ci è giunto in dicembre ed oggi potrebbe sembrare "fuori stagione"; così non è poiché gli uomini e le donne di buona volontà sanno che il significato del Natale si riverbera per tutto l'anno e non è circoscritto a un solo giorno. Natale sempre. La luce della fede non ha spazio, non ha tempo, conforta l'uomo e lo porta a sperare in Dio.*

## IL CAMPER DEI MIRACOLI

di Vito Caporaso

Gesù chiamò San Pietro una mattina che il cielo era terso e persino le anime del Purgatorio sembravano quasi felici. Lo chiamò senza alzare la voce, senza tono di comando, senza note d'impazienza: insomma, come si è adusi comunicare Lassù, tra gli spiriti eletti. «Vicario, disse, ce lo facciamo un giretto?» Già il fatto che il Signore lo apostrofasse così era un segno favorevole, perché quello era l'appellativo riservato ai giorni di luna buona: persino dove il tempo non esiste, ci sono momenti "no" e momenti "sì", cosa per cui la proposta appena ascoltata sembrò porsi come ottimo auspicio verso questa seconda ipotesi. «Mi sembra un'idea magnifica, Maestro, dove hai deciso di andare?» rispose Pietro. «Tu pensa al camper, per il resto me la vedo io...» Parole dolci, stimolanti, quasi ironiche, ma come sempre rivestite d'amore e serenità.

Lui è fatto così. Per San Pietro, invero, la domanda e la risposta appena consumatesi erano soltanto aspetti scontati di una superflua curiosità: l'apostolo sapeva bene cosa intendesse il Signore nel proporgli quell'imprevista escursione, così come non ignorava affatto la destinazione del loro imminente "giretto". Cominciò allora a preparare la macchina, l'antico fuoristrada targato Betlemme, che tanto egregiamente aveva servito la Comune degli apostoli lungo le desolate strade della Palestina. Con quello avevano scorrazzato alla grande, sempre più numerosi a mano a mano che il Signore, con poche, trainanti parole, precettava nuovi compagni di viaggio e il camper accoglieva gli eletti che ancora non sapevano di essere tali. Spensierati e felici, almeno fino al momento in cui si era fatta strada, in loro, la sensazione dell'imminente tragedia.

Quanti ricordi! Pietro cominciò ad accarezzare, con una pelle di daino, la carrozzeria color lancia di pretoriano dell'antico, ma ancor dignitoso, furgonato che la prolungata sosta nel parcheggio scoperto del Cielo che conta, non aveva affatto alterato. La mano dell'apostolo, più che lucidare il metallo, pareva comunicare alle lamiere bruniti il preavviso di un imminente ordine di marcia, scorrendo con trasognata lentezza sulle cromature, che i raggi del sole avevano trasformato in specchi. Ricordi.

Come dimenticare la volta che erano rimasti senza gasolio sulla strada di Samaria e già si faceva sera. Gli apostoli vociavano, cercando di darsi reciproca sicurezza: era terra di briganti, quella, e l'imminenza della notte non sembrava fatta per donare tranquillità. «Datevi l'orcio dell'acqua!» erano state le parole del Signore e il ricordo dell'impresa di Cana aveva fatto capire al gruppo che il problema era risolto.

I pensieri di Pietro, così come il panno che il Vicario passava sulla lamiera, scorrevano lenti, simili a diapositive proiettate a ritroso nel tempo per far rivivere emozioni perfette. C'era stata, ancora, quella notte magica e misteriosa nell'orto di Gestsemanni, sul monte degli Olivi, presso Gerusalemme.

Il Maestro, circondato dal gruppo silenzioso e attento, aveva raccontato un aneddoto, una volta tanto subito chiaro e senza pistolotti

finale. I ragazzi non gradivano i pistolotti: erano un modo imbarazzante e arcano di metterli in campana verso cose più grandi di loro, come messaggi inconsciamente terribili e sovrumani.

Avevano riso e bevuto vino. Poi il Signore, intonando con dolcezza un antico canto ebraico, li aveva portati sul filo di una tenerezza struggente e terrena. «E' bello stare qui, aveva sussurrato Andrea, mi piacerebbe tornarci con Te, Rabbi!» «Ci torneremo!» aveva risposto il Signore accarezzando con lo sguardo gli uomini della Comune, ancor più silenziosi e improvvisamente smarriti. «Ci torneremo, ma preparate il vostro cuore, perché non sarà più così...» Ricordi.

Come uscito dal nulla, ecco il momento dell'ira di Gesù, la volta che la Pasqua dei giudei era prossima ed Egli era salito a Gerusalemme. Quel tempio, affollato da mercanti di buoi e da cambiavalute seduti ai banchi delle loro venali contrattazioni, squallide per il luogo in cui avvenivano, non poteva certo essere accreditato come la casa del Padre. Pietro, mentre aggrediva con la pelle di daino la piccola incrostazione sul cofano dell'automezzo, che nessun occhio umano avrebbe mai potuto scorgere, rammentò con orgoglio di seguace, l'improvvisato ma efficace flagello di corde con il quale il Maestro aveva cacciato, dal sacro luogo, i mercanti di buoi, rovesciato i banchi dei cambiavalute e disperso le loro monete, attirandosi il risentimento dei giudei testimoni della Sua collera. Gesù aveva parlato, ricordò ancora l'apostolo, della distruzione e della ricostruzione del tempio e Pietro stesso, invero, non aveva compiutamente compreso cosa avesse voluto dire il Maestro allorché, sfidando i presenti, aveva esclamato: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere!» Lassù, dove dimorano gli spiriti eletti, tutto gli era adesso assolutamente chiaro.

Il camper dei miracoli aveva battuto in lungo e in largo le piste sconnesse di una terra di conquista, ovunque incontrando dolore e prevaricazione, ma anche tutto il candore e la fede di una popolazione che aveva fatto del sacrificio perenne il prezzo della propria salvezza. Una sera che il fuoristrada, impantanoato oltre ogni limite, si era improvvisamente fermato, rifiutandosi di ripartire e con ciò dando prova di essere giunto al suo personale capolinea, il gruppo, irricognoscibile e sfatto per la fatica, aveva deciso di rinunciare ad ogni ulteriore tentativo di liberare il mezzo dalla mota che lo imprigionava. In quel momento, e misteriosamente, a fianco del Signore, il quale aveva seguito con occhi sereni e quasi divertiti gli sforzi dei ragazzi, erano apparse due strane creature, come fiori nati dal fango. Eleganti, imperiali, candidi e leggeri, i meccanici della terza dimensione sembravano aggraziate danzatrici, pronte ad accennare i passi di un'inattesa esibizione. Sfiato da loro, o forse neppure, il camper aveva riguadagnato un lembo asciutto della pista, dando silenziosa ma credibile impressione d'esser pronto a riprendere la marcia. Eccitati e vocianti, i ragazzi, ancora coperti dalla mota dei loro improduttivi sforzi di poco prima,

erano rientrati nel mezzo, pronti a ripartire, per nulla mortificati, in apparenza, dal fatto che la soluzione del problema fosse giunta, una volta di più, dall'intervento del Maestro. Anzi, riacquistata di colpo la perdita sicurezza, si erano messi a scherzare, prendendosi reciprocamente in giro per il loro irricognoscibile aspetto, mentre attendevano il Signore, che si attardava ancora con le creature del soccorso, quasi a concordare il prezzo del misterioso intervento. Ricordi.

Pietro, immerso nelle immagini di un emozionante passato, continuava a far scorrere il panno sulla lamiera, ormai luccicante e quasi tiepida sotto la sua prolungata e leggera carezza. Poi, improvvisamente, avvertì la presenza del Signore e si voltò: Gesù era dietro di lui, anch'egli portatore di pensieri che adesso "prendeavano al cuore", tanto grande era la loro intensità.

Ci fu tra loro un lungo e complice silenzio, come se ognuno dei due volesse attendere le parole dell'altro prima di rivelare le proprie, ma era chiaro a Chi fosse dato il compito di pronunciarsi per primo. Il Vicario, improvvisamente, ebbe la sensazione che fossero passati secoli da quando aveva iniziato i preparativi per una gita annunciata: pure nella dimensione priva di tempo e di spazio ove aleggiavano gli spiriti eletti, se il pensiero di un'anima buona corre lungo i binari di una vita passata e ne ritrova le pagine che più contano, i parametri "finiti" su cui i mortali regolano i loro giorni fanno mostra di sé.

Anche se non è facile distinguere i secoli dalle ore... Pietro aveva lavorato con silenziosa operosità ed era consapevole d'averlo fatto più con il desiderio di rivivere lo spaccato struggente di un'ingiallita antologia, che per oggettivo bisogno.

Adesso, però, che il sole era tramontato, era nata in lui, favorita forse dall'oppressione dei ricordi, o dall'indecifrabile sicurezza che le ore della sera a volte ancora gli davano, come una forma di stanchezza improvvisa e il discepolo avrebbe preferito restare. Avrebbe voluto ricoprire con cura il lucido fuoristrada e riportarlo in zona di sosta, piegare e riporre la pelle di daino, chiudere il libro del passato e tornare a confondersi fra gli spiriti eletti, tra la moltitudine dei giusti. Il Signore però lo guardava e i Suoi occhi, dove brillava la luce di una divina impazienza, gli fecero capire come l'ora di andare fosse ormai giunta.

Cristo, anche senza proferir parola, si era espresso per primo e all'apostolo non restò che tentare un'ultima carta, cui affidare la speranza di un Superiore contrordine. «Maestro, mormorò rispondendo allo sguardo che gli aveva trasmesso l'invito a muoversi, si è fatto tardi, è quasi mezzanotte, sei sicuro che valga ancora la pena di uscire?»

La strana luce che illuminava gli occhi di Gesù parve farsi più intensa e i lampi di divina impazienza si dissolsero, mentre il Signore, appoggiando con tenerezza la mano sul capo del premuroso Vicario, fugò le incertezze di Pietro. «Tu lo dici: proprio perché è quasi mezzanotte vale la pena di uscire!»

Sulla Terra, per gli uomini di buona volontà, era la notte di Natale.

# Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio

## Posizione in Spagna e Italia

di Roberto Saccarello

Un aperto riconoscimento della posizione dinastica di Don Carlos di Borbone delle Due Sicilie e della sua titolarità dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio si è avuto da parte della Corona di Spagna e dell'ordinamento giuridico spagnolo. L'8 marzo 1984, il Marchese de Mondejar, *Jefe de la Casa de S.M. el Rey*, attestò che il Re di Spagna Juan Carlos I aveva ordinato pareri ufficiali ad organi giurisdizionali e di governo (Real Academia de Jurisprudencia y Legislación, Ministerio de Asuntos Exteriores, Instituto Salazar y Castro del Consejo de Estado) su chi dovesse essere ritenuto Capo della Real Casa di Borbone Due Sicilie e Gran Maestro del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio. I pareri, largamente motivati, furono unanimi nel riconoscere la persona di S.A.R. Don Carlos di Borbone delle Due Sicilie "como titular de la Jefatura de la Casa de Borbón Dos Sicilias y del Gran Maestrazgo de la Orden Costantiniana de San Jorge". L'uso delle insegne costantiniane è stato, peraltro, sempre ammesso nelle cerimonie ufficiali dal Governo spagnolo.

Il Ministero della Difesa autorizza l'uso delle decorazioni sull'uniforme militare con provvedimenti pubblicati sul *Boletín Oficial del Ministerio de Defensa*. L'alta considerazione goduta da Don Carlos di Borbone delle Due Sicilie in Spagna e presso la Corte di Madrid è testimoniata, inoltre, dalla sua elevazione alla dignità di Infante di Spagna, avvenuta il 16 novembre 1994 per Real Decreto 2412. Nel documento Don Carlos è specificamente descritto come "Borbone-Due Sicilie" e ciò prova come la sua linea – ed Egli stesso – faccia parte ed abbia sempre fatto parte della Real Famiglia delle Due Sicilie. Ciò disattende il parere di coloro che si rifanno all'atto di Cannes del 1900 per contrastare i diritti di S.A.R. come Capo della Real Casa delle Due Sicilie e che lo vorrebbero membro della Casa di Spagna. La natura eccezionale del conferimento è evidenziata dal fatto che S.A.R. il Duca di Calabria è stato il primo Principe maschio a ricevere, per concessione, la dignità di Infante di Spagna dal 1909.

La Repubblica Italiana qualifica l'Ordine Costantiniano di San Giorgio tra gli "Ordini non nazionali" e, pertanto, i cittadini italiani possono ottenere, con Decreto del Ministro degli Affari Esteri, l'autorizzazione a fare uso nel territorio della Repubblica delle onorificenze costantiniane concesse attualmente da S.A.R. il Principe Don Carlos di Borbone delle Due Sicilie, Duca di Calabria, Conte di Caserta. Circa la posizione del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio (e degli altri Ordini familiari delle Dinastie italiane ex regnanti in generale) di fronte al diritto italiano, va anzitutto ricordato che in Italia la legittimità dell'uso delle onorificenze è disciplinata dagli artt. 7 e 8 della Legge 3 marzo 1951 n. 178, istitutiva dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Dagli articoli citati si rileva che in Italia: 1) L'uso, da parte degli insigniti, delle onorificenze degli Ordini nazionali e delle onorificenze, decorazioni e distinzioni del Sovrano Militare Ordine di Malta, equiparate a quelle degli Ordini nazionali, è

libero e non soggetto ad alcuna autorizzazione; 2) Il riconoscimento delle onorificenze degli Ordini della Santa Sede e dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro, a seguito del Concordato del 1929, divenne un obbligo di diritto internazionale al quale venne data attuazione nell'ordinamento italiano con R. D. 10 luglio 1938 n. 974. Niente è innovato per l'uso di tali onorificenze; 3) L'uso da parte degli insigniti delle onorificenze rilasciate da altri Stati è subordinato al rilascio di una autorizzazione con Decreto del Ministro degli Affari Esteri; 4) Il conferimento di onorificenze da parte di "enti, associazioni o privati" è vietato ed il loro uso non può in alcun caso essere autorizzato.

### ORDINE NON NAZIONALE

L'art. 7 della Legge 2 marzo 1951 n. 178 parla però anche di "Ordini non nazionali". L'espressione "Ordine non nazionale" *strictu sensu* dà immediatamente l'idea di un ordine cavalleresco conferito da uno Stato estero. Ma la lettura dell'art. 7 della citata legge 178/51 parla di *onorificenze o distinzioni cavalleresche ...conferite da Ordini non nazionali o da Stati esteri*. Quindi gli Ordini non nazionali sono una cosa diversa dagli Ordini degli Stati esteri. Con Parere n. 1869 del 26 novembre 1981, il Consiglio di Stato ha definito Ordini Cavallereschi non nazionali, ai fini dell'interpretazione della legge 3 marzo 1951, n. 178, quelli totalmente estranei all'ordinamento italiano, ma non promanati da un ordinamento statale straniero. E cioè le istituzioni costituite e operanti all'estero (con Gran Maestro che non sia cittadino italiano) ma 37 non espressioni di ordinamenti statuali sovrani, le quali abbiano ottenuto un riconoscimento che ne identifichi l'esistenza e ne legittimi giuridicamente la dignità cavalleresca (atti di istituzione, leggi ufficiali del territorio, già Stato sovrano, che le ha promanate).

Il Ministero degli Affari Esteri, con riferimento al Parere del Consiglio di Stato, Sez. I, n. 1869/1981, nella nota n. 212/363 del 29 luglio 1999, ha individuato, tra gli Ordini "non nazionali" di cui sono autorizzabili le onorificenze, quelli dinastici nei quali il Gran Magistero è ereditario in una Famiglia ex sovrana, a condizione che essi siano sorti e costituiti quando la Famiglia attualmente ex sovrana era, al contrario, regnante e che vi era stata una ininterrotta titolarità nel Capo della Famiglia e che manchi una soppressione da parte del Capo della Famiglia medesima; sotto questo profilo sono irrilevanti le soppressioni effettuate da altri soggetti giuridici, anche statuali, che non avevano il potere di sopprimere l'Ordine, proprio perché questo era patrimonio della Famiglia allora regnante, ma solo quello di disconoscerlo.

Secondo le tesi dei più illustri giuristi, le Case Sovrane riconosciute internazionalmente come tali dal Congresso di Vienna (1814-1815) o in tempi successivi, sia che si trovino attualmente sul trono, sia che non regnino più, mantengono lo "*jus collationis*" dei loro Ordini dinastico-familiari, i quali traggono origine, in gran parte, da Bolle pontificie di approvazione.

Queste le Case Sovrane già regnanti in Italia ed i loro rispettivi Ordini dinastici-familiari: **Real Casa di Savoia**: Ordine Supremo della SS. Annunziata, Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Ordine Civile di Savoia. **Real Casa di Borbone delle Due Sicilie**: Insigne Reale Ordine di San Gennaro, Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio. **Real Casa di Borbone-Parma**: Sacro Angelico Imperiale Ordine Costantiniano di San Giorgio, Ordine al Merito sotto il Titolo di San Lodovico, Ordine al Merito Militare di San Giorgio. **Imperiale e Real Casa d'Asburgo-Lorena di Toscana**: Sacro Militare Ordine di Santo Stefano Papa e Martire, Ordine del Merito sotto il Titolo di San Giuseppe, Ordine del Merito Civile. **Imperiale e Real Casa d'Austria-Este**: Ordine dell'Aquila Estense.

### ATTUALITÀ DELL'ORDINE

Al termine di queste note storiche, si può senz'altro affermare che il Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio è, con il Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta, l'unica Religione Militare ad aver sempre conservato, fin dalla fondazione ed integralmente, le caratteristiche istituzionali dell'Ordine della Cavalleria, e ad essere stata ininter-



Gran Maestro

rottamente conferita dai Gran Maestri, suoi amministratori perpetui, e mai abolita o sospesa. A ciò si aggiunge una costante tutela dei Romani Pontefici che ne hanno scandito i suoi capisaldi storici con innumerevoli bolle, privilegi, concessioni e specifici riconoscimenti. L'Ordine è oggi ampio, più che mai vivo internazionalmente, con l'impegno di una fervida vita religiosa, sotto la responsabilità di Cardinali Gran Priori, Vescovi e Clero, e di una instancabile attività di carità e solidarietà. Alla morte di Don Carlos, i diritti dinastici sono passati al figlio Don Pedro di Borbone-Due Sicilie e Borbone Orléans, Duca di Calabria, Conte di Caserta, che è quindi l'attuale Capo della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie e Gran Maestro del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio. L'Ordine, riconosciuto dalla Chiesa come „Vera Religione“, è oggi ampio, più che mai vivo internazionalmente, con l'impegno di una fervida vita religiosa e di una instancabile attività di carità e solidarietà verso le persone più bisognose.

Il Gran Magistero, avente sede a Madrid, agisce in tutto il mondo attraverso la Real Deputazione: nei vari Stati in cui l'Ordine è presente, le attività vengono poi coordinate da appositi organismi di governo.

In Italia le attività spirituali, culturali e caritative sono coordinate dalla Real Commissione per Italia, presieduta da S.E. il Duca Don Diego de Vargas Machuca, Gentiluomo di Sua Santità.

La Real Commissione per l'Italia opera inoltre attraverso dodici Delegazioni: Triveneto, Lombardia, Liguria e Piemonte, Marche e Romagna, Toscana, Tuscia e Sabina, Roma e Città del Vaticano, Puglia, Abruzzi e Molise, Napoli e Campania, Sicilia Orientale, Sicilia Occidentale.

Nel nostro Territorio è attiva la Delegazione della Tuscia e Sabina, istituita nel 2012 per Decreto del Gran Maestro. Ha il suo centro spirituale nella Chiesa della SS. Trinità in Viterbo, dove ogni prima domenica del mese – ore 11,30 - i Cavalieri, rivestiti del tradizionale mantello azzurro ornato dell'emblema di Costantino, prendono parte alla solenne celebrazione eucaristica presieduta dal Cappellano costantiniano.

### CONTATTI

#### CANCELLERIA

Via Raffaele Costi n. 23 - 00155 Roma  
Tel. 06.64778304  
cancelleria@smoc.it  
relazioniesterne@smoc.it  
www.constantinianorder.org

#### DELEGAZIONE DI TUSCIA E SABINA

Tel. 0761.307124 - 3470865944  
info@constantinianotusciasabina.it  
www.constantinianotusciasabina.it



Insegne

# IN VINO VERITAS

di Renzo Crocetti

L'espressione "In vino veritas" appare nel latino popolare, anche se a partire dal VII secolo a.c. viene utilizzata dal poeta greco Alceo. Ancora oggi viene utilizzata per significare che dietro un bicchiere di troppo si nasconde spesso la verità, ovvero scompaiono i filtri inibitori e si rivelano fatti che in altre circostanze, quando si è sobri, non si sarebbero mai confessati. Anche il grande poeta latino Orazio la pensava così.

Dunque il vino sia perché dopo aver parlato del pane, bisognava parlare anche del vino e poi l'argomento sembra confacente ai prossimi brindisi in occasione delle imminenti feste natalizie.

A questo proposito è di poco tempo fa la scoperta in Georgia (ex Unione Sovietica) di alcune anfore sul cui fondo sono state trovate tracce di una bevanda che somigliava in modo straordinario al nostro vino. La cosa sorprendente è che queste anfore risalgono alla bellezza di 8000 anni fa segno evidente che la vite è stata una delle prime piante coltivate dall'uomo e che la cosiddetta "rivoluzione del neolitico" in questa regione è stata accompagnata dai brindisi.

Questa scoperta ha superato quella avvenuta in Iran dove le tracce di vino sono state trovate in un contenitore datato tra il 5000 e il 5400 a.c.. A Sciacca, in Sicilia, ad agosto scorso sono state scoperte giare positive all'alcool-test risalenti a 6000 anni fa, infine in Sardegna nel 2013 è stato rinvenuto una certa sorta di torchio che custodiva residui di un vino ritenuto in quell'anno il più antico vino italiano con i suoi 3000 anni di vita.

La poesia antica di tutto il Mediterraneo, cantando le gesta di eroi e condottieri ha spesso citato il vino, Omero ne parla nei funerali, nei banchetti, nelle cerimonie religiose in memoria di Patroclo, o la vigna nello scudo di Achille. Bere vino per gli antichi Greci era anche un rito collettivo e l'occasione per farlo era il simposio organizzato, di solito, in occasione di un matrimonio, di una festa familiare o una ricorrenza religiosa.

Gli invitati dovevano essere rigorosamente da tre a nove che poi era il numero delle Grazie e delle Muse, il padrone di casa assegnava i posti a tavola a seconda della loro importanza e la disposizione era tale che tutti potevano sedersi e parlarsi. La grande assente era la donna, a cui anche in epoca romana era impedita la presenza, in Etruria invece la donna etrusca era ben presente accanto al marito. Del servizio si occupavano i servi che miscelevano il vino con l'acqua, lo attingevano dal cratere e lo versavano. Consumato il pasto, secondo Platone, una coppa di vino puro veniva passata in cerchio perché ogni commensale potesse berne un sorso e brindare. Seguivano altri brindisi con delle coppe adornate di edere in onore di Dionisio e Giove Olimpio: bere significava circondarsi di un'atmosfera magica il vino era esso stesso una divinità.

Per quanto riguarda il vino nell'antica Roma non dobbiamo pensare ad un prodotto naturale come il nostro. I Romani infatti "sostitivano" il vino con l'aggiunta di miele, di acqua di mare, di ostriche tritate, di gesso, di petali di fiori ecc. L'origine della viticoltura romana è antica ha radici autoctone, etrusche e greche anche se in minor misura.

Fino all'epoca repubblicana il vino poteva essere gustato solo dagli uomini di età superiore a trenta anni, guai se le donne fossero state sorprese a bere vino: se baciando la moglie, il marito scopriva che questa aveva bevuto poteva punirla molto severamente. Il divieto venne abolito da Giulio Cesare e così sua moglie Livia poteva scrivere di aver raggiunto una grande e sana vecchiezza grazie al vino che aveva allietato i suoi pasti.

L'Italia era stata definita da Sofocle (V secolo a.c.) terra prediletta dal dio Bacco e Diodoro Siculo affermava che da noi la vite cresceva spontaneamente: Etruschi, Greci e Cartaginesi insegnarono ai Romani a costruire aziende agricole razionali capaci di produrre con grandi guadagni. Vennero così create piantagioni specializzate a conduzione schiavista ove si coltivavano i grandi vini del passato, tra questi in Campania si distingueva il "Falernum" e Columella nel "De re rustica" insegnava ai Romani le tecniche della coltivazione della vite.

Conquistata l'Iberia nel 133 a.c. i vini italiani dovevano però conoscere la concorrenza dei vini di quella regione: il Betico e soprattutto il Ceretano (da Ceret, oggi Jerez de la Frontera) che era molto apprezzato anche da Marziale. In Gallia, conquistata da Cesare, gli abitanti erano soliti bere il vino puro, cosa che i Romani detestavano considerando incivile questa abitudine per-

ché portava all'ubriachezza, mentre i loro vini liquorosi venivano annacquati. I vini migliori non venivano trattati, ma piuttosto arricchiti con l'aggiunta del Defretum, un mosto concentrato che alzava la gradazione alcolica di uno o due gradi, quelli meno pregiati venivano addizionati con sale, acqua marina concentrata, resina e gesso. Il vino era parte molto importante nei banchetti, per lo più diluito con acqua calda o fredda a seconda della stagione e dei gusti dei commensali: durante la cena abbondavano i brindisi ecco perché era sconsigliato bere vino puro. Il vino poteva essere Atrum (rosso), Candidus (bianco), Rosatum (rosato), quest'ultimo si poteva ottenere con delle foglie di limone messe in infusione nel mosto per 40 giorni, per berlo occorreva aggiungere del miele.

Esistevano anche delle feste vinicole come i Liberalia del 17 Marzo in onore del dio Libero-Bacco ed i Vinalia del 19 Agosto che servivano per propiziare la vendemmia.

Secondo gli Haustores, i sommeliers dell'epoca, il top tra i vini era il Caecobum del Golfo di Gaeta e il Brachetum rosso frizzante del Piemonte di cui si narra ne avesse fatto uso anche Cleopatra. Il galateo imponeva di non ubriacarsi, se però capitava i servi somministravano ai malcapitati un miscuglio fatto di mandorle amare tritate, cavolo crudo e polmone di capra che favoriva l'immediato vomito liberandoli dal vino e dal cibo ingerito. Nei banchetti c'era una sola persona condannata a non bere: era l'Arbiter bibendi (arbitro del bere) sorteggiato con i dadi tra i convitati.

Gli schiavi bevevano un vino scadente che era prodotto aggiungendo acqua alla vinaccia, questa veniva passata e fatta fermentare (il nostro acquato insomma), la razione era di 3/4 di litro a schiavo per complessivi 260 litri l'anno. I contadini bevevano la Ioria una bevanda di mosto e aceto con l'aggiunta di acqua dolcificata. I Romani conoscevano anche la birra che tuttavia era scarsamente considerata e veniva consumata soprattutto dai poveri e anche dai bambini.

I Romani bevevano in molte occasioni: di mattina tra le 8 e le 9, poco prima di mezzogiorno e a cena. Nelle occasioni importanti mangiavano e bevevano sdraiati su dei letti, vicino a loro venivano sistemate delle tavole dove veniva appoggiato il cibo e accanto a queste una tavola rotonda dove era situato il cratere, cioè il recipiente per preparare il vino. Servivano i servi più belli e più giovani per ricordare le coppiere dell'Olimpo, il vino era offerto con l'antipasto e alla fine della cena con il dessert.

Fu nel Medioevo che al vino si incominciò a dedicare una maggiore cura con il risultato di una produzione migliore e di una qualità superiore. Il vino diviene una bevanda comune che tutti o quasi tutti potevano assaporare senza distinzioni di età e rango sociale. Già con Carlo Magno il mondo del vino fu disciplinato e s'introdussero regole per la vinificazione con la pulizia dei vasi vinari e con la torchiatura dell'uva che fino a quel momento si era sempre pigiata con i piedi (Capitolare De villis tra il 770 e l'800).

I terreni vitati furono recintati, le viti furono potate e crescevano come alberelli, il vignaiolo diventa uno specialista nella conduzione della vigna. Tra il 1200 e il 1300, in piena età comunale, si ottengono i primi risultati di un certo rilievo in merito alla vinificazione separata delle uve bianche e rosse, della vinificazione delle uve appassite, della variabilità della durata della macerazione delle vinacce, della introduzione di particolari filtri a secco. Il vino non poteva essere annacquato, né adulterato e si iniziarono a introdurre i primi concetti di quella che oggi chiamiamo enologia. Il vino era un prodotto artificiale e quindi soggetto a regole precise e sottoposto ad un trattamento controllato nelle sue diverse fasi di produzione. Curiosamente solo in età moderna si introdurrà la bottiglia di vetro, mentre per tutto il Medioevo il vino verrà assaporato in coppe metalliche per i ricchi e di legno per i poveri.

I monasteri ebbero un posto primario nella diffusione della viticoltura e del vino stesso: non erano solamen-



te luoghi in cui si pregava, ma anche luoghi di produzione della cultura che ospitavano spesso incontri politici di personalità illustri, quelli che oggi chiamiamo vertici in cui si offriva vino. L'ospitalità e la convivialità erano di regola e molti di queste abbazie sin beavano di offrire i migliori frutti delle loro terre a vescovi, conti, papi ed imperatori che apprezzavano questi trattamenti.

In età comunale i costi di produzione calano vistosamente e questo garantì un forte aumento della circolazione di botti. A Firenze Giovanni Villani, importante storico del tempo, per l'anno 1280 calcola che in città entrarono 65.000 cogne di vino (Una cogna valeva 456 litri), perciò in quell'anno circolarono in città tra i 250.000 e 300.000 ettolitri di vino, una quantità enorme per quei tempi. Il vino Borgogna, conosciuto come il miglior vino al mondo nasceva nelle terre dell'abbazia di Citeaux dove verrà delimitato e recintato e sfruttato il Clos de Vougeots, uno dei vitigni più famosi al mondo.

Nel Medioevo il vino divenne anche la bevanda polifunzionale per eccellenza, veniva utilizzato non solo per scopi alimentari, ma anche medicinali, politici e liturgici. Non esistevano sistemi di conservazione moderni e la bevanda veniva consumata "fresca". Il sapore non era proprio squisito, si usavano accorgimenti per migliorarne il gusto: se sapeva di legno o era inacidito si mischiava con l'allume, oppure se era troppo leggero si amalgamava con il mosto cotto. Si migliorava il sapore aromatizzandolo con spezie e frutta, con miele, anice, zenzero, cardamomo e con rosmarino che si riteneva avesse proprietà medicamentose, giovava all'appetito, faceva crescere i capelli, aiutava a mantenersi giovane e ad avere i denti puliti. I documenti confermano che era normale bere 2 litri di vino al giorno, anche perché il vino era diverso da quello di oggi, molto più leggero e mischiato con acqua, la quale non esente da microbi doveva essere disinfettata.

Il vino era utilizzato anche per scopi politici dal momento che nei rapporti tra città e stati spesso il "Tributo del Vino" compariva in segno di pace, di amicizia, di sudditanza o per suggellare un'alleanza. Il matrimonio tra Teodolinda e Agilulfo nel 570 viene stabilito bevendo del vino da una coppa.

Fino agli inizi del XVII secolo sulla tavola c'era un solo bicchiere per tutti, nelle famiglie agiate un bicchiere per due, tre persone ed era buona norma asciugarsi la bocca con il tovagliolo prima di bere nel bicchiere comune.

Il vino medievale era diviso in diverse qualità: il vino puro, detto anche vino fiore era il prodotto più pregiato e consumato dai più ricchi. Spremendo ulteriormente le vinacce se ne potevano ricavare vinelli, mezzi vinelli o acquati, gli ultimi erano quelli consumati dai più poveri. Il vino veniva usato anche come medicinale per curare le ferite, rinvigorire i fisici debilitati o come febbrifugo; un medico spagnolo nel XIII secolo consigliava di mescolarlo agli impiastri per le sue qualità antisettiche.

Con l'inizio dell'età moderna si ebbe una rapida diffusione della viticoltura ed una evoluzione delle tecniche di produzione e conservazione del vino. L'invenzione della stampa aprì a molti la possibilità di conoscere la pratica della coltivazione della vite ed i processi di vinificazione. Inoltre la crescita del mercato diffuse l'abitudine di coltivare vitigni più comuni preferendoli a quelli pregiati: continuò così il capillare consumo di vino nelle campagne iniziato già nel Medioevo. La

(segue a pag. 20)

**La genetica è la scienza che studia i meccanismi dell'eredità attraverso i quali avviene la trasmissione delle caratteristiche biologiche (caratteri) da una generazione a quella successiva. Il termine epigenetica deriva dal greco (επί, epì="sopra" e γεννητικός, genetikòs="che riguarda l'eredità familiare") ed è comparso per la prima volta nella letteratura scientifica negli anni '50 del secolo scorso. Nonostante all'apparenza possa sembrare una scienza nuova, le sue radici affondano addirittura nella cultura ellenica quando, per primo, Aristotele ipotizzò che l'ambiente potesse influenzare le caratteristiche di un individuo e soprattutto che queste potessero essere trasmesse ai suoi discendenti. L'argomento può sembrare ostico, ma è sicuramente di attualità.**

## GENETICA, EPIGENETICA E...

di Eugenio Cesarini

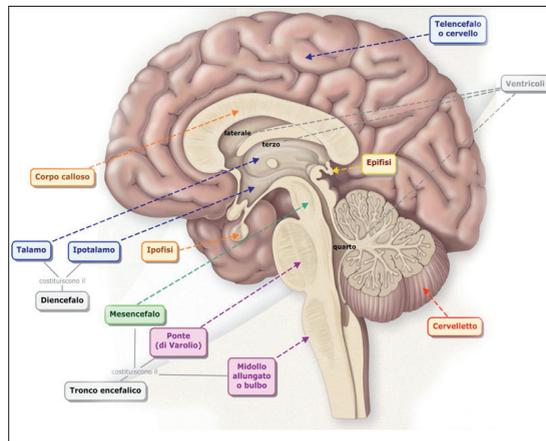
Un obiettivo importante che la ricerca si sta ponendo è l'individuazione dei meccanismi epigenetici alterati in tessuti tumorali rispetto a quelli sani; è stato osservato che nelle cellule sottoposte a stress la frequenza delle alterazioni aumenta cambiando l'espressione genica.

Ma cos'è che regola il funzionamento di questi geni? Noi in tutti i momenti abbiamo abitudini e di seguito facciamo delle scelte, condizionate dalle abitudini, che vanno ad influenzare i nostri pensieri ed emozioni e viceversa, il meccanismo dove avviene tutto questo, il fulcro, è ovviamente il cervello; la sede del pensiero e del ragionamento e quindi in base a cosa pensiamo, scegliamo e di seguito agiamo, determiniamo le condizioni del comportamento del nostro organismo, del nostro cambiamento interno.

Il meccanismo di trasmissione delle sensazioni, la regolazione ed espressione sulle nostre cellule avviene tramite l'attività dei neuroni, le cellule del cervello, che secernono piccole proteine ormonali, i neuropeptidi, che entrano nel sistema circolatorio e vengono a contatto con le membrane cellulari; da qui le informazioni vengono portate e codificate all'interno della cellula, nel nucleo nella doppia elica di DNA dove inizia la produzione delle proteine.

Questo meccanismo geni-proteine va a determinare degli effetti sul sistema cardio circolatorio, immunitario e su tutti gli organi. IL nuovo "mantra" da tenere in mente è dunque: epigenetica che interagisce sul DNA che trascrive l'RNA che traduce in proteine!!

Tutto il percorso fatto fin qui è pieno di riferimenti biochimici e fisici ben dimostrabili scientificamente ed inconfutabili, ma personalmente, ho la sensazione che qualcosa manchi... c'è la cellula, il DNA con tutti i suoi meccanismi, gli istoni che accendono e spengono i geni, i neuroni, i neuroormoni o neuropeptidi, il cervello con tutte le sue zone anatomiche ed in particolare con la corteccia frontale che è la sua area più evoluta, la parte che ascolta, dove vengono convogliati i pensieri, le emozioni, le abitudini e di seguito che ragiona e condiziona e sceglie i nostri comportamenti sia con l'esterno, con tutto ciò che ci circonda, sia con il nostro corpo, i nostri organi, le nostre cellule..... sento che qualcosa di impalpabile, un soffio, un anelito, una vibrazione, un filo invisibile, qualcosa di inspiegabile ci tiene connessi a tutte le scienze messe in campo.....è l'anima.



Si proprio l'anima, invisibile compagna, discussa fin dai tempi dei filosofi greci, rompicapo di ieri e di oggi, nessuno l'ha vista o dimostrata, ma nessuno l'ha mai negata...ognuno la sente vicina a se, chi nel cuore chi in testa chi come me sulla spalla come un violino abbracciato al violinista.....

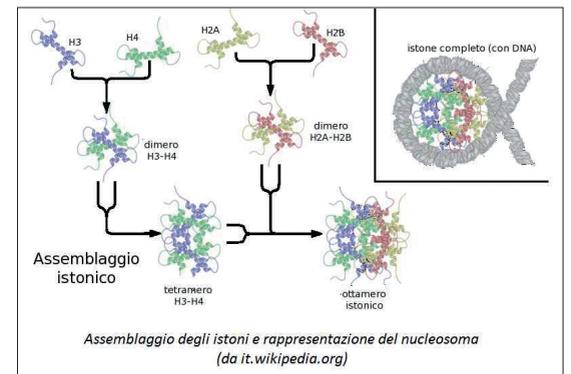
L'anima: contenitore della coscienza, della psiche, dell'io, dell'inconscio non può non essere presente nel meccanismo epigenetico!! Nel momento della nascita convive con l'individuo, si presenta come essenza immatura e contemporaneamente ne condivide le esperienze plasmandosi fino a raggiungere la sua "identità".

I filosofi greci l'hanno inventata e noi abbiamo il dovere di scoprirla, a tal proposito il fisico tedesco Max Plank, premio Nobel, padre della fisica quantistica agli inizi del '900, viene in aiuto a tutti...i nostri quesiti; la teoria di Plank si basa sulle unità subatomiche, cioè su quelle strutture che compongono l'atomo: elettroni, protoni, neutroni, quark ecc.. e quindi si posiziona oltre la materia che è formata dall'insieme di atomi. Queste subunità possono contemporaneamente essere vibrazioni o particelle; quando due particelle subatomiche interagiscono possono diventare correlate, le loro posizioni e proprietà si collegano mediante un processo ancora sconosciuto: la particella A può influenzare la particella B e viceversa anche a distanza di migliaia di chilometri.

Questo fenomeno dell'interconnessione tra particelle elementari non è confinato al regno dei quanti, sperimentatori come Dean Radin e Michael Persinger dimostrano che anche tra gli uomini esiste l'interconnessione quantistica,

tanto che persone emotivamente legate rimangono in interconnessione mentale anche se lontane migliaia di chilometri. A tal proposito l'esperimento del prof. Giuseppe Genovesi, che consiste nell'estrarre il DNA dai suoi linfociti per osservare al microscopio elettronico il comportamento dei filamenti di DNA se esposti a stimoli emozionali, ha rivelato che gli istoni foto istoni accorciano i filamenti se lo stimolo è ansiogeno e li allunga se è rilassante!!

Altri due scienziati famosi Stuart Hameroff e Roger Penrose, sostengono che l'anima è contenuta all'interno di strutture chiamate microtubuli, posizionati all'interno dei neuroni (le cellule



cerebrali) e sarebbe costituita da energia dei prodotti chimici-quantistici che nel momento della morte fuggono dal sistema cerebrale per raggiungere l'universo.

L'anima degli esseri umani è molto più di una semplice interazione dei neuroni del cervello: è della stessa entità dell'universo, ed esiste dall'inizio dei tempi; l'anima non muore ma torna nell'universo, da qui è pronta a tornare nei microtubuli di un nuovo ospite!!

Le esperienze di questi scienziati supportano il mio pensiero: l'anima nasce come un "punto", un piccolo gomitolino che matura nell'individuo e si plasma di conseguenza, non viene distribuita come le carte da gioco e risente del rapporto con l'epigenetica; prima o poi sapremo la verità! Ad ogni modo quando sento il suono di un violino e qualche brivido scende sulle spalle nel silenzio della notte non posso non pensare che è LEI: l'anima.

**Esiste poi l'anima considerata nell'aspetto religioso; ne parleremo in un'altra occasione.**

### Max Karl Ernest Ludwig Planck

(Kiel 1858-Göttingen 1947) può essere considerato il padre della fisica quantistica. Fin dai primi anni di studio manifestò una mente particolarmente brillante, tanto che a soli 28 anni fu nominato professore di fisica teorica all'Università di Kiel e poi all'Università di Berlino dove diresse l'Istituto di fisica teorica. I suoi studi sulla concezione dell'energia e la descrizione dei fenomeni microscopici gli valsero nel 1918 il premio Nobel per la fisica. Successivamente le sue posizioni anti naziste portarono al suo allontanamento dall'Accademia delle Scienze di Berlino e dalla presidenza della società Kaiser Wilhelm; nel 1948, alla fine della guerra l'Istituzione fu intitolata proprio a lui (Società Max Planck). Trascorse gli ultimi anni della sua vita dedicandosi allo studio dei rapporti tra religione e scienza di cui scrisse: "Scienza e religione non sono in contrasto, ma hanno bisogno una dell'altra per completarsi nella mente di un uomo che riflette seriamente".



### ANNO 2017 - EVENTI ORGANIZZATI DALL'ASSOCIAZIONE CULTURALE LUCIANO BONAPARTE PRINCIPE DI CANINO

- MAGGIO** Omaggio a Canino tra poesia e musica
- GIUGNO** 9ª Borsa di studio "Canino 2008-Luciano Bonaparte Principe di Canino"
- LUGLIO** Commemorazione del Generale Vincenzo Colagé e apposizione di una targa marmorea  
Quel filo rosso che lega Perugia e Canino: visita del Sindaco di Perugia a Canino
- AGOSTO** Cena sociale e proiezione del documentario "La flora e la fauna marina del territorio vulcente"  
Serata culturale dedicata a Luigi Pirandello, nel 150° anniversario della nascita
- SETTEMBRE** Gemellaggio tra l'Associazione "I Ponti del Diavolo" di Tolentino e l'Associazione Culturale Luciano Bonaparte Principe di Canino
- DICEMBRE** Mostra sulla Prima Guerra Mondiale 1915-1918  
Evento scientifico-musicale "Musica dalla Terra: i suoni di Poggio Olivastro"  
Memorie di Canino: quando le foto raccontano  
Presentazione del libro "I jeans sono una cosa seria" di Pietro Angelone  
Presentazione del libro "Andare per treni e stazioni" di Enrico Menduni

# Gente di Canino

Per inserzioni e informazioni: tel. 392 3179181 - 339 5375171

di:  
Donatella Brizi  
Glenda Ballanti

**NATI NEL 2017: 36 di cui n. 15 maschi e n. 21 femmine**



Danilo Radicetti è felicissimo di presentarvi il suo fratellino Michele nato a Viterbo il 10 Novembre 2017

Ed eccola qua, la nostra piccola colina Matilde che il 17 Novembre 2017 con il suo arrivo ha colmato di felicità ed amore puro i suoi genitori e mie cari amici Marina Marcoaldi ed Ernani Bigherati. Con i suoi sorrisini questo piccolo fagotino ci ha conquistati tutti! Ti auguro che la vita ti sorrida sempre e che tu possa sentirti amata ed apprezzata in ogni momento. Benvenuta tesorino, la zia già ti ama da impazzire.



Per la gioia di babbo Enrico, la mamma Daniela, gli zii Federica e Giuseppe i nonni e bisnonni, il 14 dicembre alle 13.30 è venuta al mondo la dolcissima Flaminia Improda !!! La nostra gioia più grande!!!



Eccola qua... il 29 Dicembre 2017 alle 15:09 a Viterbo per la gioia di mamma Valentina Bonacci e babbo Enzo Sorrentino è nata Emy! I nonni e gli zii sono già tutti pazzi di lei! Ben arrivata piccola!



Mamma Alessandra e papà Rosario insieme ai nonni Maddalena e Duccio e lo zio Daniele annunciano la nascita di Anastasia Cancasci avvenuta all' Ospedale Belcolle di Viterbo il 3 ottobre 2017 alle ore 18,30 con un peso di 3,850Kg lunga 53 cm.



Per la gioia di babbo Bernardino Poscia e mamma Laura Nicolai, il giorno 21/11/2017 è nato un dolce tesoro: Giulia, 3,260Kg di amore puro! Un bacione ai nonni, ai bisnonni e agli zii che sono al settimo cielo!

Salve a tutti, ma proprio a tutti!!!

Io sono Giordano e sono nato a Civitavecchia il 20 dicembre alle 16.08 e già ero un campione dal peso di Kg 3.980....

Volevo salutare i miei nonni, i miei zii e dare un bacino alla mia mamma Lucia Papacchini e al mio babbo Giorgio Marroni, ma soprattutto un abbraccio gigante, un bacio enorme e un ti voglio bene tanto al mio super fratellone SIMONE!!



Ciao mi chiamo Diego Galletti e sono nato all' Ospedale Belcolle di Viterbo il 30 dicembre alle 7.30....pesavo Kg 3.572 ed ero già "alto" 47 cm, mando un bacino alla mia mamma Valentina Menicucci e al mio babbo Andrea e un abbraccio grande grande ai miei nonni e ai miei zii e zie

## LAUREE



Giordano Morelli il 16 novembre, presso la Facoltà di Farmacia e Medicina La Sapienza di ROMA, ha conseguito la Laurea in Tecniche dalla Prevenzione nell' Ambiente e Luoghi di Lavoro con la votazione di 110 discutendo la tesi: "Valutazione del rischio da esposizione ad agenti chimici, fisici ed

ergonomici nei lavoratori di un'azienda di produzione di stampi per manufatti in ceramica dell'area produttiva di Civita Castellana" e bravo il nostro Giordano!!!!



Camilla Marcoaldi il giorno 8 Novembre 2017, presso il Dipartimento di Economia e Impresa di Viterbo, ha discusso la tesi magistrale in Amministrazione Finanza e Controllo dal titolo "La Sostenibilità e Innovazione nel Settore

Agroalimentare: il caso Zespri" con voto 110 e Lode. Ringrazia tutti coloro che l'hanno aiutata.



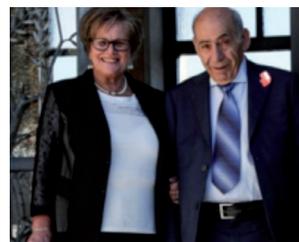
Alessio Pagnanelli l'8 novembre scorso si è laureato con la votazione di 110 con tanto di lode presso l'Università degli Studi della Tuscia in Laurea magistrale in Amministrazione, finanza e controllo con la tesi "L'applicazione del regolamento emas applicata ai casi pratici del Comune di Montalto di Castro e Sieco srl". Auguri dottore !!



Eleonora Salder, lo scorso 30 Settembre presso l'ABAV Accademia di belle arti "Lorenzo da Viterbo", ha conseguito la laurea in "fashion design" con votazione di 110 e Lode e bacio accademico, discutendo la Tesi "Il genere nella moda". Complimenti dottoressa, sei stata grande!! Che l'avventura abbia inizio!!!

## ANNIVERSARI

Francesco Mancini Cilla e Annamaria Piermattei hanno festeggiato 60 anni di matrimonio circondati da famigliari e amici. Auguri!

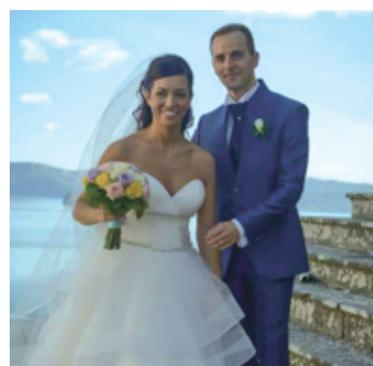


Luciano Piermattei e Adriana Rossi hanno festeggiato 50 anni di matrimonio con famigliari e amici. Auguri!

Cinquanta anni insieme, tra gioie e sacrifici. Un grande traguardo per i coniugi Mirella ed Eugenio che hanno festeggiato il 24 settembre, insieme ai loro cari, le nozze d'oro. Tantissimi auguri.



## MATRIMONI



Daniele Zampilli e Valentina Patacchini il 23 settembre hanno pronunciato il fatidico "SI" a Capodimonte nella cornice dello splendido lago. I festeggiamenti poi, con parenti e amici, sono proseguiti al ristorante "Alla Corte delle Terme" e per finire i ragazzi come luna di miele hanno scelto un meraviglioso tour negli Stati Uniti.... Buona Vita da tutti noi.

(da pag. 17)

bottiglia di vetro comparsa in Toscana ebbe lo scopo di rendere più facile il trasporto ed evitare la fuoruscita del liquido, ma sarà solo nel XIX secolo con l'obbligo di tappare le bottiglie con un tappo di sughero che verranno sfruttate al massimo le potenzialità di conservazione di questo contenitore, privilegiandolo alle botti.

Le scoperte geografiche furono determinanti per la diffusione della vite in tutto il mondo, migliorarono sensibilmente i sistemi di conduzione dei fondi e delle produzioni vinicole in più furono stampati numerosi trattati di ampelografia, la disciplina che studia e classifica i vitigni ed importantissima fu la scoperta fatta dal francese Louis Pasteur: la pastorizzazione, il processo di risanamento termico che servì per ridurre i rischi alla salute dovuti ai microrganismi patogeni sensibili al calore.

Ma il XIX secolo, riguardo alla produzione di vino, va ricordato anche per le devastazioni dei vitigni dovute ad alcuni parassiti arrivati in Francia dalle Americhe: nel 1850 ci fu l'oidio debellato con l'aiuto dello zolfo e 30 anni più tardi fu la volta della terribile fillossera e della peronospora. Queste ultime due causarono enormi danni

in tutta Europa; solo in Italia scomparvero 2 milioni di ettari e furono vinte, la fillossera, con una pianta resistente al parassita, e la peronospora con la poltiglia bordelosa antidoto a base di solfato di rame.

L'età contemporanea va ricordata per la nascita di numerosi vini, il Barolo, il Chianti e lo spumante di Carlo Gancia.

Nella seconda metà del XX secolo, malgrado i tentativi già fatti per classificare e demarcare i vini, restava il problema degli additivi chimici aggiunti per mascherare o variare i sapori ed il problema che alcuni vini, pur dichiarando una certa origine, in realtà provenivano da luoghi diversi da quelli dichiarati. Per superare questi ostacoli si definirono precise zone di origine (lo Champagne, per esempio, è solo di una certa zona francese) alle quali sono state assegnate sigle specifiche (Doc, Docg, Igt, Vqprd ecc.)

Tra il 1861 ed il 1941 in Italia il consumo medio di vino pro-capite si è stabilizzato intorno ai cento litri annui con una punta, nel 1922, di 122 litri per precipitare negli anni precedenti l'odierna crisi economica a 40 litri ed a 37 nel 2013. Oggi ci sono in Italia (dati del

2010) 663.325 ettari di vigneti in 383.645 aziende che hanno una superficie media di 1,65 ettari. Il vino è diventato insomma una certa sorta di "status symbol" come rappresentato bene nel film di Oliver Stone "Wall Street". E' vero si consuma poco vino, ma l'export fattura con questo ben 5 miliardi di euro ed il comparto vinicolo vale 14 miliardi.

E parlando di vino non si possono non ricordare le cannellette o frascchette che comparivano numerose a Canino, come in altri paesi, negli anni seguenti il secondo conflitto mondiale: ricordiamo la mescolta di Crassetti in piazza di fronte alla Chiesa, quella di Felice Amalfi a Vallecchia, quella al Borgo di Rosati, quella in Via Tuscania di Righetto Ballanti, il Cantinone delle Buche ecc.

Gli avventori, naturalmente tutti maschi, bevevano, mangiavano, giocavano alla morra e altrettanto spesso litigavano: una parola ne tirava un'altra, il volto diventava paonazzo, i pugni ben stretti si alzavano minacciosi. Perché litigavano? Perché le parole dal sen fuggite erano state propiziate dal vino ingurgitato e perché "in vino veritas".

**SOSTENITORI DI CANINO 2008** - Corti Giuseppe, Caporioni Piero, Montorselli Antonio, Luciani Lorenza, Lotti Angelo, Lombardi Oliviera, Turchi Rinaldo, Bucci Marita, Lombardi Margherita, Bernardini Augusto, Soletti Antonio, Cultrone Gianantonio, Marroni Mauro, Marinacci Luigi, Mezzanotte Luigi, Barbagli Carlo Felice, Anna Leoni e Lucentini Angelo, Pompei Brunella, Della Corte Claudio, Brizi Maria, Calamita Rossana, Del Papa Giancarlo, Cipolloni Guelfo, Conti Corrado, Rupi Luisa, Prudenzi Lorenzo.

**AMICI DI CANINO 2008** - Borzacconi Augusto, Colagè Anna Maria, Lucangeli Angelo, Pettinari Pietro, Di Pietro Armando, Corda Raimondo, Manini Mirella, Forno Immacolata, Vinci Nina, Sebastiani Sergio e Magda, Cantelmo Annabruna, Pulicari don Angelo, Sabatini Giulio, Giorgi Rina, Cecchini Daria, Caporioni Pietro, Gasperini Guelfo, Sebastiani Marina, Marcoaldi Marina, Campagna Adalberto, Berna Mario, Ricci Giancarlo, Forati Ersilia, Catana Luigina, Mori Massimo, Luzi Giovanna, Alessi Maria Santa, De Angelis Giovanni Sante, Barzi Fabio, Ortenzi Riccardo, Falchi Armando, Buselli Mario, Pacchiarotti Tito, Mancini Agostino, Marsili Gian Mario, Bruni Alessandra, Galeotti Roberto, Moscatelli Mauro, Banelli Fernanda, Onori Licio, Ferrotti Maria Maddalena, Papacchini Carlo, De Giulio Salvatore, Conti Giovanni, Marcoaldi Elvira, Pucci Annalena.

## Canino 2008

Periodico della Associazione Culturale Luciano Bonaparte Principe di Canino

Autorizzazione del Tribunale di Viterbo n° 555 del 21.12.2005

Direttore Responsabile: Giuseppe Rescifica

Direttore: Piergiorgio Cupidi

Redazione: Renzo Crocetti, Gienda Ballanti, Donatella Brizi, Beatrice Nouvel De La Fleche,

Gianni Papacchini, Giuseppe Tramontana

Via Paolo III - Canino - Tel. 331.7308326 - 328.0575506

Pubblicità e distribuzione: Danilo Cucchiari, Laura Cucchiari, Onelia Gabrielli, Pier Carlo Leoni

Fotocomposizione e stampa: Tipografia "Silvio Pellico" s.n.c., Via Paternocchio, 35 - 01027 Montefiascone (VT)

Tel. 0761.826297 e-mail: info@pellico.it www.tipografiasilviopellico.it

Per iscrizioni, contributi, inserzioni pubblicitarie:

Associazione Culturale Luciano Bonaparte Principe di Canino - Via Paolo III - 01011 Canino (VT).

c/c postale n° 83895169 intestato: Canino 2008

Banca di Viterbo: IT 97 D089 3172 9400 0002 0802 518

E' CONSENTITA la riproduzione degli articoli e foto, citando la fonte, nei modi e nelle forme consentite dalla legge.

## DECEDUTI NEL 2017: 59 di cui n. 32 maschi e n. 27 femmine

Anna Ballanti  
08/07/1929 - 23/12/2017

I Figli, Stefania e Silvano Corda, il marito Raimondo Corda e i nipoti tutti ricordano Anna Ballanti che è venuta a mancare il 23 dicembre 2017 lasciando un vuoto incolmabile in tutti.



Socciarelli Luigia  
6-6-19-1930 2-9-2017

Portici Nicola  
5-12-1935 7-9-2017

Brizi Lina  
13-6-1920 21-9-2017

Agostini Enzo  
1-2-1942 30-9-2017

Garofoli Roberto  
22-12-1949 30-9-2017

Buono Maria Michela  
13-1-1926 6-10-2017

Marcoaldi Luigi  
1-9-1932 6-10-2017

Paolini Augusto  
17-7-1927 13-10-2017

Bacchielli Benilde  
20-9-1924 24-10-2017

Tascio Silvio  
27-3-1929 23-11-2017

Ceccarini Lallo  
25-7-1933 26-11-2017

Bigherati Bruno  
1-2-1952 28-11-2017

Flati Giustino  
9-5-1940 30-11-2017

Bucci Luigi  
12-11-1950 1-12-2017

Zampiglia Domenico  
4-5-1926 3-12-2017

Tombolella Gian Carlo  
8-2-1941 7-12-2017

Giannini Maria  
24-5-1915 13-12-2017

Ballanti Anna  
8-7-1929 23-12-2017

**BANCA di VITERBO**  
Credito Cooperativo

**Conto dinAMICO**

Scegli il nostro "Conto Dinamico" in grado di assicurare per fasce predefinite di importo, un rendimento certo, sicuro e crescente, senza vincolo di scadenza.

www.bancadiviterbo.it

**Benvenuti in CAF CNA**

TI OFFRIAMO LE SOLUZIONI GIUSTE PER OGNI ESIGENZA

MODELLO 730 IMU e TASI

ISEE RED DETRAZIONI

INVALIDITÀ CIVILE DOMANDE DISOCCUPAZIONE

BONUS ENERGIA e BONUS GAS

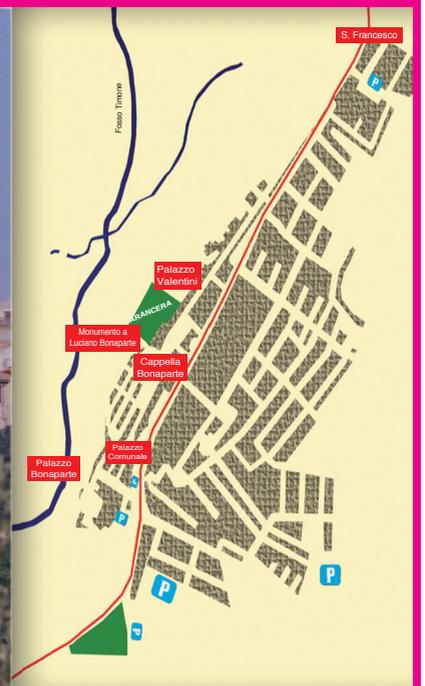
anche a CANINO in Via della Pace, 14  
Tel. 0761.438950

Ti aspettiamo!

CAF CNA

# Canino

**arte, natura, storia  
sapori, archeologia**



**Comune:**

0761.437001

**Polizia Municipale:**

0761.438738

**Carabinieri:**

0761.437002

**A.S.L. VT/2:**

0761.437042

**Guardia Medica:**

0761.437110

**C.R.I.:** 333.8602802

328.1512940

**Protez. Civile:**

0761.433073

**Farmacia:**

0761.437010

**Ass. Canino 2008:**

331.7308326

## AGRITURISMI - BED & BREAKFAST

## GIARDINAGGIO

*La Vecchia Torre*

Tel. (+39) 3357189597 - (+39) 3898792240  
B&B La Vecchia Torre - S.R. Castrense (SS 312) km 9,500 - 01011 CANINO (VT)  
[www.bbavecchiatorre.it](http://www.bbavecchiatorre.it)

Agriturismo  
*Villa Rubens*  
Ristorante

Loc. Roggi - Casale 804  
Tel. 0761.433313 - 438295  
CANINO  
[www.agriturismovillarubens.it](http://www.agriturismovillarubens.it)

**erbafast**

Produzione e vendita di tappeti erbosi

**Vantaggi:**

- Semplicità nella posa
- Effetto immediato
- Qualità
- Resistenza al calpestio
- Buon rapporto qualità/prezzo

S.da Vicinale San Valeriano - Loc. Roggi - Canino (VT)  
(nei pressi della Soc. Coop. Agricola DOGANELLA) - [www.erbafast.it](http://www.erbafast.it)  
INFO: Giuseppe 328.1148687 - Sante 333.7247819 - [info@erbafast.it](mailto:info@erbafast.it)

## COOP. ORTOFRUTTICOLE

## INFISSI

## COOP. OLIVICOLA

**ORTOFRUTTA CANINO**  
DI FRAPPOLLI & C.

Via V. Mazzola  
CANINO (VT)  
Tel. e Fax 0761.438834  
Cell. 339.533128

**MAURO TESTA** **MT**

INFISSI in ALLUMINIO e PVC

CANINO (VT) - Via Montalto, snc  
Tel. 0761.438.782 - Cell. 333.233.93.48  
e-mail: [mauro.t2@alice.it](mailto:mauro.t2@alice.it)  
[www.maurotesta.com](http://www.maurotesta.com)

spedizioni in 48 h in TUTTA ITALIA!

Olio Extra Vergine di Oliva

COOPERATIVA OLIVICOLA DI CANINO  
Via Montalto Km. 18 - 01011 Canino (VT) Italy  
Tel. 0761 438095 Fax. 0761 433042 - [coopolivicolacanino@libero.it](mailto:coopolivicolacanino@libero.it)

## BAR

## FARMACIE

**BAR MAURO**

Snack Bar - Ricevitoria Lotto  
Ricariche telefoniche  
Via Garibaldi, 76 - 01011 CANINO (VT)

**JOE**

**BAR**

CANINO (VT)  
Loc. Pineta del Vallone  
Tel. 338.5256509

**FARMACIA LUCIANI**  
Dott. Giuseppe

Erboristeria  
Articoli Sanitari  
Scarpine Formative  
Corsetterie  
Articoli Prima Infanzia  
Dietetici  
Veterinaria  
Profumeria

Via Garibaldi, 30 - CANINO (VT)  
Tel. 0761/437010

**AZIENDE AGRICOLE**

**IGIENE CASA**

*Azienda Agricola Biologica*  
"Antica Tenuta Giovanna"  
Armando Aquilani

Nell'antica dimora storica del Casalino dei Francesi, all'interno dell'Azienda Agricola, ora è in funzione anche un **AGRITURISMO** per **VACANZE IN CAMPAGNA VICINO AL MARE**

Produzione biologica di olio essenziale di Lavanda i. ed Issopo Saponi, Bagnoschiama, Balsamo Shampoo naturali alla Lavanda i. Biologica Antiche varietà di Grano, Farro, Orzo e Legumi in confezioni da kg. 0,500 rigorosamente BIO

Contattateci per conoscere i punti vendita più vicini.

Montalto di Castro - Tel./Fax 0766.898711  
armando.aquilani@virgilio.it

Azienda Agricola  
**Luciani Massimo** TUSCANIA

Loc. Poggio della Ginestra  
TUSCANIA - ITALIA  
e-mail: azienda.m.luciani@alice.it

Tel/Fax 0761.437677 - Cell. 335.7423379

**BOLLICINE**  
da Luciana

Igiene Casa e Persona - Casalinghi  
Articoli da Regalo e Cosmetica

**MOBILIFICI**

Produzione sedie, tavoli e mobili lucidati e grezzi

**CANDIDO** Arredamenti

Forniture per negozi comunità e falegnami

logika.srl@virgilio.it  
www.logikaproduzionimobili.it  
Strada Poggino, 123 - VITERBO

Tel. 0761.251048  
Fax 0761.352147

**FORNI**

Antico Forno snc  
di VECCHIOTTI e FANCIULLI

Panificio  
Pizzeria  
Biscotteria  
Alimentari

Via Tuscania, 41 - Via Vallecchia, 114  
CANINO (VT)  
Tel. 0761.438733  
e-mail: toschifanciulli@gmail.com

**IL FORNO**  
di  
**ONORI A. & C.**

Largo Bonaparte, 45 - 01011 CANINO (VT)  
Tel. 0761.437009

**SALUMIFICI**

**DI.AL.MA.R.**  
di Peroni Leandro  
**SALUMIFICIO**

Via Marconi, 5  
01010 CELLERE (VT)  
Tel. 0761.451444  
Fax 0761.452804  
Cell. 339.5716275

**SALUMIFICIO**  
F.lli Forati  
CELLERE (VT)

Località Gabella, Via del Lavoro  
Tel. 0761.451333  
Cell. 338.3810118 - 338.3601628

**GIORGI CANDIDA**

Utensileria e attrezzatura per l'Officina  
Prodotti per la saldatura - Forniture industriali  
Olii lubrificanti

Ricambi e accessori per Auto, Autocarri, Fuoristrada  
Macchine Agricole e Trattori

Viale Garibaldi, 14 - CANINO  
Tel. e Fax 0761.437132-438768

**PIZZERIE E RISTORANTI**

**PIZZERIA**

**Era**

Rosticceria - Piadineria  
Pizza da asporto  
Piatti Pronti

Via Garibaldi - CANINO  
tel. 333.8683360

CUCINA TIPICA MAREMMANA

**RISTORANTE PIZZERIA**

DI BRUM MAURO  
L'ODIACO

Tel. 0761.433355  
CANINO (VT) - Largo Bonaparte, 27/29

**il Coccetto**  
RISTORANTE PIZZERIA

Rocca Farnese s.a.s.  
di Scarcelli Roberto e Rino

Specialità di mare e di terra  
**CHIUSO LUNEDÌ**

Piazza della Rocca - CANINO (VT)  
info: 339 7547162

VITERBO ORVIETO  
MONTALTO - ROMA

**OFFICINE**

Officina Alta Tuscia SAS di Santoni Giorgio & C.  
Via P.Nenni snc 01011 Canino (VT)  
P. IVA: 01729720563

Info:off.altatuscia@hotmail.it  
Sito:www.officinaaltatuscia.com

Riparazioni auto  
Mezzi pesanti-trattori  
Tel e fax 0761/438951  
Cell.3396136898

Diagnosi computerizzata tutte le marche  
ASSISTENZA IMER GROUP  
ESPERIENZA E CORTESIA AL VOSTRO SERVIZIO

**OFFICINA Motor System**  
Tel. 335.5329900

di Banco Fabio e Galletti Andrea  
S.S. Castrense, snc - Canino (VT)

**OFFICINA FONTANA**  
CANINO (VT) Tel.0761 437237

- Lavorazioni in ferro e acciaio inox
- Riparazioni e costruzioni macchine agricole

Via Montalto, snc  
01011 CANINO (VT)  
P.Iva/C.F.00056570567

Tel.0761 437237  
Cell.333 6471795

**PARRUCCHIERI**

*Glitter*



**PARRUCCHIERA PER SIGNORA**  
di Emanuela Leoni

Cellere - Str. di Piansano, 2 - Tel. 329 4027158

**ESTETICA**

Proellixe  
Vibrations

*Estetica Venere*

Trucco  
Massaggi

Trattamenti al viso  
Depilazione  
Pedicure

Trattamenti al corpo



Solarium  
Manicure

Ricostruzione unghie professionali

Via Don Minzoni - CANINO - Tel. 333/4096208

**AUTOLAVAGGIO**

Contrucci & Colagè

**AUTOLAVAGGIO**

Self-Service 24h

NOVITÀ

- Igienizzante self-service  
- Acqua demineralizzata  
- Lavatappetzeria self-service

ACCESSORI AUTO  
BAR TAVOLA CALDA

CANINO - Zona Artigiana - Tel. 0761/438208

**ARTIGIANATO**

**LAVORI  
IN FERRO**

cancelli - porte - ringhiere  
Doganieri Massimiliano

Loc. Madonna delle Mosse s.n.c.  
CANINO (VT)

Cell. 333.23 18 532



FALEGNAMERIA  
**NICOLAI**

*Infissi in Legno  
Alluminio - PVC  
Arredamenti su misura*

CANINO (VT)  
Via P. Nenni, snc  
Tel./Fax 0761.43.76.88  
Cell. 392.9780327

**IMMOBILIARE**



**ERREPPI'  
IMMOBILIARE s.a.s.**

Via G. Matteotti, 25  
01011 CANINO (VT)  
Tel. Fax 0761.437805

**IMPRESA EDILE**

**B Brizi Elio**  
IMPRESA EDILE



**COSTRUZIONI - RISTRUTTURAZIONI  
PONTEGGI METALLICI** dal 1977

01011 CANINO (VT)  
Via Garofoli, 9

Elio: 333.2478811  
Geom. Roberto: 339.5887417  
elio.brizi@virgilio.it

p.i. 00227250560

C.F. BRZ LEI 53D04 B604V

**SMALTIMENTO**

www.batteriesauste.it tel.: 0766-879624 fax: 0766-879606 mail: info@batteriesauste.it

**NON INQUINO  
RICICLO**



**acquistiamo  
le tue batterie  
... e te le paghiamo  
subito!**

**Vallone**  
Logistica & Servizi srl

**CASEIFICI**

**CASEIFICIO GIORGI**

*Uffici e stabilimento:*

Via S. Maria della Neve, 10 - 01011 CANINO (VT)

Tel. e Fax 0761.437180

gimilk@alice.it - www.caseificiogorgi.com



**ASSICURAZIONI**

**HORRUS**  
CONSULENTI ASSOCIATI

**Mauro Astore 328.7515084**



Immobiliare  
**CASTRUM**  
Tuscany

Agenzie:

CANINO - Manciano - Ischia di Castro  
Valentano - Grotte di Castro - Cellere

Sede di Canino - Borgo L. Bonaparte, 55  
Telefax 0761.439650 - Cell. 392.7016700

www.castrumtuscany.com e-mail: canino@castrumtuscany.com



Immobiliare  
**BONAPARTE**

CANINO - Via Cavour, 70  
tel. 0761.437648 fax 0761.438766

La 1ª AGENZIA IMMOBILIARE  
DI CANINO

Vendite e Affitti  
Casali Appartamenti Terreni

www.immobiliarecastrum.it  
e-mail: info@immobiliarecastrum.it

**ONORANZE FUNEBRI CANINO**  
di Cecchini A. snc

**SERVIZI FUNEBRI COMPLETI**

CANINO - Via Montalto, 40 CELLERE - Via Cavour, 104

VESTIZIONI • TRASPORTI FUNEBRI • ESUMAZIONI

TRASLAZIONI • CREMAZIONI e qualsiasi servizio inerente l'attività

Tel. 0761.437 396 (diurno - notturno - festivo) - Cecchini A. 339.8572768

**AUTOTRASPORTI**

**VENDITA PELLETT**

**AUTOTRASPORTI**  
**STOCCHI MARCO**

Trasporti conto terzi nazionali

Via Ischia, snc - CANINO (VT)

Tel. 335 398350 stocchi.marco@gmail.com

**PELLET**

Vendita prodotti 100% naturali  
con certificazione EN PLUS e DIN PLUS

Consegne a domicilio su tutta la provincia

**STOCCHI MARCO**  
Via Ischia, snc - CANINO (VT)

Tel. 335 398350  
stocchi.marco@gmail.com



**I LETTORI CI SCRIVONO**

**La kermesse caninese di olio e orgoglio**

Ormai la SAGRA del nostro Paese si può definire ISTITUZIONE: guai se non venisse celebrata! Lei, LA FESTA, simboleggia la potenza economica di CANINO. Insieme alla straordinaria capacità dei Produttori, alla impeccabile efficienza degli impianti di trasformazione e alla eccezionale qualità che da tutto questo deriva. Per chi avesse qualche dubbio, sto parlando dell'insuperabile OLIO EXTRA VERGINE D'OLIVA DI CANINO: NULLI SECUNDUS! E' una festa questa, anzi non una festa, ma LA FESTA che annulla differenze Sociali, contrasti Politici ed accomuna Residenti ed Avventori, in una APOTEOSI IDILLIACA che, appunto, in questa serenità esalta il nome di CANINO e il Suo ottimo prodotto: L'OLIO EXTRAVERGINE! Parlando scientificamente di questa DELIZIA potremmo vanarne le proprietà ORGANOLETTICHE, il FRUTTATO ecc...; ma noi Caninesi, CHE SIAMO FILOSOFI SENZA SAPERLO, e non ci piace il linguaggio sofisticato diciamo semplicemente: E' BONO, E BASTA! Alla riuscita della Nostra Festa concorrono sempre tutte le ISTITUZIONI LOCALI, LE IMPRESE, la Popolazione tutta, di ogni ceto, età e sesso! Vogliamo TUTTI che CANINO e i suoi

BENI PATRIMONIALI non vadano a scivolare su un piano inclinato DELETERIO: PER QUESTO FESTEGGIAMO! Vogliamo altresì che la nostra PRIMA CITTADINA, ogni volta che è intervistata, possa dire, sempre, ai Media televisivi, radiofonici e nelle Assemblee locali, che la Festa è riuscita con orgogliosa IMPONENZA. Come si dice, però, dopo la festa ci sono sempre i piatti sporchi proverbiali! Ma Noi, tutti insieme, siamo pronti a lavarli perché Canino possa continuare nella Sua realtà produttiva e non permettere che passata la festa sia "GABBATO LO SANTO". Oltre all'Olio, Nostro orgoglio, RE DELLA FESTA e LOCOMOTIVA TRAINANTE DELLA NOSTRA ECONOMIA, Canino ha tante altre risorse; non vogliamo che queste si polverizzino e producano la desertificazione del Paese, facendogli perdere prestigio e peso economico. Su questo versante sono da apprezzare le iniziative dello stimato Dr. CORRADO VACCARELLA tese a voler fondere ARTE E CULTURA all'ENOGASTRONOMIA: E' QUESTA LA DIREZIONE DA SEGUIRE: AIUTIAMOLO NELL'INTENTO! Cari lettori di Canino 2008, fatemi dire, infine, che amo il Paese dove sono nato, appunto Canino, dal

quale, per ragioni di lavoro, vivo lontano; ma, appena posso, scappo a CASETTA MIA per "annusare" le mie radici. Per questo, non fatemelo trovare depresso; ma ricco, fiorento, progredito, sviluppato. Questi aggettivi sono tutti sinonimi che, in sintesi, vogliono dire: evviva Canino che, col Suo tessuto produttivo e di ricchezza occupazionale, si possa mantenere sulla cresta dell'onda, lasciando spazio al BOOM di tutte le Sue potenzialità. Del resto, la SAGRA è CANINO che si racconta, in modo festoso, con i Suoi STAND espositivi, sapientemente collocati, che dimostrano, con i fatti (ACTA NON VERBA) la Sua efficiente fertilità; ma anche storia, cultura, tradizioni che noi Caninesi tanto amiamo. Amore, di cui vorremmo contagiare tutti i visitatori, bene accetti da tutta la nostra COMUNITA', gaudente; particolarmente esultante per il coinvolgimento dell'Associazione Culturale "I PONTI DEL DIAVOLO" del Comune di Tolentino alla nostra Kermesse Caninese. Siamo veramente onorati da questa presenza, dalla quale ci aspettiamo un'amicizia duratura e proficua che ci consenta di CONFONDERE le reciproche esperienze nell'interesse delle rispettive COMUNITA'.

Luigi Mezzanotte

**Primo conflitto mondiale 1915-1918**

**IL CORAGGIO EROICO DELLE MADRI D'ITALIA**

Non piegarono il capo  
le nostre madri  
da timide primule  
divennero forti  
più d'una roccia.  
Non si strappò lo stelo  
dell'umil ginestra  
quando uscì fuori  
dal profondo muro...  
strinsero in pugno  
una zolla di terra.  
"E mentre il Piave  
mormorava  
indietro lo straniero"  
In alto alzarono  
la nostra bandiera  
che forte brillò  
più d'una stella.  
Sempre più altere  
sfidarono la storia  
e la sorte amara

che il dramma le impose.  
Allor, sentiamo sì forte  
il nostro passato  
celiamo le ferite  
d'un giogo pesante  
guardiamo uniti  
il nostro domani in  
un sogno di tregua  
che sia per tutti  
sapore di pane.  
Del milite ignoto  
siam tutte madri  
siam tutte sorelle  
insieme tessiamo  
tovaglie d'altari  
bianchi veli di spose  
profumati lini d'incenso  
per mille e più mille  
promesse di Pace di Vita.

Marita Bucci

**PARLO CON L'AMICO**

Sto parlando con l'amico che non c'è più,  
sono sicuro, sta in mezzo agli Angeli, lassù,  
in un mondo dall'eterna pace,  
dove ognuno non fa come da noi, ma tace!  
Si guarda intorno e dice: ma quassù  
si sta senz'altro meglio che laggiù!  
Qua non ci sono cose complicate,  
difficili ad esser districate;  
ogni cosa funziona a meraviglia  
e tutti siamo come una famiglia.  
Qui non si fa nessuna discussione  
che serve a stabilire chi ha ragione,  
bisogna solo dire con parola assai serena,  
quello che si è fatto nella vita terrena.  
Chi nella vita ha fatto il disonesto,  
da lì sarà cacciato molto presto  
e raggiungerà così, nel sempiterno,  
l'ardente fuoco che si chiama Inferno.  
Il mio amico nella vita ha dimostrato  
che oltre ad aver preso, molto ha dato;  
tutti dicono: è stato un generoso,  
più dedito al lavoro che al riposo;  
ha affrontato la vita col sorriso  
per questo merita quello che si chiama PARADISO!

Angelo Lotti, ottobre 2017, dedicata a Luigi Marcoaldi